STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON

NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA

TOMO VIII.

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI, EDITORE,

TIP. PREMIATO DALL'IMP. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

M.DCCC.XXXII.

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA.

TOMO VIII.

VENEZIA
DAL PREMIATO STABILIMENTO
TIPOGRAFICO, CALCOGRAFICO E LIBRARIO
DI GIUSEPPE ANTONELLI, EDIT.
M.DCCC.XXXII.

LE

IMPERATRICI

ROMANE

O SIA

LA STORIA DELLA VITA

E DE' MANEGGI SEGRETI DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI, DI QUELLE DEGL' IMPERATORI DI ROMA, E DELLE PRINCIPESSE USCITE DALLE LORO FAMIGLIE, IN CUI SI SCORGONO MOLTISSIMI DE' PIU' IMPORTANTI AFFARI CHE SIENO COMPRESI NELLA STORIA ROMANA.

ERENNIA ETRUSCILLA

MOGLIE DI DECIO

Non si è saputo per molto tempo, ch' Etruscilla sia stata moglie di Decio. Da alcuni gli fu assegnata Gnea, Seja, Erennia Sallustia, Barbia, Orbiana; ad ogni modo da' più dotti moderni si crede, che Orbiana sia stata la moglie di Ostiliano, figliuolo di Decio. Nulla si sà intorno la sua famiglia e patria; e le medaglie non le danno troppa bellezza, ma gli occhi piccoli (*a*), fisonomia poco aggradevole, e l' aria di donna di condizione bassa, anzichè nobile. Lo fece padre di molti figliuoli prima di salire sul trono; ma poi col titolo di Augusta ricevè tutti gli onori soliti darsi alle imperadrici. Non ne godè lungo tempo, essendone stata debitrice alla ribellione di suo marito, giacchè la gloria degli empii suol essere di corta durata.

(*a*) Birago. Vaillant.

Decio, nato in un villaggio della Ungheria, servì con molta lode sotto Massimino, ed altri imperadori; era uomo, da cui prometteasi un buon servizio in guerra ed in pace, e possedeva molte ottime qualità. Gli tolse però una gran parte del merito quel barbaro furore, con cui perseguitò li Cristiani, e col quale rese distinti i principj del suo regno; imperocchè nessun altro tiranno versò il loro sangue con tanta brutale abbondanza.

Appena giunto allo imperio, fu obbligato a difendersi da una improvvisa irruzione degli Sciti, che riempierono di terrore le vicine provincie. Mandò il figliuolo suo Decio nella Tracia, per opporsi agli avanzamenti de' barbari; ma quel principe, benchè fosse risoluto, ed avesse la necessaria condotta, vide presa sotto gli stessi suoi occhi la città di Filippopoli, con grande carnificina de' suoi propri soldati. (a) Da quella disgrazia si trovò costretto l'imperatore a portarsi in persona a comandare l'esercito, ed in fatti la sua presenza fece cambiar faccia agli affari. Battè gli Sciti, e gli altri barbari ad essi uniti; ritolse loro

(a) Ammian. Marcellin.

il male acquistato, e gli sforzò ad abbandonare il paese, di cui si erano impadroniti. Que' vantaggi lo resero più coraggioso, e lo fecero aspirare a più considerabili imprese, mentre, volendo profittare dello spavento degl'inimici, si dispose a volerli ridurre all'ultimo esterminio.

Trebonio Gallo, Governatore della Mesia, fu quello, che gl' ispirò quel pensiero, nel tempo in cui meditava il disegno di privarlo d'un trono, il quale aveva già veduto occuparsi da tanti altri, che non avevano avuto maggior diritto del suo; quindi è, che credendo di poter tentare la medesima sorte con la speranza di eguale riuscita, si pose in braccio del temerario cimento. Decio intanto, senz'accorgersene, fabbricava la fortuna di quell'ambizioso; imperocchè, ingannato da' falsi contrassegni di zelo datigli da Gallo, con lui concertava i modi per abbattere interamente gli Sciti, non vedendo che quel perfido prendeva in segreto le sue misure co' barbari per far perire l' esercito de' Romani. Nè andò altrimenti la cosa, mentre Decio fu la vittima di quel tradimento; poichè essendosi presentati gl' inimici in ordine di battaglia, si spinse loro incontro gagliardamente, e ne uccise un buon numero. Allora Gallo,

che aveva dato il consiglio a' barbari di far avanzare le loro truppe verso una palude, dalla quale erano occultati agli occhi de'Romani, venne a dire a Decio, essere quello il punto fatale destinato all'ultimo eccidio de' barbari ; doversi senza ritardo proseguir la vittoria, ed inseguirli verso la palude, ove sarebbono costretti di cadere mal loro grado sotto le spade delle Romane legioni. Scordatosi in quella occasione lo imperadore della solita sua prudenza, volendo cacciar gl' inimici verso la palude, vi s' impegnò tanto addentro, che si trovò ridotto in un sito basso fangoso (*a*), ove gli convenne perire affogato dal fango; o forse perchè, non potendo uscirne, rimanesse esposto alle saette degl' inimici nascosti alla sfilata dietro la palude, da' quali fu ucciso. A quel modo finì di vivere quell' Imperadore, la cui crudeltà usata verso i Cristiani fece con giustizia portare il nome di bestia degna di aversi in abbominazione (*b*); e con lui finì la fortuna ancora della imperadrice Etruscilla.

Il carattere di moglie di Decio, datosi da me

(*a*) Aurel., Vict. Zosim., Lactant. de Mortib. Persec.
(*b*) Lactant. loc. cit.

ad Etruscilla, non mi permette di seguire l' opinione di quelli, che pongono santa Trifonia sul trono di Roma in compagnia di Decio. Gli atti di s. Lorenzo (a), che loro servono di fondamento, non mi sembrano fare tropp'autorità per istabilire un fatto la cui prova chiede attestati meno controversi. Sopra la fede di quegli atti nulladimeno assegnano molti quella santa donna per moglie a Decio, e riferiscono le circostanze della sua conversione. Non dispiaccia adunque di udirne la storia.

Dopo d' aver fatto martirizzare, nella terribile maniera ben nota a tutti, il santo Lorenzo, il cui nome è celebre ne' fasti ecclesiastici, ritornò Decio nel suo palazzo pien di furore contro i cristiani. In esso giunto, trovò un vendicatore del sangue cristiano, di cui aveva allagata Roma, in un demonio, che subitamente s' impossessò del suo corpo, e lo tormentò con orrende maniere, senza lasciarlo un solo momento in riposo, finattantochè non esalò l' anima immonda tra i vomiti cagionatigli dalle convulsioni dello spirito agitatore.

(a) Ado add. 8. Octob. Usuard.

Troppo visibile era la cagione di quella disgrazia, perchè si avesse o a simularla, o a negarla. Tutti quelli che si erano ingeriti in quella persecuzione, furono assaliti dallo spavento di soggiacere allo stesso castigo. La imperadrice Trifonia, che più di una volta aveva eccitato il furore di Decio, sentì anche più degli altri atterrirsi. Si prese a detestare lo ingiusto operare dello imperadore, pose in libertà tutti quelli, che si trovavano ritenuti nelle prigioni, e si determinò di abbracciare la religione, che aveva tanto perseguitata.

S' indirizzò pertanto al santo sacerdote Giustino, presentandogli anche la principessa Cirilla nata da lei e da Decio. Furono con sommo contento ricevute dal Santo quelle illustri catecumene, le istruì ne' dogmi della fede di Gesù Cristo, ordinò loro un digiuno di sette giorni, e le lavò dalle colpe con l' acqua del santo battesimo. Non rimase tempo alla imperadrice di nulla operare di contrario alle promesse fatte alla santità di quel sacramento; imperocchè il giorno appresso di essersi con quella purificata, rese l' anima a Dio, mentre stava fervorosamente pregando il Signore. Cirilla poi, morendo con maniera assai

più gloriosa, tra' tormenti sofferti sotto lo impero di Claudio, onorò con generoso martirio quella religione, che dal padre suo si voleva distrutta.

Il culto, reso dalla santa Chiesa a Trifonia e a Cirilla, debbe senza dubbio farcele considerare come due sante, ma non obbligarci a crederle imperadrici. Gli atti di s. Lorenzo si avvicinano tanto alla favola, che non si possono seguire senz' abbandonare la storia, della quale annullano i fatti che passano per sicuri e inopponibili. In fatti il cardinale Baronio non ha detto per certo, che Trifonia sia stata moglie di Decio, ma si è contentato di dire, che sia stata la sua concubina, o piuttosto la moglie del giovane Decio. Dello stesso parere è anche Spondano, e crede che Decio, il padre, abbia avuta Orbiana per moglie. Il cardinal Noris, dopo d'avere trovate tante difficoltà in tutte le conghietture di que'famosi scrittori di annali, ha giudicato migliore partito di non fare veruno calcolo degli atti di s. Lorenzo, anzi che preferirli agli altri monumenti della storia, che li rende sospetti di favola.

OSTILIA SEVERA,

ETRUSCILLA, ORBIANA.

LA PRIMA MOGLIE DI GALLO, LA SECONDA DI VOLUSIANO, LA TERZA DI OSTILIANO.

Tanta è l' oscurità che regna nella storia de' principi succeduti a Filippo sino a Valeriano, che nulla potrebbe dirsi di certo. Le cose narrate da un autore, sono riferite altrimenti in un altro, nè saprebbe quasi accennarsi un fatto solo, intorno a cui gli storici sieno d' accordo. Vedemmo con quali perfide arti Gallo ottenesse lo imperio. Gli si assegna Ostilia Severa per moglie, e di lei tacciono le storie. S' ella è quella, di cui parla la cronica di Alessandro, quando racconta il furore di una imperadrice che scannò il marito, poco buona opinione possiamo avere di quella principessa. Nulladimeno quel fatto in nulla è conforme alla storia, che ci racconta la morte

di Gallo accaduta in altra maniera ; mentre si legge, che fosse trucidato, insieme con Volusiano suo figliuolo dichiarato Augusto a Terni, ov' era andato per combattere contro Emiliano.

Volusiano, secondo l'opinione di molti, aveva per moglie Erennia Etruscilla figlia della imperadrice dello stesso nome, e di Decio. Gallo aveva maneggiato quel matrimonio, ed aveva, per quanto fu detto, adottato nel tempo medesimo Ostiliano, fratello di sua nuora, a fine di non farsi credere colpevole del tradimento usatogli, quando fece perire Decio con tutta l'armata da lui comandata. Quell' artificiosa parentela ad ogni modo non valse a liberarlo dal sospetto di quel delitto, nè dalla pena che meritava. Emiliano vendicò la morte di Decio, prendendo le armi contro Gallo, con una ribellione, che trovò il castigo per mano de' Soldati medesimi ribellatisi, da' quali fu ucciso.

Di Ostiliano, siccome si è detto, era moglie Barbia Orbiana. Si vedono delle medaglie, le quali mostrano da una parte quel principe, e dall'altra si scorge Orbiana, rappresentata con lineamenti di molta bellezza. Questa sola cosa basta a confermare l'opinione di quelli, che negano esser

ella stata moglie di Decio, come si era creduto. Egli è vero, che si è preteso essere state tutte due le imperadrici di quel nome, l'una delle quali è stata moglie di Decio, e l' altra di Ostiliano, che non si è creduto essere se non genero di Decio. Tante però sono in ciò le difficoltà, e tanto la cosa è lontana dal vero, che io non veggio per qual ragione debba abbracciarsi una opinione, la quale è cagione di maggiori controversie di quello sia l'altra. Ostiliano per altro morì in Roma nel tempo che la peste, ivi avvenuta dopo la morte di Decio, mieteva inesorabilmente cotante vite, che Roma rimase priva di molti dei propri abitanti.

MARINIANA

SALONINA, PIPARA

ZENOBIA E VITTORIA

La prima moglie di Valeriano, la seconda di Gallieno, la terza moglie concubina di Gallieno, la quarta di Odenato, la quinta di Vittorino tiranno.

Non è nuovo tra le femmine lo eroismo. Se ne vider di quelle, che hanno saputo accoppiare a modestia e dolcezza,un maschile coraggio, intrepido valore e tutte quelle altre doti guerriere che fecer vedere, non invidiare l' un sesso all' altro i grandi talenti. Molti sono quelli che hanno con le loro lodi celebrate le glorie di quelle illustri eroine, le quali si sono acquistati onori immortali con azioni famose; può però dirsi, che Zenobia e Vittoria, occupino un posto distinto tra quelle che hanno fatto parlare il mondo a propria lode. Noi le vedremo ben presto rendere

celebre il loro secolo a forza di straordinarie qualità, sommettere lo imperio di Roma, governarlo, difenderlo, e disporne con grande vergogna degl' imperadori medesimi. Disonoravano eglino la loro dignità, menando la vita in seno dei piaceri e nell' ozio molle, quando quelle principesse, con imprese militari le più gloriose, con politica la più raffinata, stabilivano presso la posterità quell' alta e splendida fama, che farà sempre glorioso il loro nome e sublime.

Privato di vita Emiliano, fu da' soldati proclamato imperadore Valeriano, generale dell' armata di Gallo. Era egli passato sempre con gloria per le più importanti cariche della milizia, onde pareva che dovessero condurlo alla suprema potestà, di cui tutti lo giudicavano degno. Allo splendore della nobile origine, univa egli quello ancora delle rare sue qualità. Era civile, ed onesto nelle maniere, diritto di cuore e di animo, esperimentatissimo nel mestier della guerra, moderato, prudente, grave inimico del vizio; ben fatto, grande, maestoso e di complessione sana e robusta. La di lui elezione fu così universalmente approvata, che sarebbesi detto essersi stati raccolti li voti degli ordini tutti della città, e dell' e-

sercito, quando fu eletto, e che tutti gli furono favorevoli.

Ebbe due mogli, senza che si sia saputo il nome della prima, dalla quale fu fatto padre di Gallieno. La seconda si nominò Mariniana, da cui nacque il giovine Valeriano. Da molti è stato creduto ch' ella fosse figlia di Carvilio Marino, che sotto Filippo aveva il comando dello esercito di Ungheria. Nelle medaglie comparisce con aria di femmina savia e di grave fisonomia; diffatti è a credersi, che Valeriano in lei cercasse una sposa, i cui costumi rassomigliassero a' suoi.

Prese cura particolare della educazione dei propri figli, benchè ad essa non corrispondessero interamente, accadendo pur troppo che natura e temperamento prevalgano qualche volta su la educazione. Aveva Gallieno tratte col nascere tutte le qualità che possono fare un gran principe; era ben fatto, di bella statura, affabile, generoso, liberale, gioviale, desideroso di far grazie, e tale, che non sapeva negare ciò cui non poteva concedere, se non con sì fatto rincrescimento, che gli compariva sul volto a conforto di quelli, che non aveano ottenuta la chiesta grazia. Aveva uno spirito facile, civile, aggiustato, vivace e

molto ben coltivato; ed, o scrivesse in prosa od in verso, aspergeva i suoi componimenti di nobile erudizione, di cui si serviva anche per rendere i suoi discorsi graziosi. Aggiugneva a qualità così belle anche i talenti necessari ad un uomo di guerra, e nelle occasioni sapeva in tutta perfezione fare le parti di capitano e di soldato. Dopo tutto ciò erano tanti i suoi vizi che toglievano il lustro a tante sue belle virtù. Era vendicativo, e s'incolleriva sino a giungere agli ultimi eccessi della crudeltà. Geloso dell' altrui merito, non poteva tollerare quelli, che più di lui erano valorosi, o avevano fama superiore alla sua. Indolente e disapplicato, si dava tutto a' piaceri, e poneva in non cale gli affari della maggiore importanza. Tollerò con inaudita barbara stupidità la più lorda macchia, da cui fosse mai bruttato lo imperio di Roma, lasciando vilmente esposto suo padre agl'insulti de'barbari, non prendendosi la menoma premura di trarlo dalla dura cattività nella quale permetteva che vivesse gemendo. In lui ricominciò il lusso degl'imperadori più effemminati. Per suo uso non adoperava se non vasi d'oro, arricchiti di diamanti. Portava gli abiti e le scarpe coperte di pietre preziose; e giun-

se a stendere la vanità sino sopra li proprj capelli, aspergendoli di limature d'oro. Dato in preda al senso, e stravagante ne' suoi piaceri, aveva per vili gli ordinarii, nè trovava deliziosi se non quelli, che dalla difficoltà del possederli giudicava per tali. Affettava di mangiare i frutti fuor di stagione; ed in somma, bisbetico ne' suoi pensamenti, non sapea por limite veruno a'suoi diletti, ma si dava liberamente in braccio, senza rossore, ad ogni sorta di licenziosi disordini, da' quali poi indebilito nel corpo, si scordò lo stato miserabile in cui si trovavano gli affari della monarchia, che avrebbero chiesto tutta la sua attenzione.

Il giovane Valeriano suo fratello, aveva quasi tutte le belle sue qualità, senza partecipare di veruno de' suoi difetti. Era perfetto nella persona, aveva il volto dilicato ed amabile, ed i modi dell'operare e del conversare liberi e facili. Regolato ne' costumi, era dotto più di quanto pareva permettesse l'età, e sapeva unire il buon gusto alla vivacità dello ingegno. Cotesti erano i figliuoli di Valeriano. Quel grand' uomo, col disegno di allontanare da loro tutte le occasioni che potessero portarli al vizio, pensò di maritarli am-

bidue. Da alcuni si crede, che que' due principi (*a*) sposassero due sorelle originarie di Clazomena, città della Jonia, e che quella di Valeriano si chiamasse Cornelia Supera, e quella di Gallieno Salonina. Ad ogni modo nulla ci rimane di positivo intorno le loro patrie e famiglie, e di Cornelia tacciono tutti gli storici.

Salonina, che nelle greche medaglie è nominata Chrisogona (*b*), era dotata di rara bellezza, accresciuta anche più da una savia prudenza, da cui non fu abbandonata giammai. E siccom'era dotta, si recava a gloria lo stimare gli uomini dotti, li quali tenne sotto la sua protezione, avendo, tra gli altri, dati frequenti e generosi attestati di ben distinta parzialità a Plotino filosofo. Dal senato, dopo la elezione di Valeriano, essendo stato Gallieno dichiarato Cesare, furono a Salonina attribuiti tutti i contrassegni di onore soliti darsi alle imperadrici; onde può dirsi che in tale occasione fu onorato il merito e la virtù. Rese Gallieno padre di molti figliuoli, tra'quali (*c*)

(*a*) Tristan. Com. Histor.
(*b*) Vaillant.
(*c*) Tristan.

Cornelio Salonio, Gallieno, Giulia, Gallia, sono li più conosciuti.

Le belle qualità di Valeriano, la bontà della vita, la rettitudine del cuore, il candor de'costumi, servirono a formare la straordinaria allegrezza, con la quale fu ricevuta in Roma la nuova della sua elezione. Il senato l' approvò co' suoi voti, l'accompagnò con magnifici elogi, e dichiarò Augusta la imperadrice Mariniana, la cui esaltazione ad altro non servì, che a far maggiormente risplendere la sua modestia. E' facile lo immaginarsi quanto fosse grande il piacere di Valeriano in vedere una moglie e una nuora, servire a tutto il sesso d' illustre esempio con le loro virtù. Per la licenziosa vita però di Gallieno suo figliuolo, ebbe motivi di forti disgusti, ne' quali conviene ben credere che Salonina prendesse la sua giusta porzione. Quel principe, non avendo per lei se non gli avanzi languidi e moribondi del primo affetto matrimoniale, correva sregolatamente dietro a stranieri amori (*a*), e con infedeltà scandalosa corrispondeva alle affettuose tenerezze della sua sposa. Valeriano intanto, che con

(*a*) Trebell. Poll.

l'autorità sua naturale, mal tollerava divertimenti così vergognosi, rimproverò molte volte al figliuolo i suoi disordini, e gli fece conoscere quanto grande fosse il dolore, che provava a cagione delle sue intemperanze. Ma tutti que' savi consigli altro non faceano, che costrignere le inclinazioni di Gallieno, e preparargli de' motivi di consolazione con la cattività di suo padre. Accadde questa nel sesto anno del suo imperio, tanto funesto a' Romani, che non avevano mai veduto numero maggiore di barbari sollevarsi contro di loro, cosicchè tutte quasi le provincie dello imperio si rivoltarono, e quasi in ogni luogo s'intesero qua e là scorrere le ribellate nazioni. Si videro giunti sino a trenta i tiranni, impadronirsi della suprema autorità, e servirsi con insolenza del loro usarpato potere.

Valeriano fu fortunato nel principio di quelle guerre, ma quella di Persia riuscì fatale. Sapore re de' Persiani, il quale anche in passato aveva tenuto in esercizio Gordiano, essendosi reso padrone dell' Armenia, entrò poi nella Siria, prese Antiochia, città capitale dell' Oriente, e saccheggiò tutto il paese, sino alla Cappadocia, trasportandone immense ricchezze. Afflitto Valeriano

per tali perdite, andò in Oriente con animo di risarcirle; ma ben maggiore fu quella, ch' ei fece avendo perduta la libertà. Essendosi egli adunque con imprudenza, ed incautamente esposto a tenere una conferenza ricercata a Sapore, il quale aveva riportato qualche vantaggio sopra i Romani, fu da' nimici fatto prigione, e condotto in Persia. Altri tengono, che fosse preso dopo la perdita di una battaglia; ma comunque andasse l' affare, certa cosa è che Sapore fece un uso cattivo di sua vittoria, o piuttosto di sua perfidia. Lo condusse in trionfo vestito di porpora, facendolo servir di spettacolo e di scherno, alla barbara sua nazione. Indi spignendo allo eccesso la inumanità del suo cuore, volle avere dallo imperadore i più vergognosi servigi che appena potrebbero desiderarsi dagli schiavi più vili, non avendo rossore di farselo servire di sgabello per montare a cavallo, o per ascendere sopra il suo carro. Quanto è luminoso l' ammaestramento che vienci dato da tali eventi e da sì fatte follie di fortuna! Essa gode nell'avvilire spesse volte il merito vero per dichiararsi a favore di certe persone che non sarebbero degne nemmeno del più lieve riguardo. Ed è tante fiate più accarezzato il li-

bertino di quello che l' uomo onesto che non d' altro si gloria che della propria rettitudine, perchè quello ha molti seguaci, questo pochi, e per lo più posti anco dai primi in ridicolo.

Insieme col marito ebbe la disgrazia di cadere nelle mani de' persiani, anche Mariniana (*a*), in cui ugualmente il barbaro re non rispettò nè il sesso nè la dignità. La trattò rusticamente, onde una imperadrice Romana si vide obbligata a tollerare, nella sua depressa costituzione, ingiurie indegne anche di una femmina uscita dalla condizione più vile del popolo. Egli è ben difficile il resistere a colpi così possenti! Mariniana aveva, oltre la sua disgrazia, sempre nella mente e negli occhi quella ancora di Valeriano. I persiani rendevano di giorno in giorno le loro catene sempre più dure e pesanti, aggiugnendo alla miseria della schiavitù, quella pure degli oltraggi e degli scherni. La sventurata imperadrice non ebbe la forza necessaria per sopportarli, onde morì col dolore di lasciare lo sposo tra le mani di un principe, che faceva servir e di trastullo alla sua corte la più augusta persona dello universo.

(*a*) Vaillant.

Afflitto rimase tutto lo imperio alla nuova della disgrazia accaduta a Valeriano ed a Mariniana, e Gallieno solo fra tutti fu quello che parve insensibile a tanta fatalità. Quel figlio disumano intese la notizia della schiavitù di suo padre con indifferenza insensata; e quando alcuno seco si dolse dell' accidente, rispose, aver sempre saputo che suo padre non era un nume ma un uomo; rimanergli per lo meno la consolazione, che se aveva avuta contraria la sorte, aveva però combattuto come doveva fare un valoroso guerriero. Non dimostrò segno veruno di dolore, e condottosi a Roma, in vece di procurare la liberazione del padre, si abbandonò a' più licenziosi piaceri, passando le intere notti nelle taverne ed i giorni ne' bagni.

Molto più afflitta per tali insulti doveva essere Saloniana, quando la sua bellezza meritava tutte premure di Gallieno, e la di lei savia condotta ne la rendeva degnissima. Ad ogni modo quegli incostanti amori non furono i soli motivi delle inquietudini cagionatele dal suo sposo, ma venne in campo una rivale, molto più da temersi, a spaventarla con la gelosia. Questa fu Pipa o Pipara, figliuola di Attalo re de'Marcomanni, prin-

cipessa della cui bellezza molto parlava la fama. Le relazioni che di costei si facevano, accesero nel cuor di Gallieno una così viva passione, che il possedere una persona sì amabile formava il subbietto di tutti i suoi voti. Nessuna cosa però si trovava, che potesse appagare i suoi desiderii, mentre in soccorso dell'amor suo non poteva chiamare la sua autorità, perchè la principessa non essendo suddita, non aveva diritto veruno di farla venire alla corte, e la strada legittima del matrimonio gli era preclusa, essendo proibito a' romani il contrarre matrimoni con donne straniere. Tra le altre leggi Romane era quella una delle più religiosamente osservate, ed aveva costati molti sospiri a Tito e Berenice, talmente che il figliuolo di Vespasiano che con tanta tenerezza amava quella bella Ebrea, non avev'avuto coraggio di far che il suo amore trionfasse della severità della legge.

Tutte quelle cose ben si sapevano da Gallieno, ma, amante al pari di Tito e meno di lui scrupoloso, cercò de' motivi che potessero soddisfare la sua passione senza violare troppo apertamente le leggi. Intanto lo stato avverso, in cui erano gli affari dello imperio, gli procurò una fa-

vorevole congiuntura. Le irruzioni fatte da' barbari, quasi in tutte le provincie Romane, tenevano tutti vivamente spaventati, in modo che sarebbesi detto, lo imperio essere già all'ultimo eccidio vicino. Mettendo Gallieno a profitto quell'universale terrore, meno sollecito ad ogni modo degl' interessi dello stato che di quell' amor suo, convocò il senato, e gli rappresentò il prodigioso numero de'nimici, li quali pareva avessero già congiurato di annientare i Romani, e rendersi padroni delle loro provincie. Aggiunse, le cose essere arrivate a tale stato, ch' era impossibile il resistersi da un solo imperadore a tanti usurpatori. Che però giudicava a proposito il procurare qualche alleato tra' principi stranieri, per avere da quello gli aiuti, che valessero a fargl' imprendere con felicità una guerra tanto pericolosa; che Attalo re de' Marcomanni gli sembrava capace di somministrare una valida difesa a' Romani. Che intanto, per ridurlo ad abbracciare i suoi interessi con il proprio vantaggio, voleva strignere alleanza con lui, domandandogli la principessa sua figliuola in isposa.

Non ad altro fine fece egli quel passo, che per usare una convenienza verso il senato, ben

persuaso, che non si troverebbe chi fosse per contraddirgli. Aveva il Senato già perduta la sua libertà e la giustizia; ed era il principe quello che a suo talento regolava i pareri, e formava i decreti, quando i voti non si accordavano co'suoi voleri. Stabilito quel punto, fece Gallieno proporre la lega ad Attalo, ed insieme domandargli sua figlia. Ogni altro principe avrebbe in altri tempi considerata quell'inchiesta dello imperadore come un onore infinito che gli si faceva, e lo avrebbe a caro prezzo comperato; ma le cose avevano mutata faccia, non si aveva più veruno rispetto per il nome Romano, ed era cessato nei re stranieri li più formidabili, quel timore, che gli sforzava a rendergli un omaggio non volontario. Le nazioni barbare avevano già saputo per esperienza, che i Romani potevano essere vinti, ed avevano veduto ascendere sopra il trono dell'imperio de' principi, che si erano guadagnato, anzi che il timore, il loro disprezzo. Di là derivò, che i popoli delle straniere nazioni più non temevano l' armi di Roma, nè i decreti del suo senato.

Attalo diede orecchio alle proposizioni di Gallieno, e mostrò di aggradire l' onore che gli si offeriva; ma, siccome quel principe era molto

più accorto del Romano, e sapeva esser egli innamorato di sua figliuola, pretese che comperasse la sua colleganza, facendo nascere, intorno il matrimonio propostogli, alcune difficoltà ritrovate dallo imperadore possibili a superarsi nel solo caso, che avesse voluto cedergli una porzione della Ungheria. Questo fu il prezzo pertanto che Gallieno sborsò per ottenere la principessa Pipara, la quale dopo, l' indegno contratto, fu a Roma condotta. Le attrattive ed i vezzi della bella straniera accrebbero le fiamme onde ardeva lo imperadore, il quale per lei aveva le premure di un amante e le compiacenze d' uno sposo. Alla familiarità con cui visse con lei, diede tutta la similianza di legittimo matrimonio; e furono sempre tante e tali le debolezze (*a*) usate verso di lei, che fu veduto intrecciare tra suoi i capelli di quella principessa, e volere che quelli formassero il più vago ornamento della sua testa (*b*).

L' essere un poco filosofa, e con ciò saper dominare le proprie passioni, fu certamente a Salonina di qualche conforto nella presente amarez-

(*a*) Aurel. Vict. Except.
(*b*) Trebel. Poll. de Salonina.

za, giacchè l'amore di Gallieno per la figliuola di Attalo avrebbe potuto molto esercitare la di lei gelosia. Nulladimeno la imperadrice non ne sentì le acute punture, mentre usando Gallieno verso lei sempre tutt'i riguardi e tutte le convenienze dovute alla sua virtù, si contentò ella di essere dallo sposo stimata, se non amata; e finse di non accorgersi de' suoi amori stranieri. L'affetto che ella portava alle scienze, giovò ad allontanar dal suo cuore tutte quelle considerazioni, che avrebbero dovuto affliggerla; e la fama acquistatasi tra gli uomini dotti, il rispetto e la stima che per lei avevano tutti gli ordini della città, le valerano per tutta la tenerezza di Gallieno, di cui era privata da Pipara. Con la prudenza, con la virtù e con la dolcezza, erasi resa padrona del cuor de' Romani; in lei non si vedeva nè superbia nè fasto; anzi sapeva temperare lo splendore della sua dignità con la facilità del famigliare commercio e delle amene conversazioni, dalle quali aveva sbandito tutto ciò che potesse far sentire la grandiosità del suo grado. Per effetto di pura bontà bene spesso sacrificava il proprio interesse, ed arrivò talora la sua clemenza sino a perdonare a coloro che le avevano perduto il rispet-

to. Ciò fu osservato principalmente in una occasione,in cui pareva che l'adoperasse fuor di proposito.

Giunse una volta in Roma un mercatante di gioie, il quale, tra molti diamanti rari e preziosi, molti ne aveva di falsi. Alcuni erano di vetro, così maestrevolmente lavorati, e cosi ben contraffatti, che li più esperti in quell' arte si erano lasciati ingannare. Si presentò egli alla corte, e fece vedere le gioie alla imperadrice, che, presa dal loro splendore, fece scelta di quelle che più delle altre giudicò essere belle, e sborsò il prezzo accordato. Aveva ella scelto appunto que' diamanti di vetro, li quali aveva trovati essere i più luminosi, e lavorati con industria maggiore. Fec' ella vedere il nuovo acquisto fatto alle dame, ed a'cavalieri di corte, li quali a principio giudicarono que' diamanti e le altre gioie essere tutte bellissime; ad ogni modo, continuando gli esami, rimase scoperto l'inganno. La imperadrice si chiamò offesa, ed ebbe vergogna d'essere stata schernita dal temerario mercatante, e però diede ordine che fosse arrestato; ma, non volendo vendicarsene con rigore, proibì a chiunque si fosse di fargli alcun danno, intendendo solamente di punirlo con una solenne paura.

Il giojelliere andava glorioso della sua furberia (*a*) quando per comando dello imperadore fu fermato e posto nelle prigioni. Gli fu rinfacciata la colpa, detto d' essere stato già condannato ad essere nell'anfiteatro divorato da'lioni. Si sparse per tutta Roma l'inganno del malizioso mercatante, ed insieme da qual genere di morte doveva finire i suoi giorni. Giunto il giorno stabilito alla esecuzione, il popolo corse a torme all' anfiteatro per divertirsi con quello spettacolo. Vi si condusse il reo, che, pieno di estremo terrore, credeva ad ogni momento di veder uscire qualche lione affamato, cui servire di cibo. Il popolo, in cui la curiosità estingue talvolta la compassione, attentamente mirava la tana, dentro la quale dicevasi essere chiusa la fiera che doveva divorare il venditore delle false gioie; ma dopo essersi dato il segno per farla uscire, ecco improvvisamente sboccare un gallo, che con un volo furioso scagliandosi contro quel giojelliere, che si trovava vicino all'uscio della caverna, lo spaventò mortalmente. Gli spettatori, che attendevano di godere una scena più sanguinosa, si presero a ridere del terrore avuto

(*a*) Trebell. Poll. Gallien.

da colui, e fu sentito un araldo con chiara voce gridare, che si era vendicata una furberia con una furberia. Questo fu l' intero castigo, che la imperadrice fece avere alla grave colpa di quel mercatante.

Avrebbero desiderato gli abitatori della Mesia, che Gallieno avesse usato verso di loro di una sì lodevole moderazione. Egli però punì crudelmente quella provincia, per avere sostenuta la ribellione d' Ingenuo, la cui tragica morte non impedì ad ogni modo, che non ne suscitassero delle altre. La vita effemminata di Gallieno, e la sua sbadattaggine negli affari del governo, esponevano lo imperio ad essere predato e smembrato, ed eccitavano ogni giorno qualche tiranno. Uno dei più terribili fu Cassio Postumio governatore delle Gallie. Egli era un uomo di nascita oscura, ma illustrata dalla fama di gran capitano e di esperimentato politico. Aveva in oltre tutto il talento necessario per reggere prudentemente uno stato, e difenderlo con bravura, capace di ogni maggior buon servizio ed utile sì in guerra che in pace. Aveva in esso trovato Gallieno un merito sì perfetto, che a lui aveva fidata l' educazione di suo figliuolo Salonino e il comando dell' esercito

delle Gallie, anzi credeva di averlo conosciuto per uffiziale inviolabilmente fedele. Ma che non può l' ambizione! Sconoscente costui contro il proprio benefattore, amalliato dalla superbia che faceagli credere sè esser molto più addatto al reggimento della pubblica cosa di quello che lo stesso imperatore lo fosse, si rivoltò da Gallieno (*a*) si fece proclamare imperadore in Colonia, ove si lordò le mani del sangue innocente di Salonino, e per sett'anni si mantenne nella sua ribellione.

Intanto Valeriano serviva di trastullo infelice ad una barbara corte, la quale con gl' insulti accresceva ferocemente i suoi mali. Ciò però che rendeva il suo dolore più amaro, si era il vedere la poca premura di Gallieno, e la insensibilità, con cui tollerava, che il padre gemesse in quella cattività rigorosa. In effetto Gallieno, immerso nei suoi piaceri, unicamente occupato dell'amore per Pipara e di ottenere tutta l' affezione di lei (*b*), dato in preda alla intemperanza, ed alle femmine di mal affare, viveva dimentico, che il padre e le provincie imperiali erano in potere de-

(*a*) Trebell. Poll. de Posthum.
(*b*) Trebell. Poll. Trig. Tir.

gl' inimici, e con ciò rendeva sempre più arditi i barbari ed i tiranni, a tentare ogni cosa.

Sapore tra gli altri era con le sue vittorie penetrato ben addentro nelle provincie imperiali; ma Odenato re de' Palmireni servì di forte argine a sue conquiste. Era egli un principe di naturali coraggiose inclinazioni, avvezzo sino dalla sua fanciullezza a' disagi, con l' esercizio quasi continuo della caccia nelle montagne di Palmira, e tollerante con costanza mirabile il freddo, il caldo, le pioggie e tutte le altre ingiurie del tempo. I suoi maggiori avevano sempre seguito il partito de'Romani; anzi egli stesso tratteneva seco loro perfetta alleanza; ma con tutto ciò usava molto rispetto verso di Sapore per non irritarlo, dopo che la di lui potenza e superbia aveva posto in terrore tutto l'oriente. Quando Valeriano fu fatto cattivo, Odenato spedì al re Persiano ambasciadori carichi di ricchi doni, gli scrisse una lettera rispettosa, si rallegrò delle sue vittorie, e nello stesso tempo il pregò di cessare dalle ulteriori conquiste, per non ispaventare e mettere in armi, o dar ombra a'popoli suoi vicini. Sapore, da'suoi felici successi reso insolente, riguardò Odenato non come re, ma come uno semplice privato,

sprezzò gli ambasciadori, e si dolse della libertà di scrivergli presasi da quel principe. Lacerò la lettera in presenza degli ambasciadori, fece gittare nel fiume i regali recatigli, e gli fece intendere che ben tosto gl' insegnerebbe che non toccava ad un suddito il mandare ambasciadori al padrone, e lo farebbe pentirsi della sua temerità, se non avesse corretto il suo errore, venendo in persona a presentarsi dinanzi a lui con le mani legate dietro la schiena.

Risentì Odenato quell' ingiuria sin nel profondo del cuore, e si propose di umiliare la superbia del re persiano. Zenobia sua moglie lo confermò in quel pensiero, ed avvalorò le sue collere. Era ella una principessa illustre, originaria di Siria, ebrea di nazione, se debbesi prestar fede agli autori ecclesiastici (a), e discendeva da Cleopatra (b), regina di Egitto, tanto famosa per la bellezza quanto per le disgrazie di Marc'Antonio suo amante. Con le bellezze però non aveva ereditate le debolezze di quella regina; e correva in concetto d'essere la più bella donna di tutto l'o-

(a) Athanas. Epist. ad Solitar.
(b) Trebel. Poll. de Victorino.

riente, ma in quella sua bellezza aveva un non so che di maschile, da cui si comprendeva il di lei coraggio. Era di color bruno, ed aveva grandi gli occhi e neri, da' quali uscivano guardature, per così dire, di fuoco. Ogni parte di sè medesima la costituiva superiore ad ogni altra; nè meno pregevoli erano le doti del cuore e dell' animo. Dotata di grande intendimento, aveva una giusta politica, ed un coraggio incapace di avvilirsi, o di cedere alle difficoltà. Nessuna impresa era sì grande, che non riuscisse alle sue forze inferiore. Avev' adornato l' animo con lo studio, onde perfettamente sapeva la lingua Greca e la Egizia, e fondatamente la storia Orientale, della quale aveva scritto un compendio. Il filosofo Longino, suo maestro, la istruì in ogni scienza. Volle anche aver cognizione della religione di Gesù Cristo, ma scelse un cattivo maestro nella persona di Paolo Samosatense, che la rese imbevuta de'suoi errori. Con il cuore grande, generoso e magnanimo, amava le splendide azioni e la gloria, prudente e cauta, mai spendeva prodigamente, nè in cose inutili; grave nel portamento e ne' suoi discorsi, amatrice del buon ordine e della retta disciplina, faceva temersi con la molta severità, ed

amare con la clemenza, temperando l'una con l'altra; ma non per questo sacrificando la necessità del castigo al piacere del perdono. Altra donna più di lei infaticabile nelle militari fatiche, non si legge che mai vivesse, cosicchè fu spesse fiate veduta, malgrado la dilicatezza del sesso, fare più di dieci leghe di cammino a piedi, alla testa delle sue soldatesche. Benchè fosse all' ultimo segno sobria, nulladimeno talvolta alla mensa prendevasi qualche libertà, nè sdegnava di provocare qualche uffiziale a far prova seco nel bere. La più stimabile però delle sue qualità era la continenza; mentre, non solamente non fece mai azione veruna che potesse far dubitare dell' onor suo, ma si legge, che si privava de' piaceri stessi legittimi concessi dal matrimonio, allora quando credeva d' essere incinta. La principessa Zenobia pertanto, avendo saputo l' ingiurioso ricevimento da Sapore fatto agli ambasciadori di suo marito, e leggendo le minacce insolenti, delle quali erano seminate le lettere di quel re, lo fece risolvere non solamente ad abbandonare tutti i rispetti, ma anche a collegarsi strettamente con i Romani per vendicarsi del re Persiano. Ballista aveva in quel tempo il comando delle Romane le-

gioni in Oriente, uffiziale espertissimo, cui non mancavano i ripieghi per condurre un esercito, e farlo sussistere. Odenato gli fece sapere le sue intenzioni, e ne informò la corte di Roma. Con molta consolazione furono ricevute le sue offerte, gli fu dato il comando generale dell' armata, ed allora fece le azioni gloriose dalla storia narrate. Sbaragliò, e ruppe le milizie di Sapore, e l'obbligò a ripassare l' Eufrate con vergognosissima fretta; entrò poi nella Mesopotamia, assoggettò, e rese all' armi sue servo tutto l'Oriente. Sapore, costernato da tanti disastri, si ricoverò nel suo paese, e fuggì dalla presenza di Odenato; inseguito ad ogni modo, si chiuse nella città di Ctesifonte non senza grandi spaventi. Ebbe Odenato in tutte quelle imprese per compagna indivisibile Zenobia sua consorte, la quale divise seco lui le fatiche e la gloria.

Que' fortunati successi rimisero in buono stato gli affari dello imperio sconvolti. Se ne fecero in Roma solenni allegrezze, e si considerò Odenato come il più forte sostegno dello imperio poco prima vacillante. Furono veduti li più cospicui tra' signori Persiani presentarsi al vincitore carichi di catene, e servire di pompa a quel

principe, di cui si parlava con voci di tanto giubilo; anzi Gallieno, per onorare il suo merito, lo creò generale di tutto l' Oriente. Non si trovava dignità veruna, che fosse superiore ai resi servizi; e se Odenato vendicava l' ingiurie fatte allo imperio da Sapore, conosceva in lui anche lo Imperadore un generale che manteneva la sua fortuna e il suo decoro. E tanto maggiore era per Gallieno il motivo d' innalzarlo, quanto più quel principe, padrone supremo ed assoluto delle milizie Romane, tutto ricoperto di verdi allori, e temuto dagl' inimici, accoppiava al vantaggio de' suoi servigi la gloria d' una fede costante in un tempo, in cui quasi tutti li generali Romani pretendevano di farsi sovrani, scuotendo dal collo il giogo dell' ubbidienza, e facevano diventar tanti imperi le provincie cui comandavano. In fatti, si vide Macrino imperadore in Egitto, Valente in Grecia, Pisone in Tessaglia, Aureolo nello Illirio, convertirsi tutti in nimici del loro benefattore. Ballista medesimo ebbe la viltà di abbandonare il servizio del suo signore, e di unirsi al Tiranno Macrino, la cui ribellione avrebbe resa pericolosa, se Odenato non gli avesse fatte pagare le pene della sua sedizione. Le provincie le quali

non erano esposte alle usurpazioni de'tiranni, lo erano però alle scorrerie de' barbari. Gli Sciti scorrevano e saccheggiavano l' Asia ; ed i Goti facevano continue irruzioni e nella Macedonia, e nell' Acaia. Tanti nimici sollevatisi tutti ad un tempo, risvegliarono dal suo letargo Gallieno ; ma che poteva mai egli fare indebolito da' piaceri, e snervato de' disordini più sregolati ? Il giovane principe Valeriano gli fece intendere il pericolo, in cui si trovava lo Imperio, e gli pose in cuore il pensiero di prendere Odenato per compagno della sua dignità, per impegnarlo, con la mira del proprio interesse, a difendere le provincie di Roma, le quali diventavano cosa sua. Non tardò punto Gallieno a far sempre più suo Odenato con vincoli nuovi, accettandolo per suo collega, dichiarandolo Cesare, dandogli il titolo d'imperadore, conferendogli tutti li contrassegni della suprema podestà, e facendo coniare monete col nome del nuovo Augusto.

Zenobia salì sul trono imperiale in compagnia del marito ; fu dichiarata Augusta, ed i suoi figliuoli ebbero il titolo di Cesari. Bisogna confessare, che nessuna imperadrice meritò più di lei di essere collocata in quell' alto posto. Di

tutte quelle, che ivi pervennero, o per il titolo della nascita o della fortuna, poche furono senza que' vizi che nascono dalla grandezza del grado, e furono lodate di non avere avuto li più strepitosi; ma nessuna simile si vide a Zenobia, che avesse virtù e talenti capaci di onorare l' un sesso e l'altro. Odenato intanto, con nuovi servigi resi allo imperio, fece vedere di non essere indegno dell' onore che aveva ricevuto. Vinse di nuovo i Persiani, e ristabilì la tranquillità in tutto l' Oriente.

Le vittorie di Odenato eccitarono in Gallieno la emulazione, e quelli ch' erano gelosi dell' onor suo gli fecero finalmente comprendere, che faceva una grande ingiuria a sè stesso, vivendo in un ozio molle, mentre intanto il suo collega si rendeva ogni dì più glorioso; essere del suo dovere il rinunciare a' piaceri, ed il prendere le armi a difesa dello imperio, e che la sua sola insensataggine aveva dato argomento alle ribellioni di tanti tiranni, i quali non avrebbero avuta la temerità di tentare simili imprese, quando avessero veduto sul trono di Roma un imperadore pronto e risoluto a combatterli. Era Gallieno soggetto a certi entusiasmi di mente, che

lo toglievano tal volta alla sua situazione ordinaria; bastava lasciarlo sfogare i primi suoi movimenti per fargli imprendere qualche vigoroso disegno. Le ragioni addotte fecero il loro effetto, lo risvegliarono, e lo ritolsero alla misera schiavitù, in cui lo tenevano le bellezze di Pipara. Si pose alla testa di un' armata, e marciò contro Postumio che si era stabilito nella sua usurpazione, mostrando in quella congiuntura coraggio maggiore di quello doveva attendersi da un principe amollito da' piaceri ed inimico della fatica. Ridusse il tiranno a tali estremità, che non giudicandosi forte abbastanza per resistere da sè solo allo imperadore (*a*), prese Vittorino per compagno della sua dignità, o piuttosto della sua ribellione; anzi è detto, che ciò seguisse in vigore de' maneggi dell' ambiziosa Vittoria. Era Vittorino un uomo intendentissimo del mestier della guerra, avendo ricevuto dalla natura tutte le qualità capaci di costituire un grand'uomo, cosicchè, dice la storia, ch' egli solo possedeva le virtù di tutti gl' imperadori più illustri. Erano però tutte oscurate da una tale sfrenata incontinenza, che

(*a*) Trebell. Poll. de Herodc.

alienò dal di lui servizio i principali tra gli uffiziali del suo esercito, all' onore de' quali attentava, procurando di corrompere la fedeltà delle mogli.

Aveva egli per madre la famosa Vittoria, o sia Vittorina, principessa di animo eccelso e di vasta ambizione dotata. Alcuni credono che fosse sorella di Postumio; egli è però certo, ch' ella non cedeva nel merito in conto veruno a Zenobia. Tra le altre cose sapeva con tant' arte insinuarsi nel cuor de' soldati, che delle loro volontà disponeva assolutamente. Ella fu che persuase a Postumio di prendere un compagno, e di sceglie-re Vittorino di lei figliuolo. Il maggiore tiranno, di cui avesse Gallieno a temere, fu quella principessa. Con le sue idee piene di grandezza e di coraggio; con le imprese eseguite con fermezza, e per lo più con fortuna; con i consigli suggeriti dalla prudenza; con l' animo sempre superiore ad ogni accidente, e con la mente di ripieghi feconda, si fece riputare il più pericoloso di tutti gl' inimici dello imperio. Fece darsi il titolo di Augusta, e di madre degli eserciti, e ne sostenne con molta gloria la dignità sino alla morte. Fu ammirata come l'onore del proprio sesso nell'Occidente, nel

tempo medesimo che Zenobia si rendeva così celebre nell'Oriente ; e fu veduto lo imperio sì ben governato da due donne.

Dopo che Odenato ebbe rinchiusi i Persiani tra' loro confini, e dopo di avere ricuperato tutto ciò che avevano preso a' Romani, fece varie utilissime regolazioni per conservare la pace e la tranquillità nell' Oriente. Ivi riceveva Zenobia tutti gli onori dovuti alla sua dignità, i quali le venivano tributati con tanta maggiore soddisfazione, quanto più era stimata degna di meritarli. Pare che a quella imperadrice nulla più rimanesse a desiderare in quella sua alta costituzione, se non il desiderio di godere pacificamente i favori di propizia fortuna. Ma, qual' è la condizione sì avventurata che non sia soggetta a qualche segreto rammarico, da cui non resti la felicità amareggiata ? Zenobia collocata sul trono è tormentata dalla gelosia, che le toglie la quiete ; e dopo di avere con gloria contribuito ad innalzar la famiglia di Odenato, diviene finalmente la sua più crudele nimica.

Dalla prima moglie era stato Odenato reso padre di un figlio chiamato Erode, e da lui amato teneramente, benchè non fornito, come il pa-

dre, di meriti. Era costui un giovane principe di natura dolce ed umano, e nato con le inclinazioni degli Orientali, amava i piaceri e i divertimenti, e si mostrava più proprio a fare all' amore che a guerreggiare. Smoderato ed eccedente in pompe ed in lusso, aveva nel suo genitore un alimento a' suoi vizii, il quale, cieco nell' amarlo, gli somministrava con che mantenersi nel fasto, e sostenere forti dispendii, avendogli anco donati tutti i preziosi mobili, (a) gioie ed infinite ricchezze tolte a Sapore. Oltre di ciò gli aveva fatto il regalo delle concubine di quel re barbaro.

Tre erano i figliuoli di Zenobia, Timolao, Erenniano e Wavallatto, all'avanzamento de' quali molto pensava. Li fece educare alla maniera, e con le massime de' romani; volle, che imparassero la lingua latina, e diede loro per precettore Longino, da cui appresero le belle lettere. Nessuna cosa lasciò ella addietro per far loro avere una ottima e nobile educazione, ed avvezzarli alla civiltà de' Romani, tenendo in animo di farli salire sul trono di Roma, dandoli per compagni ad Odenato; ma Erode le riusciva di grandissimo

(a) Trebell. Poll. de Herode.

impedimento. Era egli stato dichiarato re di Palmira in compagnia di suo padre, ed allorchè da Gallieno e dal senato, il re Odenato era stato assunto allo imperio, gli era pur anche stato concesso di avere per collega il suo figliuolo maggiore. In fatti non può negarsi, che Odenato non amasse teneramente, Erode, e non avesse per lui delle compiacenze, le quali da Zenobia si attribuivano a contrassegni di parzialità troppo aperti. Da quella fonte scaturì quell'odio implacabile verso Erode, in forza di cui rese ad esso tutti gli uffizi contrari, che non poteano immaginarsi che dalla malizia di una matrigna. Intanto Odenato, ben vedendo che il figliuolo era odiato da Zenobia, non lasciava di sempre più amarlo.

E siccome la più terribile di ogni altra sorta di gelosia è quella che nasce dall' ambizione, non potendo risolversi Zenobia a vedere il figliastro cogliere il frutto del suo coraggio, delle sue fatiche e de' suoi consigli, non meno che il premio delle vittorie di Odenato, nelle quali aveva ell'anche avuta gran parte, risolse di adoprarsi efficacemente per assicurare a'suoi figliuoli quella fortuna, e servirsi di ogni strada, quantunque rea, per riuscire. E' soggetto a molti pericoli quel figliastro, cui la

matrigna gelosa tende insidie per perderlo; anzi per lo più il marito paga a caro prezzo gli attestati di preferenza ch'egli suol dare a'figli del primo letto.

Viveva nella corte di Odenato un principe detto Meonio, congiunto dello imperadore, ma di lui malcontento per qualche disparere accaduto in occasione di caccia. Aveva più volte costui voluto essere il primo a ferire le fiere presentatesi ad Odenato, e gli aveva rapito il piacere di dar loro il colpo mortale, e perciò, chiamatosi offeso di perduto rispetto, lo aveva un giorno maltrattato con le parole. Meonio, trasportato dalla collera, ebbe l' ardire di minacciare Odenato con qualche gesto significante il suo sdegno. Allora Odenato si disponeva a castigare Meonio di tant' audacia, quando Erode, gettatosi a' piedi del padre, lo pregò per il suo parente con tanta forza che non potè negargli la grazia. Aggiustatasi a quel modo la differenza, Meonio ricuperò il perduto favore del principe; ma con tutto ciò non risanò la piaga del cuore, anzi nudrì sempre un segreto disegno di vendicarsene o tosto o tardi. Si dice che Zenobia si servisse destramente de' disgusti di Meonio, e lo inasprisse (*a*)

(*a*) Trebel. Poll. Zonar. Annal.

ogni giorno più contro Odenato, finattantochè lo fece risolvere a vendicarsi della pretesa ingiuria. Si unì Meonio ad un nipote di Odenato, e pascendolo di lusinghiere speranze, gli fece credere che, tolto dal mondo Odenato, eglino succederebbono nella sua fortuna e nelle sue dignità. Il giovane Odenato abbagliato da quelle splendide promissioni, cospirò contro lo zio, e stette con impazienza attendendo la favorevole congiuntura di fare il suo colpo.

Nel mentre che si ordiva la trama di un tradimento sì nero, Odenato rendeva sempre più il suo nome glorioso. Marciò contro i Persiani per ridurre all' ultimo eccidio quel loro imperio; attaccò Ctesifonte, e se merita fede un autore, se ne rese padrone a dispetto dell' ostinata resistenza trovatavi. Anche i Goti esperimentarono gli effetti del suo valore. Que' barbari, sparsi già in tutti i paesi dell'Asia, appena sentite le notizie del suo arrivo, pieni di terrore precipitosamente si ritirarono. Giuns' egli però in tempo di fare di loro una grande strage, e di tenere in rispetto, con la sua presenza, ed i barbari ed i tiranni. Que' vantaggi facevano ben conoscere a' Romani la necessità, in cui erano di conservare quell' uo-

mo grande, dal quale speravano di vedere certamente ristabiliti gli affari dello imperio. Ma gl' iddii, dice uno storico, incolleriti contro la repubblica (*a*), la privarono di quel sostegno e le manifestarono il loro sdegno.

Terminata, ch' ebbe Odenato con tanta gloria quella campagna, si fermò in Efeso, ovvero, secondo l'opinione di altri, in Eraclea, per tenere intimoriti i nimici. Aveva seco il figliuolo Erode, e mentre una sera cenavano, assaliti improvvisamente da una schiera di congiurati, rimasero ambedue miseramente uccisi. Autori di quel tradimento furono Meonio, e il giovane Odenato, li quali con quel delitto resero un grande servizio alla superba Zenobia. Fu riputata la morte di quell'imperatore, come la disgrazia maggiore, che potesse accadere a'Romani. Sentinne Gallieno un intenso dolore, conoscendo la difficoltà di sostituire a quello un altro generale, che potesse uguagliarlo nel merito.

Per tale assassinio, mutarono faccia gli affari dello imperio, e con esso quelli della famiglia di Odenato. Zenobia vestì di porpora, e adornò

(*a*) Trebel. Poll. de Oden.

con le altre insegne imperiali, i suoi due figliuoli Erennio e Timolao, ed in quell' abito presentolli agli eserciti. In nome loro s' impadronì del governo, prese il titolo di regina di Oriente, il quale preferì a quello d' imperadrice, e si pose in animo, non solamente di conservarsi nella sua autorità, ma di stendere i confini del suo imperio. Con piacere sentiva le relazioni di quanto si raccontava in onor di Vittoria, che in Occidente dava, e toglieva a suo buon talento, a chiunque voleva, lo imperio, e si dava il titolo di madre degli eserciti, e quello di Augusta, senz' averli mai da chi si sia ricevuti. Partecipava di tutte le di lei felici avventure, e nessuna cosa più ardentemente desiderava quanto il poter unire le sue alle forze di quella eroina, per rendersi padrona assoluta di tutto lo imperio. Cotesto veramente poteva chiamarsi un progetto (a) degno del coraggio e dell' ambizione di Zenobia.

Lo imperadore Gallieno, informato de' disegni di Zenobia, non la considerò più come un'affettuosa alleata in difesa dell' imperio di Roma, ma come nimica ambiziosa, che voleva formarsi

(a) Trebel. Poll.

un imperio facendosi sgabello delle rovine di quello di Roma. Mostrav'ella in effetto di averne il pensiero, mentre non aveva per Gallieno quel rispetto, e quelle convenienze solite usarsi da Odenato, che seco lui tutti i suoi disegni comunicava. Ella non più chiedeva a' Romani soccorsi o consigli, e reggeva l' Oriente con autorità così assoluta, come se fosse stata indipendente e padrona. Gallieno, pensando a metter argine alle sue imprese, e a domare il suo orgoglio, spedì Eracliano in Oriente, incaricato del comando delle milizie, e con ordine di fare le sue vendette. Era di mestieri però il coprire con plausibil motivo tal spedizione, così che la medesima non destasse timori nella sospettosa e scaltrita Zenobia, che d'altronde non era donna facile a deporre le armi, ed a spogliarsi della suprema autorità di cui già gustava il piacere. Gallieno quindi pensò essere miglior consiglio il far credere che l'arrivo di Eracliano in Oriente non avesse altro scopo che il soggiogare intieramente i Persiani. Tuttochè poi tutto venisse condotto in guisa da rendere ad ognuno credibile sì fatto pretesto nondimeno non riuscì agevole cosa il deludere Zenobia, che considerò essere Eracliano incaricato

di soggiogare tutto l'Oriente. Il perchè, onde impedire che quel generale Romano si rafforzasse vieppiù anco con lo spirito di partito, si fece a vietargli lo ingresso in Oriente, lo battè, sbaragliò le sue truppe, e fece vedere con quella vittoria, che anche nelle sue mani erano fortunate l' armi, quanto erano state in quelle di Odenato, e che si danno dell' eroine capaci di condurre, e comandare uno esercito, e vincere. Ma se Zenobia faceva tali prodezze in Oriente, non erano meno illustri nelle Gallie quelle di Vittoria, la quale sotto il nome di Vittorino suo figliuolo, fatto già dichiarare imperadore, amministrava lo imperio. Abbiamo detto di sopra, che Vittorino poteva paragonarsi per le sue qualità a qualunque principe che abbia regnato. Riuniva in lui solo (*a*) il coraggio di Trajano, la clemenza e la bontà di Antonino, la gravità di Nerva, l' economia di Vespasiano e l' autorità di Severo. Nessuno però poteva lodare quelle tante virtù, perchè erano oscurate dalla troppa sua incontinenza. Ben è egli vero, che dopo d'essere pervenuto allo imperio, si moderò alquanto, e pose qualche

(*a*) Trebel. Poll. de Victorino.

freno alla sua lubrica vita. Ma ritornò ben tosto la naturale sua inclinazione in iscena, e più che mai si diede in potere del senso, nulla badando a convenienze o a misure; e pensando che la sua autorità dovesse assicurarlo da ogni timore, giunse ad attentare contro l' onore delle mogli de' suoi uffiziali.

Un Commissario dell' annona, il quale aveva ricevuto una simile ingiuria, fu più dilicato degli altri che, disonorati dallo imperadore, sopportavano con pazienza la loro sventura. Vittorino aveva forzata la moglie di Atticiano (così chiamavasi il Commissario) il quale per tal oltraggio sentivasi punto nella più dilicata parte del cuore. Dotato di grande sensibilità, questa gli si aumentava a proporzione della gravità dell' offesa. La continua reminiscenza del suo disonore,che rinnovavasi ad ogni fiata che vedeva la moglie, l' onta in esso portata dal meditare a tal fatto, gli promoveva altissima collera, e cocente desìo di vendetta. Già Vittorino si era fatti tanti altri nimici per quella stessa cagione; però nessuno di essi non osava fargliene rimprovero o con lui mover lagno; ed il felice esito con cui procedevano questi delitti di lui, lo persuadeva

a non dover temere neppur di Atticiano, il quale era uomo inferiore di molto a tant' altri di condizione più distinta, che non aveano mostrato di fare gran caso delle galanterie di quel principe, nelle quali anche le donne partecipavano delle di lui colpe, col non opporvisi come dovevano. Ogni nimico però, per quanto vile egli sia, merita d' esser temuto. In tempo che Vittorino essendo in Colonia ad altro non pensava, che ai suoi piaceri, e lasciando a Vittoria sua madre la direzione degli affari, meditava unicamente d' infamare co' suoi attentati l' onore di alcune dame, Atticiano lavorava occultamente contro del principe una potente congiura. La condusse con tanta segretezza e con tale artificio, che Vittorino, ferito di un colpo mortale, ebbe appena il tempo di nominare il giovane Vittorino suo figliuolo per suo successore, e dichiararlo Augusto. Vittoria, che gli aveva ispirato di far quella scelta, lo confermò e proclamò ella stessa imperadore il nipote. Per la troppa tenera età si rendeva egli incapace di esercitare le faticose funzioni della sua dignità; ma Vittoria altro non cercava se non l' ombra d' un imperadore, a nome di cui regger lo imperio, e faceva che consistesse il suo pen-

siero maggiore nel proporre persone, le quali non avessero, nè molta ambizione, nè troppo talento per la condotta degli affari del vasto imperio.

L'onore intanto, ch' ella credette di procurare al nipote, gli fu fatale, perchè coloro, da' quali Vittorino era stato ucciso, non si reputando sicuri sotto il principe, che aveva tanto interesse di vendicare la morte del padre, risolsero di liberarsi dal castigo, che meritavano, col commettere un' altra colpa, immergendo nel seno del giovane imperadore le loro spade ancora tinte del sangue del di lui padre. Nuovi pensieri si accrebbero a Vittoria, che, avvezza a comandare, ed accrescere nelle Gallie un potere arbitrario, adoperò tutte le forze della sua mente per conservarsi l' autorità, e pose di nuovo in opera gli studi tutti di sua politica. Tutta la sua attenzione versava nel far eleggere qualche generale, che non fosse in istato di governar da sè stesso, altro più non temendo, che d' incontrarsi nella disgrazia di chi volesse far da padrone. Mario le parve a' suoi disegni adattato, lo propose alle legioni, e seppe servirsi con tanta accortezza del dono di persuadere, da lei posseduto in sommo grado, che lo fece proclamare imperadore.

Mario era stato armaiuolo, dotato di forza straordinaria, della quale aveva fatte esperienze maravigliose. Era giunto alla carica di generale, dopo d'essere passato per tutti i gradi della carriera militare; e Vittoria creandolo imperadore aveva per sè riserbato il diritto di governare, a lui lasciando lo splendore della dignità. Appena fu eletto, che convocati i soldati, egli loro tenne il seguente discorso: " Io sò molto bene, o com-
„ pagni, che può essermi rimproverata la bassez-
„ za dell' arte mia prima; ed inutile per me sa-
„ rebbe il voler nascondere a voi d' avere con
„ queste mani lavorate materie di ferro, lo che
„ avete tutti veduto. Dica però ognuno ciò che
„ e' più vuole, io desidero di trattarle ancor a
„ vantaggio dello imperio; essendo cosa molto
„ più onorata per me il servirmene a danno dei
„ nostri nimici, che di affogarmi ne' piaceri ad
„ esempio di Gallieno, che ha disonorato lo splen-
„ do re della sua nascita con l' eccesso delle sue
„ intemperanze. Si dica pure, che sono stato ar-
„ maiuolo, purchè i barbari esperimentino anco-
„ ra, che sò maneggiare l' armi, e che il ferro
„ nelle mie mani si rende temuto e terribile „.

La modestia di quel discorso onorava Mario

al pari della sua dignità, e pareva un attestato sincero della sua moderazione. Rari si contano cotesti figliuoli prediletti della fortuna, li quali non si sentano sì allucinati dall' alto grado in cui sono saliti che non ispregino di pubblicare la oscurità della loro origine, in luogo di adoprarsi, come tanti altri hanno fatto, a cancellarne sino le menome traccie, e di far valere le dignità di cui vanno adorni, ed i posti da loro occupati. Nulladimeno quel nuovo imperadore non conservò lungamente la idea della sua ostentata modestia; imperocchè un soldato, ch' era stato suo allievo, per imparare nella sua bottega la professione dello armaiuolo, essendo andato a rallegrarsi del suo innalzamento, fu ricevuto con maniera tanto sprezzante, che punto vivamente nel cuore dalla collera, nè essendo in istato di moderarla, lo uccise, dicendogli: *Questa è la spada, che tu medesimo hai fabbricata.*

Nuovi imbrogli si suscitarono in corte con quella morte. Vittoria, la quale temeva non fosse eletto un imperadore, di cui non potesse a suo piacere disporre, fece distribuire molte somme di danaro allo esercito, e si mostrò molto generosa verso i soldati. Con quelle politiche liberalità fa-

ceva amarsi dalle legioni, e si assicurava de' loro voti. Domandò pertanto, che eleggessero Tetrico Senatore Romano (*a*), che comandava ad una parte delle Gallie, ed era a lei congiunto di sangue. Fatta, che fu la elezione, Vittoria scrisse una lettera al suo parente, con cui lo esortava a non ricusare la dignità che dalle milizie gli si offeriva. Non è cosa ordinaria che si rinunci ad offerte sì grandi, nè un imperio merita d' essere disprezzato. Tetrico accettò lo imperio a Bordeaux, e diede a vedere, che avea tutta l' abilità per sostenere la dignità ond' era stato onorato. Fece chiamar Cesare Tetrico suo figliuolo (*b*), e riuscì con non poca felicità nelle imprese fatte, per dilatare gli acquisti dello imperio nelle Spagne.

Mentr' egli con gloria si trovava in quella guerra impegnato, rimase a Vittoria il governo delle Gallie, e la direzione intera degli affari, così consigliato in que' principii Tetrico dalla propria accortezza, in cui nulla cedeva a Vittoria. Subito però, che si vide stabilito nella sua autorità, ricusò di lasciarsi più reggere da una don-

(*a*) Trebel. de Tritico Sen.

(*b*) Eutrop.

na, la quale pretendeva servirsi di lui come di un automa, per esercitare in nome di lui un assoluto potere e soddisfare alla sua ambizione. Vittoria, schernita dalla sua stessa politica, sentì altamente la ingratitudine di Tetrico, e lo averebbe certamente fatto pentire, se la morte non ne avesse distrutto il disegno. Molti dicono che Tetrico, il quale troppo temeva i fini maneggi di quella femmina, sia stato quello che la facesse perire. Che che siasi, così finì di vivere quella Vittoria, che aveva riempiute le Gallie e tutto lo imperio della sua fama.

Mentre le due principesse Vittoria e Zenobia, erano la maraviglia di tutto il mondo con le loro virtù guerriere, anche la principessa Salonina faceva ammirarsi in Roma con altre virtù meno strepitose, con l'amabile sua dolcezza, con te savie sue direzioni, e con la costante moderazione non suscettibile di cambiamento veruno. Le ingiurie che riceveva da Gallieno, a nulla valsero per minorare nè la tenerezza del suo cuore verso di lui, nè l'affetto per i suoi interessi, avendone dato una pruova, che fu per costarle la vita o la libertà. Essendo stata recata a Roma la nuova, che gli Sciti saccheggiavano

orribilmente lo Illirio, Gallieno, riscossosi dal suo letargo, si pose alla testa dello esercito con intenzione di cacciarne que'barbari. Salonina, temendo per la vita del caro sposo, e sapendo che la di lui condotta molle ed oziosa dava occasione alle milizie di mormorare, volle essere sua compagna di quel viaggio e di quella impresa. Pochi giorni dopo arrivato lo esercito, e dopo di aver posti gli alloggiamenti, partì per attaccare i nimici, conducendo seco tutte le sue forze, eccettuate poche truppe lasciate in guardia del campo. Avvertiti i Barbari del pensiero di Gallieno, e sapendo il campo essere mal custodito, anzi restarvi poche milizie non per difenderlo, ma piuttosto per non lasciarvi Salonina sola, risolsero di rapire la imperadrice, la cui presa preferivano ad una vittoria. A quel fine fecero un distaccamento di milizie ardite, e capaci di fare un colpo maestro, facendo un gran giro, perchè non si scoprisse la loro intenzione. Fu condotta quella marcia con tanto ordine e con tanta segretezza, che giunsero alla vista del campo, senza che nessuno se ne accorgesse, e certamente poco mancò, che Salonina fosse fatta prigioniera, ed avesse la disgrazia di Mariniana. Erano gl'inimici in poca di-

stanza dal campo e quando un soldato uscito per lavorare intorno a' suoi calzari, li vide, e gridò, *accorrete, che i nimici sono vicini*, ed impugnata la spada, ed imbracciato lo scudo, fece fronte a' barbari, ne uccise molti, con un' azione così risoluta, che fece stupire i nimici, diede tempo ai compagni di venire in soccorso.

Può agevolmente immaginarsi che la imperadrice rimase spaventata altamente, essendo persuasa, che quella impresa si era tentata per lei, e che i barbari non credevano poter avere contro Gallieno maggior vantaggio quanto il rapirgli la sposa. Pipara certamente ne avrebbe avuto piacere, nè saprebbe decidersi se Gallieno sarebbesi molto afflitto. Che che si fosse, Salonina si liberò dal grave pericolo a costo della sola paura, e tornò a Roma in compagnia di Gallieno, dopo aver fatta una prodigiosa strage degli Sciti, debitore della vittoria piuttosto alla sua fortuna che al suo coraggio.

Non così tosto lo imperadore giunse a Roma, che Aureolo, tante volte infedele, di nuovo si rivoltò, e allo avvicinarsi di Gallieno si ricoverò in Milano ove fu cinto di assedio. Gli uffiziali generali dello esercito, attribuivano alla vita molle,

ed effemminata di Gallieno, la cagione di tante e si frequenti ribellioni. Marziano e Ceronio tra gli altri, riguardavano come una specie di disonore l'ubbidire ad un principe così poco degno di comandare; e la loro ambizione li consiglia a screditare Gallieno per dar occasione alle milizie di sollevarsi contro di lui, e farsi eleggere in suo luogo. Ma perchè l'uno era segretamente geloso dell'altro, giudicarono a proposito il far proclamare Claudio in imperadore, il qual era un generale di merito, stimato dalle legioni e dal senato medesimo.

Per riuscire nel loro occulto progetto, diedero un falso avviso a Gallieno, e gli fecero intendere, che Aureolo, uscito di Milano con un grosso distaccamento, era nelle vicinanze del campo. A questa notizia Gallieno montò a cavallo per porre le sue genti in battaglia; ma i congiurati, colto il momento, che il principe non li vedeva, se gli gettarono addosso, e lo uccisero, ed insieme con lui il giovane Salonino, e la imperadrice, li quali meritavano un meno sventurato destino. In tale guisa morì Salonina, che aveva fatto molto onore alla sua dignità con lo zelo dimostrato per il pubblico bene (*a*), per la sua sa-

viezza, e per la cura indefessa avuta di conservare l'abbondanza nella città di Roma.

Si vide ben tosto che il nuovo imperadore era degno dell'alto grado cui era stato innalzato; perchè suo il valore lo rese terribile a' barbari ed a' tiranni, e la sua prudenza sommamente utile alla repubblica. Diede prove evidenti del suo coraggio nelle battaglie date a' nimici; lasciò pubblici contrassegni del suo sapere nelle regole e nelle leggi stabilite per la riforma del governo, e fece finalmente vedere ch' era ugualmente grande in pace ed in guerra.

Mentr' era occupato a domare i Goti, Zenobia, quantunque femmina, era dotata di virile coraggio, procurava a tutto potere di fortificarsi in Oriente, e stendere i confini del suo dominio. Battè gli Egiziani, e ne uccise un numero innumerabile. Claudio, avvisato di tutti quegli attentati spedì Probo, uno de' migliori suoi generali in Egitto. Li Palmireni furono a principio cacciati; ma nuove milizie da Zenobia mandate, assalirono quelle di Probo, le tagliarono, e fecero, che l' Egitto ritornasse sotto la podestà di Ze-

(a) Bandur.

nobia. Claudio, che aveva troppo a fare co'Goti, dissimulò quella ingiuria ricevuta dalla regina di Oriente, nè potendo andare a combatterla, tentò di tenerla a bada con la speranza di un trattato di pace fatto con lei, finattantochè giugnesse un tempo migliore per vendicarsene. Allora, nulla più avendo a temere in Egitto, si rivolse con tutte le forze contro i Goti, sopra i quali conseguì quella famosa vittoria, in cui perirono trecento venti mila di loro, e due mila vascelli. Quelli tra gl' inimici, li quali ebbero la fortuna di non urtare nelle spade de' Romani, morirono di peste o di fame. Non fu ad ogni modo a' barbari soli funesta la pestilenza, perchè dalla stessa rimase attaccato lo Imperadore in Sirisch. Fu in suo luogo eletto Quintilio; ma perchè tutti gl' individui della stessa famiglia non hanno la sorte di possedere gli stessi talenti, egli fu ucciso ed a lui venne sostituito Aureliano. Di lui parleremo fra poco, nè per ora qui altro diremo se non quelle cose, che hanno qualche relazione con la storia del regina Zenobia.

Quella principessa erasi resa padrona di tutto lo Egitto, della Siria, e della maggior parte dell' Asia Minore. L' alleanza stabilita con Clau-

dio, che l' aveva desiderata, aveva adulata la sua ambizione, e si era immaginata di essere da' Romani temuta a tal segno, che non avrebbero avuto l'ardire di giammai attaccarla. Vivendo per tanto in quella prosuntuosa confidenza, non si curò di rinnovellare gli articoli della lega col nuovo imperadore. Intanto Aureliano, chiamatosi offeso, che una femmina avesse per il popolo Romano così poco rispetto, si determinò di andarla a combattere. E perchè sapeva che Zenobia era una nimica da temersi, raccolse la maggior parte delle sue truppe per condurle in Siria.

Avvertita Zenobia di tutti que' grandi preparamenti, si dispose ad una valida resistenza; e quando seppe che Aureliano si avvicinava, uscì di Antiochia, e si pose alla testa del suo esercito, avendo sotto di lei Saba Generale esperimentatissimo nel mestier della guerra. Incontrò i Romani in vicinanza del fiume Oronte in un luogo chiamato Immes; ed ivi gli eserciti si azzuffarono. Aureliano, comecchè fosse valoroso ed ardito, fece ricorso ad uno stratagemma che felicemente riuscì. Lo esercito di Zenobia era composto di Palmireni e di altri Orientali, armati di

tutto punto, cosicchè il peso delle armi toglieva loro la franchezza del battagliare. Avendo ciò osservato lo imperadore, fece sembiante di fuggire, perchè s' impegnassero a perseguirlo. In fatti, lasciatisi ingannare, credettero che i Romani temessero di venire alle mani, e fuggissero; onde si posero ad inseguirli con tanto ardore, che in breve tempo si trovarono stanchi a cagione della gravezza delle armi. Allora Aureliano, profittando, con astuzia di gran capitano, della loro debolezza, fece voltar faccia a' suoi, li quali gettatisi sopra i nimici fecero di essi una terribile carnificina.

Fu veduta Zenobia adoprarsi in tal circostanza a guisa di generale il più esperto; ella animava i suoi e colla voce e collo esempio: ma nondimeno la brama di salvezza fe' sordi i suoi soldati a quelle persuasive che tante altre volte furono cotanto efficaci, e si diedero tutti alla fuga, cosichè ella si vide costretta di lasciare il campo di battaglia al vincitore, e tornarsi ad Emessa. Ma appena potè raccogliere le reliquie della sua armata, che le convenne accettare una seconda battaglia; imperciocchè Aureliano, valendosi del coraggio de' suoi soldati, e della costerna-

zione degl' inimici, gl' inseguì, e li raggiunse nelle vicinanze di Tafni (*). Nemmeno in quell' incontro la fortuna fu propizia a Zenobia, anzi fu di nuovo sbaragliato e posto in fuga il suo esercito; ond' ella vedendo che, malgrado tutti gli sforzi, non poteva porre in istato migliore le cose sue, risolse di rinserrarsi in Palmira, ove credeva d' essere in sicurezza. Numeroso era il presidio della città, e la regina avevala provveduta di ogni sorta di munizione da bocca e da guerra (*a*) in modo da far credere, che non potesse da Aureliano esser presa. Lo imperadore si persuadeva, che sicuramente quell' assedio sarebbe riuscito lungo, difficile e sanguinoso; ma da un altro canto vedeva, che la presa di Palmira avrebbe posto fine alla guerra, e sarebbe stata un' impresa gloriosa lo avere interamente domata Zenobia, della cui fama risuonava tutto lo imperio; e che allo incontro inutili si sarebbono resi tutti li riportati vantaggi, se dava tempo a quella regina di risarcire i suoi danni. Esaminate a questo modo le cose, deliberò di fare lo assedio. Vi tro-

(*) Luogo poco discosto dalla città di Antiochia.
(*a*) Vospisc. in Aurel.

vò tutta la difesa, e tutto il pericolo preveduto; e se i Romani diedero prove del loro valore, per rendersi padroni della città, anche gli assediati si mostrarono intrepidi, e risoluti in difenderla. Impiegò Aureliano tutta la industria, e il valore; anzi ebbe così poco riguardo alla sua salvezza che rimase ferito da una saetta. Zenobia dal canto suo, temendo di servire di ornamento al trionfo del vincitore, faceva pomposa mostra di suo coraggio e bravura, o piuttosto del furore di una fiera nimica ridotta quasi alla disperazione.

La lunghezza dello assedio, la incertezza dell' esito, e la ostinata difesa degli assediati, diedero più d'una fiata ad Aureliano occasione di pentirsi di quella impresa. Vedeva con disgusto e rammarico, inaridirsegli sul capo gli allori innanzi Palmira, ed arrestate le sue conquiste da una donna, che più d' ogni altro nimico lo teneva in continuo esercizio con le sue genti. Sapeva che a Roma si motteggiava intorno la lunghezza di quell' assedio, e si diceva che lo imperadore era alle strette con una femmina. Egli ad ogni modo non si vergognò di fare lo elogio della sua nimica, e di spargere voce, non essere quella già una

donna da annoverarsi tra le volgari, ma in lei coprirsi il più pericoloso nimico, che avesse lo imperio. Per farsi rendere giustizia, scrisse una lettera a Mucapor, più di qual altro si fosse intimo suo confidente, nella quale diceva: " Io so molto bene, che a Roma si dice che io faccio la
„ guerra contro una femmina, come se quella regina non fosse un nimico terribile più di qualunque altro immaginare si possa. Desidererei
„ che quelli che, così schernendomi, parlano,
„ fossero dentro in Palmira, e vedessero le prodigiose provvigioni fatte dall' avveduta Zenobia per difendere da tutti i casi una piazza.
„ Vederebbero eglino bene quante freccie vi ha
„ ella raccolte, quante armi, quanti sassi, quanti
„ altri militari stromenti per iscagliar incendiarie macchine, e quante baliste per impedire
„ lo avvicinarsi alle muraglie della città. Per descrivervi sinceramente il carattere di Zenobia,
„ debbo dirvi, ch' ella non fa la guerra come una
„ femmina, ma come un uomo, il quale, temendo d' essere soggetto alle leggi della guerra, fa
„ tutti gli sforzi per non essere vinto. Finalmen-
„ non mi vergogno di protestarvi che per poterla
„ finire con quella regina, abbiamo bisogno; che

„ gli Dei, stati sempre alle armi Romane propi-
„ zii, lo sieno anco adesso, nè ci abbandonino in
„ questa malagevole guerra „.

Nessuna cosa, a mio giudizio, onora maggiormente Zenobia, quanto lo elogio uscito a forza dalla bocca di Aureliano, che senza dubbio era un valoroso guerriero, e capacissimo di proferire giudizio intorno al verace merito. E da qui si vede, ch' egli tanto temeva Zenobia, quanto da' suoi nimici era egli stato temuto. A lui non istette il finire quella guerra per la via d'un accordo, anzi le offerì di comporsi; e a nome del senato le promise ogni sorta di sicurezza per lei, e per i suoi, e di lasciare a' Palmireni tutti li privilegi sino a quel tempo goduti. Zenobia però non era donna a porsi a discrezione tra le mani del vincitore; anzi, ben lontana dallo entrare in trattati di componimento amicabile con Aureliano, gli diede una superba risposta, bastante di spaventare un imperadore meno di lui coraggioso. “ Mi
„ maraviglio (diss' ella) che mi facciate proposi-
„ zioni di arrendermi. Un guerriero simile a voi
„ dovrebbe sapere, che non si costringono gl'ini-
„ mici alla resa con lettere, ma bensì con la for-
„ za di militari imprese; nè forse prima di voi

„ nessun altro ha mai pensato a fare un simile
„ complimento. Dovreste meglio sapere, chi sia
„ Zenobia; siavi noto derivare io da Cleopatra,
„ e che non ho meno di lei onore e dilicatezza.
„ Io reputo, col suo esempio, male molto mino-
„ re la morte della schiavitù, e la dignità mag-
„ giore del mondo mi pare assai vergognosa,
„ quando abbia a costare la libertà. Non vi lu-
„ singate di ridurre, se non dopo un lungo tem-
„ po, la città di Palmira in vostro potere. Giu-
„ gneranno fra poco i forti soccorsi promessimi
„ da' Persiani. Attendo in breve in mia difesa an-
„ che gli Armeni, ed i Saraceni; ed allora, impe-
„ rador de' Romani, come ve la passerete con
„ tanti nimici? Quando alle mie genti tanti al-
„ leati si uniscano, vedrete ben presto umiliata
„ quella orgogliosa alterezza, con cui ci coman-
„ date di arrenderci.

Toccato nel più dilicato del cuore, Aureliano, da quella lettera, si ostinò più che mai nell'opinione di prender la piazza. La fece da ogni parte investire, acciò rimanesse priva di ogni soccorso; anzi una partita di Persiani, presentatasi per entrarvi, fu interamente tagliata a pezzi. Quell'accidente pose la città in costernazione, e la

scarsezza de' viveri ridusse ben tosto il popolo nell' ultima desolazione. Allora Zenobia, perduta la speranza di essere più soccorsa, nè vedendo giugnere, nè Armeni, nè Saraceni, corrotti da Aureliano co' doni, più non si lusingò di conservare la piazza. Prevedeva dall' uno de' canti li mali tutti, che accompagnerebbono la perdita della città, se si voleva esporla al pericolo di un assalto. Dall' altro poi non poteva risolversi a rendersi, e darsi in poter di Aureliano, dopo di avergli scritta quella lettera millantatrice; e la sua vanità le rappresentava ad ogni momento l' orrore della schiavitù, cosicchè, facendosi una trista immagine della vergogna di vedersi attaccata al carro di Aureliano, e servire di ornamento e di spoglia al trionfo di lui, desiderava di rischiare ogni cosa, anzi che implorare la clemenza di un imperadore incollerito dalla ostinazione della sua difesa e dalla superbia delle sue lettere. Faceva gran caso del sentimento, in cui aveva fatto entrare li Palmireni di difendersi fino alla morte, e ritornava a sperare di conservar la città, qualora avesse potnto avere qualche soccorso. Con tale opinione pertanto prese la risoluzione di uscirne segretamente, e portarsi in Persia per ot-

tenere da quello le truppe promesse, e guidarle ella stessa contro degli assedianti. Stabilita così la massima, dopo d'aver dati gli ordini opportuni, perchè ogni cosa nella città si facesse secondo le sue intenzioni, uscì di Palmira con molta cautela e con poco seguito, per timore di essere conosciuta. Non fu però così occulta la di lei mossa, che Aureliano non ne restasse avvisato; ond'egli, considerando che lo aver nelle mani quella regina era il gran colpo maestro per giugnere a' suoi disegni, spedì prontamente alcuni de' suoi dietro a lei, i quali usarono tanta diligenza, che la raggiunsero alle rive dello Eufrate in tempo che altro non le rimaneva che valicarlo. Fu presa, trattata con molto rispetto, e condotta allo imperadore.

Non potè egli trattenere gl'impeti della maggiore allegrezza, quando si trovò fatto posseditore della regina de' Palmireni. Nessuno meglio di lui conosceva la importanza di quella presa, che lo rendeva padrone di tutto l'Oriente, e riduceva a fine una guerra, degli accidenti della quale molto temeva. Se però era grande il piacere di Aureliano, ben era maggiore il rammarico, la malinconia e il dolor di Zenobia. Non può

facilmente spiegarsi l' afflizione di una principessa, la quale, dopo d' aver date le leggi allo impero, dopo d' essersi resa terribile agl' imperadori medesimi, si vede cattiva, ed alla dura necessità ridotta di servir di trofeo a'nimici da lei più d'una volta battuti e vinti. La grave disgrazia non le fece perdere ad ogni modo affatto il suo gran coraggio, ma conservò sempre nel cuore e nel volto quell' aria naturale di grandezza e di tracotanza, solita vedersi in chi è nato per comandare. La presenza di Aureliano, ed i rimproveri ch'egli le fece, non diminuirono punto la sua costanza, ed interrogata, perchè fosse stata sì ardita di farsi conoscere nimica degl' imperadori Romani, a' quali era debitrice di tutta la sua fortuna, rispose con libertà generosa: " Ho avuta sempre un' alta idea ed una grande stima di voi, „ perchè vi ho conosciuto degno d' imperio; ma „ non ho mai potuto considerare l' imperadore „ Gallieno, o que' tanti altri tiranni, li quali, avendone usurpato il nome ed i titoli, disonoravano la dignità che non avevano meritata.

Alla cattività di Zenobia seguì la presa della città di Palmira. La maggior parte degli abitanti avevano stabilito di resistere sino alla estremità;

ma gli altri si opposero ad una opinione, che altro non avrebbe potuto produrre, che una inutile resistenza, di cui il frutto sarebbe stata la distruzione della città. Quindi fu che si domandò quartiere ad Aureliano, e gli si aprirono liberamente le porte. Lo imperadore spogliò la città di tutte le sue ricchezze, e dopo di averla munita di buon presidio, andò ad Emessa, ove decise del destino de' prigionieri. Quelli che si erano dimostrati più animosi nel difendere gl'interessi di Zenobia, ed avevano operato con troppo calore, furono puniti di morte, tra' quali il più illustre fu Longino, accusato di essere stato l' autore della lettera scritta da Zenobia allo imperadore. Li soldati fecero caldissime istanze, perchè la regina fosse privata di vita; ma lo imperadore, comecchè non fosse molto inclinato a fare il galante, non ebbe cuore di trattare con tanta barbarie una regina, che con tanto valore aveva in altri tempi difese contro i barbari le Romane provincie. Perdonò al minore de' suoi figliuoli nominato Vaballato, il quale si crede essere vivuto molti anni dopo la disgrazia accaduta alla madre. Non si è però saputo, se facesse morire Erenniano, e Timolao dichiarati Cesari dopo la morte di Ode-

nato, o se avevano cessato di vivere per lo passato.

Disfatta Zenobia, e superata la città di Palmira, si accrebbe di molto la fama di Aureliano e la gloria del suo nome; diventò il terrore de' re e de' popoli dell' Oriente. Quasi tutti gli mandarono ambasciadori con ricchi doni per guadagnarsi la sua buona grazia; e fu cosa osservabile, che Ormisda re di Persia, figliuolo di quel Sapore, che aveva trattato Valeriano con tanto disprezzo, fosse uno de' primi ad onorare Aureliano, mandandogli un carro coperto, carico d' oro, d' argento e di pietre preziose, con un manto imperiale di porpora di un colore così vivace e splendido, che i Romani non avevano mai veduto il più bello.

Resa la tranquillità all' Oriente, mosse verso la Italia; ma fu ben presto obbligato a ritornarsi addietro, perchè certi Palmireni sediziosi disposero tutti gli abitanti alla ribellione, trucidarono il presidio e 'l governatore, e proclamarono re un parente di Zenobia, il quale vestirono anche di porpora. Infuriò a tal nuova Aureliano, e tornò in Siria con tanta diligenza, che giunse in Antiochia innanzi che si fosse saputo in Palmira,

ch'egli fosse stato informato della loro sollevazione. Arrivato però nelle vicinanze della città, rimasero que' ribelli assaliti da tale spavento, che senza combattere tutti si resero. Li trattò Aureliano con l'ultima severità, mandando a filo di spada tutti gli abitanti, senz'avere alcun riguardo nè a sesso, nè ad età, ed eguagliando al suolo la città tutta. Quel sommo rigore non impedì ad ogni modo, che non sorgesse un nuovo tiranno. Tirmo, originario di Seleucia, ma che abitava in Egitto, ove aveva molte parentele ed amicizie, ed era congiunto di Zenobia, imprese di sostenere il rimanente del suo partito, e si fece proclamare imperadore. Nel principio ebbe costui qualche vantaggio nella sua ribellione, essendosi reso padrone di Alessandria, e di tutto lo Egitto; ma poi incontrò la sorte cui sono d'ordinario soggetti tutti i ribelli, perchè restò preso, e pagò tra' supplizj orribili la pena della sua audacia.

La morte di quel tiranno non solamente pose in dovere tutto l'Egitto, ma servì anche a Tetrico di documento di ciò che doveva temere. Anche prima di quel tempo, aveva considerato quel senatore che la usurpata potestà era trop-

po per lui gravosa, e meditava di pacificarsi con Aureliano. Gli era impossibile di tenere in obbedienza i soldati sempre disposti alla sedizione, e che credevansi in diritto di tutto ottenere da un principe, il quale giudicavano essere loro debitore di tutta la sua grandezza. Viveva continuamente con que'sospetti, che sono inseparabili dal dominio tirannico, e preferiva una mediocre fortuna, ma cheta, alle agitazioni di un comando illegittimo, e mal sicuro. Andò pertanto a trovare lo imperadore, e volontariamente tra le sue mani si pose. Profittò di quella occasione Aureliano per attaccare l'armata di Tetrico, avendola incontrata a Chalons, detto della Marna, ove la tagliò tutta a pezzi, perchè combatteva senza capo, ed in conseguenza senz'ordine. Dopo quella vittoria, Aureliano rimase pacifico signore delle Gallie, della Spagna e dell'Inghliterra, provincie che ubbidivano a Tetrico, e dopo d'aver poste molte cose in assetto, partì per Roma a raccogliere i frutti delle sue militari fatiche, ove fu ricevuto con lo applauso di tutti.

Non si era da molto tempo veduto un più superbo, e pomposo trionfo. Seguivano il carro trionfale con le mani legate dietro la schiena pri-

gionieri di varie nazioni. Trofei animati che pubblicavano le glorie del vincitore, erano gli schiavi Goti ed Alani, Russi, Sarmati, Galli, Svevi, Vandali ed Alemanni, con altri popoli. Ciò però che formava l'ornamento maggiore di quel trionfo, ed invitava gli sguardi degli spettatori, era la regina Zenobia carica di catene d'oro, di perle, e di gioje preziose in tanto gran numero, che non potendo portarle, era costretta di quando in quando fermarsi per rinfrancarsi dalla stanchezza. Anche Tetrico, e suo figliuolo, alcuni Egiziani di condizione distinta presi nella rotta data a Tirmo, ed i principali signori di Palmira, onorarono molto quella magnifica cirimonia. Ben è vero, che non fu di gusto di tutti, che Aureliano facesse pompa in quel suo trionfo di una femmina e di un senatore Romano, già stato consolo. Egli però in riguardo a Zenobia si fece rendere giustizia dal senato e dal popolo.

Tale fu la sorte della famosa Zenobia, cui per rendere tollerabile la condizione dopo così grande sventura, tutto pose in opera lo imperadore. Usò verso di lei atti continui di molto rispetto, e le assegnò un bel podere appresso Tivoli in vicinanza del palazzo di Adriano. Da mol-

ti si crede, che Vaballato suo figliuolo si ricoverasse in Armenia, e che ivi gli fosse da Aureliano dato un principato. E' però cosa certa, che Zenobia lasciò de' posteri in Roma, li quali portarono lo stesso nome, e che quella famiglia sussisteva ancora nel quarto secolo. E' di parere il cardinale Baronio, che Zenobia si sia resa Cristiana, e che Zenobio vescovo di Firenze, il quale fu grande amico di santo Ambrogio, sia stato di quella famiglia. Molti però tengono, che se alcuno è restato dopo di Zenobia, nessuno fosse maschio, ma al più al più qualche femmina.

Pretende Zonara, che Zenobia avesse molte figliuole; che una ne sposasse Aureliano, e maritasse le altre a de' senatori; e Sincello ha detto, che anche Zenobia diventasse moglie di un senatore. Questi però sono fatti, li quali non hanno per fondamento altra autorità, che la loro.

Con la moltiplicità poi degli onori fatti a Tetrico, volle lo imperadore risarcire la ingiuria fattagli; ed ebbe per lui tanto effetto, e lo stimò tanto, che molte volte lo chiamò col nome di suo collega, e spessissimo con quello d' imperadore.

SEVERINA

MOGLIE DI AURELIANO.

Aureliano, di cui già parlammo, scancellò la bassezza della sua nascita con la grandezza de' suoi talenti, con il merito universalmente acquistatosi, con la stima conciliatasi, e co' buoni servigi resi allo imperio, cosicchè il trono conferitogli non fu creduto premio troppo superiore a'suoi meriti. Aveva lo spirito pronto e vivace, ed in un corpo anzi grande che no, vigoroso e robusto, un sommo coraggio. Era attento, prudente, sobrio, severo osservatore della militar disciplina; ma poi eccessivamente crudele, cosicchè castigava i menomi errori con pene le più rigorose. Privò di vita un gran numero di senatori per mal fondati sospetti, o per non provate accuse; e, sotto pretesto di correggere gli abusi, faceva egli stesso un mal uso della suprema sua autorità; da qui è, che correva come un assioma che

Aureliano avrebbe dovuto essere sempre generale e mai imperadore.

Ebbe in moglie Ulpia Severina, creduta con qualche fondamento da' moderni, essere stata figliuola di Ulpio Crinito,che pretendeva discendere da Traiano, di cui in fatti avea le virtù. Quella parentela fu vantaggiosa ad Aureliano, che, nato povero, trovò un grande riparo a' suoi bisogni nella generosità del suocero, che lo adottò e lo fece partecipe di sue ricchezze.

Severina non era bella, ma in iscambio aveva un'aria grave, un cuor grande e nobili le inclinazioni. Seguì lo Sposo in tutte le militari sue spedizioni, anche dopo d' essere imperadrice ; nè gli fu di piccolo giovamento, per assicurarlo dell' amor delle truppe con liberalità fatte a proposito, e con cortesie obbliganti fatte anche al menomo de'soldati. Queste notizie sono per la maggior parte tratte dalle medaglie ; imperocchè dagli storici non abbiamo nemmeno il suo nome.

Aureliano, dopo d' essere stato proclamato imperadore, ad altro più non pensò, che a stabilire gli affari oltre ogni credere disordinati. Guerreggiò in Oriente con tanta felicità, che la maggior parte delle città ed anche le provincie vo-

lontariamente gli si arresero per non esperimentare la di lui collera con la resistenza. La sola città di Tiana vigorosamente si oppose, ed avrebbe senza dubbio fermato il corso alle vittorie di Aureliano, se, per il tradimento d' uno de' suoi cittadini, non gli fossero state aperte le porte.

Sarà stato un tanto vago quanto nuovo spettacolo per le legioni, il vedere la imperadrice tra gli accampamenti e gli eserciti, dividere col marito i disagi della guerra, preferire alle delizie di Roma il tumulto delle armi, ed onorare il suo sesso con le virtù militari. Con queste si guadagnò la stima delle milizie, e con la generosità i loro cuori. Rendeva piacere una principessa, che distribuiva a' soldati le sue ricchezze, ed impiegava in doni le somme che dall' altre si facevano servire al mantenimento del loro lusso. Utili al principe furono quelle distribuzioni, e molto giovarono a Severina medesima nella bella disposizione di conservare la pace tra gli animi inquieti e sediziosi delle legioni, per altro difficili a rendere disciplinati e ubbidienti. Il senato, in atto di gratitudine ed in attestato di tanto merito, fece battere in suo onore una medaglia, in cui se le attribuisce la gloria d' avere saputo rendersi

padrona del cuor de'soldati, e conservar la quiete negli eserciti.

E' credibile, che quello non fosse il sol onore statole decretato, ma che partecipasse di quelli ancora accordati ad Aureliano, ritornato a Roma per raccogliere il premio de' suoi gloriosi sudori. Si racconta, che quella città non fu mai più veduta (a) godere un più superbo trionfo, mentre tutte le strade risuonavano delle strepitose voci giulive del popolo, che amava lo imperadore con amore ben più sincero di quel del senato, di cui si nominava il precettore. Tutti gli ordini poi della città contribuirono anch' eglino a rendere quella cerimonia solenne ed allegra. Alla pompa del trionfo seguì il piacere degli spettacoli, li giuochi del circo, le rappresentazioni teatrali, ed i combattimenti navali, che divertirono piacevolmente gli animi de' Romani, cosicchè si scordarono delle loro passate calamità.

Dopo que' contrassegni dati della sua generosa magnificenza, volle mostrare anche quelli di sua pietà verso gl' iddii con la fabbrica di un tempio superbo dedicato al sole, come un monumen-

(a) Vopisc. in Aurel.

to perpetuo del rispetto superstizioso che portava a quel dio, cui riferiva i felici avvenimenti delle sue armi. Severina, che in ogni cosa si accordava col marito, volle aver parte in quella cerimonia, ed unire il suo allo zelo dello imperadore ; e però, congiuntamente con lui, rese a quel dio nel tempio nuovo i primi omaggi ch' ei ricevesse, cosicchè per le mani di quei due illustri sposi, fu offerto al Sole quel sacrificio solenne, di cui ci rimane la memoria in una medaglia coniata in tale occasione. L' altre virtù di Severina ebbero un grande incremento dalla sua pietà, e innalzarono il di lei merito, onde si assicurò l' amore e la stima de' Romani, siccome con le qualità sue guerriere, si era già guadagnato quel de' soldati.

Una moglie di quel carattere averebbe dovuto meritare certamente tutta la tenerezza del marito, anzi pare, che Aureliano non avesse mai dovuto avere bastanti riguardi per una donna, che con tanto coraggio seguiva la sua fortuna, che con lui divideva le fatiche e i pericoli, e contribuiva alla sua gloria e alla sua sicurezza, attaccandogli il cuor de' soldati con liberalità impartite con sì fatta grazia, che facevano tanta impressione su gli animi loro, quanto ne faceva il dono

medesimo. Nulladimeno, a dispetto di tutto quel merito, non potè di lei mai sperare, che in grazia di lei, egli mitigasse quella sua feroce severità, che in certe occasioni poteva attribuirsi ad una incivile, e zotica rusticità ; ed ebbe il rammarico di non poter mai da lui ottenere un favore, che ogni altro imperadore si sarebbe creduto obbligato a dovere concedere.

Comecchè il color della porpora fosse quello, che ne' tempi della repubblica avesse corso maggiore in Roma tra le dame qualificate, fu ad ogni modo riserbato in progresso a' soli imperadori, e divenne un segno esteriore della suprema podestà ; anzi per legge rimase proibito l' adoperarlo a chiunque fosse persona privata. Non furono però proibite le stoffe di seta, le quali in in quel tempo non erano molto comuni, perchè il caro lor prezzo rendeva l' uso assai raro, ed erano pochi quelli, che ardissero, o potessero far giugnere la galanteria ed il lusso sino a quel segno.

Severina, che, negli eserciti ove avea seguito Aureliano, si era formata ad una cert' aria marziale di cui si faceva gloria, giudicò che un abito di pura seta del color della porpora, averebbe molto contribuito a farla comparire guerrie-

ra, e la distinguerebbe, non solamente a cagione del prezzo costoso, ma anche del colore medesimo della stoffa, da quant'erano le altre dame Romane, ond'ebbe un gran desiderio di averne uno. Nessuno avrebbe potuto già dire, che quell'ornamento fosse stato fastoso troppo in una persona che occupava il primo posto del mondo, e e che per tale ragione appunto non era soggetto alle regole generali. Per quanto Aureliano fosse stato austero, non avrebbe dovuto senza colpa d' ingratitudine dispensarsi dal soddisfare una moglie, cui era debitore per molte ragioni. E se quel principe si fosse trovato in obbligo di cedere una sola volta in sua vita, sarebbe stata quella certamente la occasione, giacchè una tal compiacenza dovevasi ad una moglie che n' era sì degna. Era però Aureliano troppo severo per cedere a' motivi di semplici convenienze, e per concedere grazie in pregiudizio di quei regolamenti, che voleva con tanto rigore osservati. Malgrado tutte le premure e le replicate istanze della imperadrice fatte allo sposo, ebbe in risposta, che qualora portasse un abito di seta, renderebbe sprezzabile l' oro, preferendogli un drappo, il quale, benchè fosse raro ed

avesse il pregio della novità, non doveva ad ogni modo paragonarsi con il più prezioso di tutti i metalli, e perciò non accadeva togliere il suo merito all' oro, e posporlo alla stoffa che voleva ridurre alla moda.

Severina, che conosceva l' imperadore costante ne' suoi voleri, procurò di consolarsi dell' acerbità della negativa. A dir vero non avrebbe dovuto parerle stravagante cosa il non averle voluto concedere il servirsi d' un abito di seta, in quei tempi tanto costoso, poichè quella non era la prima volta, che, indotto dalla propria moderazione, si era opposto al desiderio che aveva di essere distinta dalle altre per la pompa degli ornamenti e de' mobili ; (*a*) avendo già fatto vedere, che giunto ad essere imperadore, non permise alla moglie ed alle figliuole altri mobili, che di quelli che usavano quando era uffiziale.

Tanta modestia di Aureliano non saprebbe già attribuirsi a quella sorta di sordida economia, inimica di ogni piacere, e che si ribella contro le necessarie ed onorate spese. In fatti quell' imperadore non amava nè il lusso nè il fasto ; ma con tutto ciò non può accusarsi di avarizia, anzi

(*a*) Vopisc. in Aurel.

l' impiego da lui fatto de' raccolti tesori, lo assolve da tale rimprovero. Rinfacciarsi ben gli si debbe con tanta ragione il non avere saputo frenare quell' eccessiva severità, che lo rese tiranno del senato, e nimico della propria famiglia, cui tolse barbaramente il figliuolo di sua sorella. Quei medesimi che lo hanno lodato (*a*), paragonandolo a Cesare e ad Alessandro, de' quali possedeva le qualità militari, non hanno potuto scusare la sua crudeltà. Quel suo estremo rigore fu la cagione, che da lui si alienasse l' amor de' Romani, che fosse odiato il suo regno, e si formasse quella congiura, che gli costò la vita non lungi da Costantinopoli, mentre si portava a guerreggiare contro i Persiani.

Severina sopravvisse a quella disgrazia, che forse ebbe occasione di vedere cogli occhi propri. Le rimase dal suo matrimonio per lo meno una figliuola, che fu madre di quell' Aureliano, che sotto il gran Costantino fu uno de' più nobili ornamenti del senato Romano, altro dalle storie non risapendosi della vita di questa donna, veramente degna d' imperio.

(*a*) Aurel. Vict.

LA MOGLIE

DI TACITO.

GIULIA PROCLA MOGLIE DI PROBO.

MAGNA URBICA

MADRE DI CARO.

Nulla più vale a far noto quanto e' fosse l'affetto delle legioni verso Aureliano, quanto dal vederle irresolute nell' eleggergli un successore, temendo che la scelta non fosse per cadere sopra qualcheduno degli uccisori di lui. L'esercito scrisse al senato una lettera piena di lodi prodigamente date ad Aureliano, d'imprecazioni fulminate contro coloro che della sua morte erano stati cagione; pregandolo a voler egli eleggere tra 'l suo corpo uno che riempisse il luogo rimaso vacante. Conosceva troppo bene il senato quanto istabile e a' cambiamenti soggetto fosse il genio delle milizie, per non esporre un senatore al ca-

priccio di gente sempre inimica degl' imperadori da lui creati. Era tuttavia nella memoria di tutti la strage accaduta nelle persone di Balbino, e Puppieno barbaramente uccisi per essere stati investiti del senato della suprema autorità, cosicchè la loro disgrazia serviva di documento di ciò, che dovesse temere chiunque fosse eletto imperadore da altri che dalle legioni. Tali prudenti considerazioni fecero, che il senato si risolvesse di raccomandare allo esercito la elezione di un imperadore, che fosse capace di sostenere il peso di una così grande dignità.

Mentre passavano tra il senato e l' armata questi atti reciprochi di convenienze, sei mesi scorsero, ed in quello spazio, per così dire, d' interregno, tutte le provincie imperiali si tennero chete ed ubbidienti all' autorità del senato, nè si vide verun tiranno mettersi in possesso della suprema possanza, come se da tutte si aspettasse un usurpatore. Ma subito che giunsero le notizie a Roma che li tedeschi avevano passato il Reno, e che i Siri, dimentichi di ciò che fatto loro aveva Aureliano, incominciavano a sollevarsi, il consolo Gordiano adunò il senato, e provò che l' elezione di un imperadore era indispensabile.

Tacito, cui l'età, ed il grado conferivano il diritto di esporre primo degli altri la sua opinione, essendo levato in piedi per far parole; fu con le voci di tutti eletto imperadore, dicendogli essere cosa di tutta giustizia, che quello, il quale era il capo di tutto il senato, lo fosse ancora delle milizie.

Tacito, senatore prudente, e di profondo giudizio, rispose, che un senatore il quale non aveva mai frequentato se non il palazzo e il senato, e che si trovava verso il fine della sua vita, non era fatto per i disagi della guerra, e che le legioni mal potrebbero determinarsi ad ubbidire un membro del senato, divenuto improvvisamente imperadore, senza prim' avere calcata la strada de' militari impieghi. Ma quanto era maggiore la sua modestia nel ricusare la dignità che gli si offriva, tanto più si mostrava degno di meritarla. Alla scusa prodotta della sua molta età, gli si oppose l' esempio di Traiano, quello di Adriano e di Antonino, pervenuti allo imperio quasi nel fine de' loro giorni. Gli dissero, che non l'avevano eletto per combattere, ma per comandare, e che meno richiedevasi da un imperadore il vigore del corpo, di quello fosse neces-

saria una chiara mente ed illuminata. Gli fu ricordata la massima di Severo, avvezzo a dire, che la testa è quella che comanda e non i piedi. Essere cosa ridicola il dare per padre alla patria de' giovani principi, bisognosi della scuola de' loro maestri. Che dalla matura etade provengono, misurati dalla ragione, pensieri prudenti, e che le stravaganze accadute ne' regni di Nerone, di Comodo e di Elagabalo, non erano state affatto colpe de' principi, quanto li funesti effetti della indiscreta lor giovanezza.

Lo zelo del senato, e la solidità delle ragioni da lui addotte, vinsero finalmente le contraddizioni di Tacito, che accettò lo imperio, protestandosi, che nulla farebbe da sè medesimo. Non poteva certamente il senato fare una scelta più degna, mentre in Tacito si vedevano rivivere la probità, la moderazione e la integrità de' senatori di Roma antica. Se veramente discendeva dalla stirpe dello storico Tacito, siccome ei diceva, non può negarsi, che non uscisse da una cospicua famiglia; che che si sia ad ogni modo era egli abbastanza stato illustrato dal proprio merito. Aveva in moglie una Donna, di cui non si sa nè il nome, nè la patria, nè la famiglia. Trovò

anch'ella rigoroso il marito intorno il lusso, quanto Severina aveva provato il suo, cosicchè il solo titolo d' imperadrice fu quello che la rese distinta dall' altre dame romane; mentre (a) non fu veduta far pompa di verun contrassegno della sua dignità. Non le fu permesso da Tacito di vestirsi di altri abiti, che di quelli ond'era solita adornarsi prima di salire sul trono; quindi è, che veniva considerato come l'autore delle proibizioni fatte dal suo precessore circa l' arricchire i vestimenti con l' oro. Può credersi, che il senato decretasse alla nuova imperadrice tutti gli onori soliti distribuire con prodiga mano, e concedesse i titoli più grandiosi alla moglie d' uno imperadore eletto per opera sua, e della cui scelta si faceva cotanta gloria. In fatti scrisse a' governatori delle provincie, a tutte le nazioni alleate del popolo Romano ed a' re stranieri, di avere ricuperato l' antico diritto; ch' egli in avvenire eleggerebbe gl' imperadori, siccome in effetto aveva ora creato uno de' membri suoi; che solamente con l' autorità del senato il popolo Romano dichiarirebbe la guerra ai nimici, e farebbe con essi

(a) Vopisc. in Tacit.

la pace; e che finalmente la repubblica, restituitasi negli antichi suoi privilegi, averebbe la maggior direzione de' pubblici affari. Si complimentavano tra loro a vicenda li senatori intorno la bella fortuna della ricoverata lor libertà; anzi ne fecero una sperienza, la quale pareva li assicurasse, che nè la volontà nè lo interesse del principe farebbe veruna violenza a' lor voti; imperocchè, avendo Tacito chiesto il consolato per suo fratello, il senato glielo negò. Fu però quella grande allegrezza di poca durata, poichè Tacito, (a) dopo d' aver dati pubblicamente illustri attestati di moderazione, dolcezza, equità e giustizia, morì di febbre secondo alcuni, ovvero fu ucciso, come altri vogliono, per mano di sediziosi soldati.

Floriano, fratello di Tacito fece eleggersi in di lui vece, come se fosse stata giustizia il succedergli, ma nella persona di Probo, eletto dalla maggior parte delle truppe, trovò un competitore da esser temuto. Rimase spaventato dal merito di quel concorrente, e seppe che Probo godeva tutto l' amore e la stima del senato, del-

(a) Eutrop. Aurel. Vict.

le legioni e del popolo, e però gli riuscirebbe difficile il conservare una dignità posseduta da uno di lui più degno. Dalla precipitosa risoluzione già fatta, passò ad una più pazza, siccome fu quella di farsi aprire le vene, e morire tra le dolcezze dello svenimento. Altrimenti però è narrata da un altro istorico la sua morte, il quale pretende, che da' soldati sia stato ucciso a Tarso dopo di avere saputo, che l' esercito dell' Oriente aveva eletto Probo ond' è, che giudicarono essere del loro debito il sacrificarlo ad un imperadore scelto dalle legioni ed acclamato.

Non avevano elleno fatta mai per lo passato una scelta più di quella applaudita. Le virtù di quel principe oscurarono tutte quelle de' suoi predecessori, nè si erano peranche vedute qualità così belle unite in una sola persona in grado così eminente. Dalla sovrana podestà furono anche rese più luminose, mettendole in più nobile prospettiva, e se patirono qualche ecclissi, la troppo grande modestia del principe ne fu la cagione.

Per lungo tempo non si è saputo, che Probo fosse ammogliato. Il padre Strada pretende (*a*),

(*a*) Tristan. Comment. Historiae.

che avesse in moglie una certa Giulia Procla, le cui buone o cattive qualità non sono a nostra notizia arrivate, onde non saprei con qual fondamento il citato P. Strada asserisca esservi stata con quel nome una imperadrice. Si trova però che Probo abbia lasciato dopo di sè de' posteri, li quali hanno stabilito il loro domicilio verso Verona, ma non si trova con tutto ciò, che sua moglie fosse col nome di Giulia Procla chiamata. Ebbe per altro poi una sorella nominata Claudia, la quale rese alla imperadrice gli estremi uffici nel partire dal mondo.

Il regno di Probo fu un intreccio perpetuo di gloriose vittorie. Dopo d' avere esemplarmente puniti gli autori della morte di Aureliano, si portò a soggiogare le Gallie, ove fece perire settecento mila barbari di quella nazione. Fece rientrare nell' ubbidienza lo Illirio ribellatosi, e domò i Geti, costrignendogli a rispettare lo imperio di Roma. Teatro de' suoi trionfi divenne l' Oriente, espugnò molte città, sconfisse i Persiani resisi indipendenti, anzi aveva nell' animo di fare di loro l' ultimo eccidio, quando a Sirmio fu trucidato da alcuni soldati.

In suo luogo fu eletto Marc'Aurelio Caro,

nato in Narbonna di Linguadoca, uomo dotato di tutte quelle virtù, che avevano resi così lodati Aureliano, Tacito e Probo. Di cotesto imperadore, e degli altri che lo hanno preceduto dopo Gallieno, ho parlato in altra opera, onde qui altro non mi accaderà dire se non le cose, che riguardano la imperadrice sua moglie.

Magna Urbica è nota unicamente nelle medaglie; nulla per altro sapendosi, nè della famiglia, nè della sua patria. Se Carino e Numeriano sono nati a Narbona, potrebbe darsi, che fosse di Linguadoca, supposto che sia stata moglie di Caro, il che non è cosa certa. Non si mette in dubbio, che una imperadrice sia stata appellata col nome di Magna Urbica. Ci rimangono le medaglie nelle quali è trattata con li titoli di Augusta e di diva, sapendosi che ben sovente l' adulazione era giunta a dare alle imperadrici li nomi di qualche divinità. Non può nemmeno negarsi, che non sia stata madre di molti figliuoli. Con molto fondamento ciò si raccoglie da una medaglia, nella quale Magna Urbica è rappresentata con due figliuoli, che le stanno dinanzi in piedi, nel cui rovescio si legge.

PUDICITIA AUG.

In altre è trattata da Venere Feconda (*a*), da Venere Celeste e da Giunone regina. Tutta la difficoltà consiste in sapere di quale imperadore ella fosse moglie.

Da alcuni è stato creduto, che avesse avuto in marito Massenzio figliuolo legittimo, ovvero supposto di Ercole; e perchè la storia chiaramente dice, che quel principe aveva avuta in moglie la figliuola della prima moglie di Massimiano Galerio, pretendono di assegnare a Magna Urbica quella prima moglie di Galerio per madre. Un autore moderno (*b*) si oppone con ragioni, che mi sembrano molto forti, a quella opinione; imperocchè in primo luogo, non si può sostenere con verun fondamento, che Magna Urbica fosse nuora di Galerio. In secondo luogo poi, in alcune medaglie di quella imperadrice si trovano certe lettere, le quali non si vedono in quelle coniate avanti Aureliano, nè dopo li primi anni del regno

(*a*) Tristan. Comment. Histor.
(*b*) Bandur.

di Diocleziano. Da ciò può supporsi, che Magna Urbica sia stata moglie di uno di quegli imperadori, che hanno regnato tra Aureliano e Diocleziano.

Mi pare oltre a ciò, che da quanto ci viene rappresentato nella medaglia, di cui più sopra ho parlato, nella quale si vedono i due figliuoli in piedi alla presenza di Urbica, possa conghietturarsi con fondamento, ch' ella non sia stata moglie di Massenzio; poichè s' egli è vero, che due fossero i suoi figliuoli, come la medaglia vuol che si creda, non possono quelli attribuirsi alla moglie di Massenzio, la qual' era madre di un solo. E che ne avesse uno solo si conferma da un passo del panegirico, fatto dall' anonimo autore in lode di Costantino, in cui si legge, che Massenzio, due giorni innanzi la battaglia in cui restò morto, aveva abbandonato il proprio palazzo, e si era ritirato con la moglie, e con il figliuolo in una casa particolare. Da queste parole si vede, che Massenzio aveva un solo figliuolo; e pure se Urbica fosse stata sua moglie bisognerebbe attribuirgliene due. A questa ragione potrebbesi rispondere che, quando Massenzio si ritirò in quella casa privata in compagnia della moglie e del figliuo-

lo, l'altro figliuolo era morto. Io so molto bene questa essere nel numero delle cose possibili, ma nulladimeno incertissima, e le altre cose tutte avere molto del versimile.

Crede il padre Arduino, che Magna Urbica sia stata moglie di Carino, ovvero di Numeriano, ed a me pare che questa opinione sia più accettabile di quella di Tristano, che la vuole dare a Massenzio; ammette ad ogni modo qualche difficoltà. Si sà, che Numeriano sposò la figliuola di Apro, e se possiamo servirci dell'autorità di Panvinio e dello Strada, chiamavasi Arria dal nome di Arrio Apro suo padre. Gli antichi storici non dicono che Numeriano sia stato padre di due figliuoli, e Suida è il solo che, senza allegare veruna prova, ha detto, che quel giovane imperadore ebbe un figliuolo nominato Basilico. Potrebbe credersi più facilmente, che Magna Urbica fosse stata moglie di Carino, se potesse supporsi quel principe costante nell'amare una femmina per tutto quel tempo, che fa bisogno per avere da lei due figliuoli. E' però difficile che ciò abbia potuto succedere, mentre si sa che de' suoi matrimoni fece un mestiere da giuoco; che nel breve suo regno ebbe nove mogli, ed in tutto quel tempo si

diede in preda a tutte le più sfrenate licenze. Per tutte coteste ragioni mi risolvo a credere, che quella imperadrice sia stata moglie di Caro, e che Carino e Numeriano, sieno li due fanciulli rappresentati dalla medaglia.

Numeriano fu il ritratto perfetto delle virtù di suo padre; ma in Carino si videro accoppiati li vizi di ogni natura. Il primo fu giudicato l'amore e le delizie di sua famiglia, degli eserciti e del popolo. Il secondo, a cagione delle dissolutezze sue mostruose, divenne l'oggetto delle imprecazioni di tutto lo imperio, e fece dire a Caro, che Carino non era figliuolo suo. Perirono tutti fatalmente; mentre Caro fu tolto al mondo da un fulmine sulle rive del Tigri nelle vicinanze di Cresifonte; Numeriano fu ucciso nella sua lettiga da Apro suo suocero, il quale disegnava d'impossessarsi dello imperio; e Carino, dopo d'avere conseguiti non pochi e grandi vantaggi, contro Diocleziano, eletto imperadore dalle milizie, morì per mano di un uffiziale, cui aveva disonorata la moglie.

PRISCA

VALERIA, EUTROPIA,

E LA

LA PRIMA MOGLIE DI DIOCLEZIANO, LA SECONDA DI GALERIO, LA TERZA DI ERCOLE, LA QUARTA DI MASSIMIANO.

Soggette alle variazioni di fortuna, quando ella il voglia, sono le grandezze, i posti eminenti e le dignità le più illustri. Il trono più sublime ed augusto non è riparo molto sicuro contro i di lei insulti, e frequentemente si vide maltrattare ella queglino istessi, cui di sua mano aveva posta la corona sul capo. Prisca e Valeria imperadrici di Roma serviranno a questa verità di autentica pruova; e vedremo due principesse, mogli di due padroni dell' universo, erranti, fuggitive, ridotte alla miseria, e vittime del più rigoroso destino,

terminare finalmente i loro giorni di morte violenta; tristo, e nel medesimo tempo memorando esempio della caducità delle umane grandezze e dei beni somministrati dalla fortuna.

Nulla di certo può dirsi della famiglia e della patria di Prisca. Non si accordano nemmeno gli istorici intorno il suo nome, chiamandola alcuni Alessandra, altri Severa, e qualchedun altro ancora Eleuceria. Poteva forse avere tutti que' nomi, ma è cosa fuori di controversia che si nominava anche Prisca; anzi sotto tal nome è conosciuta a' dì nostri.

Lo scrittore degli Annali Ecclesiastici l' appella Serena, e la tiene per Cristiana; anzi la vuole morta santamente, e pacificamente; ed aggiugne, che la imperadrice Valeria sua figliuola abbia pure finiti i suoi giorni di morte tranquilla, poco dopo d' essere divenuta moglie di Galerio Massimiano, fondandosi nel silenzio degli antichi scrittori. Noi non seguiremo in ciò il cardinale Baronio, nè gli atti di santa Susanna, li quali a lui servono di fondamento, nè crederemo di mancar di rispetto alla più vera credenza, giacchè non ci pare, che la loro autorità debba preferirsi a quella di Lattanzio, che narra la persecuzione u-

sata da Massimino e Licinio, contro la moglie e la figliuola di Diocleziano; autore che viveva in que' medesimi tempi, e che, essendo stato impiegato nella corte di Costantino era obbligato sapere la storia di quelle due principesse.

Tristano ne'suoi Commentarii istorici crede, che la moglie di Diocleziano, da lui nominata Serena, potesse essere figliuola di Serena, cui è indiritta una legge (*a*) di Diocleziano, il quale in Roma esercitava una delle più importanti cariche civili ed economiche. Che che siasi, era ella una femmina, le cui inclinazioni riguardavano il bene del pubblico. È difficile il dubitare, ch' ella non avesse cognizione della religione di Gesù Cristo, e non la professasse col cuore in segreto. Pare, che rendano testimonio bastevole della sua fede la sua prudente condotta, l' austerità de' costumi, la modestia usata dopo salita sul trono dello imperio, e la somma pazienza con cui tollerò le persecuzioni.

Divenne moglie di Diocleziano, il quale occupava onoratamente le più belle cariche della milizia, ed ebbe da quel matrimonio una figlia

(*a*) L. 2, Cod. rer. annot.

detta Valeria. Trasse questa col nascere tutti i vantaggi, e le doti di una perfetta bellezza, la quale onorò con la regolarità della vita. Il maggiore di tutti gli studi di Prisca fu la educazione della figlia, cui ispirò i suoi sentimentii, ammaestrandola nelle massime della religione Cristiana segretamente da lei professata. Fu veduta la giovane principessa, per tutto il corso della sua vita, seguire lo esempio materno, calcare le sue medesime orme, e rendere un frutto prezioso delle lezioni di sapienza che dettavale Prisca. Quindi si scorge, che d' ordinario da una madre prudente dipende il rendere saggie e costumate le sue figliuole.

Dopo la morte di Numeriano, le soldatesche Romane, la quali da Caro erano state condotte in Persia, elessero Diocleziano, stimato il più esperimentato tra' generali, ed il solo capace di governare lo imperio, e difenderlo. Era egli nato nella Dalmazia da una famiglia non solo oscura, ma inoltre bassissima. Di lui fu detto (*a*), essere stato un principe in eminente grado cattivo: ed in fatti i suoi vizi non furono minori de' suoi ta-

(*a*) Eutrop. in Dioclet.

lenti. Era grande di corpo , aveva l' aria grave e superba , ed il volto grossolano e rustico. Misurato nelle sue direzioni, astuto e pieno di finzioni,esaminava le cose,nulla concedendo all'arbitrio del caso. Formava disegni vasti, nè gli eseguiva se non dopo d' aver preveduto tutto ciò che potevano patire in contrario , ed impedire la felice riuscita. In qualunque luogo fecesse la guerra quasi sempre uscì vittorioso , nè può accusarsi che per sua colpa andasse a male un progetto. Abbondava di spedienti, e negli affari che sembravano i più disperati e senza riparo , gli suggeriva sempre la sua prudenza qualche opportuno rimedio. Geloso oltre modo della gloria dello imperio, fece fiorire la giustizia e le scienze, onde si meritò l' adulatore elogio di aver fatto rivivere il secolo d' oro. Innanzi d' esser imperadore era solito dire, che nessuna professione era più difficile di quella di ben regnare, e fece vedere verificata quella massima nel progresso in sè stesso ; mentre, benchè avesse impreso d' imitare Marco Antonino ; restò ben lontano da quel modello, e non possedè alcuna delle virtù di quell' illustre regnante. Seppe, a dir vero, essere padrone delle sue passioni ; e tenerle in freno, sot-

toponendole alla riflessione; quella fu però vittoria non della sua virtù, ma della politica. Pretese d' ingannare lo universale, e ingannollo; imperocchè fu giudicato privo di vizii, perchè usava tutto lo studio nell' occultarli; ond' è che lo riputarono umano, comecchè fosse non solamente collerico, ma crudele. La superbia lo fece empio; prese il titolo di Signore, e lasciò che gli si rendesse il culto medesimo, con cui gl'iddii si onoraravano. Mostrò la sua vanità del lusso de' vestimenti, portando le scarpe arricchite di pietre preziose, ostentando sino ne' piedi la insolenza del proprio fasto. Avaro sino alla sordidezza, per accumulare tesori *(a)*, pose in uso le ingiustizie più orribili, gittandone la vergogna sopra coloro, che obbligava ad esser esecutori e ministri di sue violenze.

Subito che Diocleziano fu proclamato imperadore, il senato, seguendo il solito suo costume, decretò il titolo di Augusta a Prisca, ma quell' onore, ben lungi dall' essere dannoso alla sua modestia, ad altro non servì, che ad accrescere in lei la virtù. Collocata sopra il più luminoso trono

(a) Lactant. de Mortibus Persecut.

del mondo, conservò quella stessa moderazione, che l'aveva resa così stimabile nella prima sua condizione, e fece vedere; darsi certe anime generose, che non si lasciano abbagliare, dal falso splendore di ridente fortuna. Non si sa di certo, se quella principessa accompagnasse il marito a Roma quando vi andò per far confermare la sua elezione: ma con molta ragione si crede, che fosse in Oriente, allora che Diocleziano prese per compagno Massimiano suo antico amico, il quale si diede il nome di Ercole.

Tutto il merito di costui si riduceva allo avere ben servito gl' imperadori precedenti, imperocchè, oltre l' essere d' una condizione oscurissima, possedeva anche i vizii de' tiranni più scellerati. Era bestiale, e così facile a lasciarsi trasportare dall' ira, che ne' momenti del gran furore, ogni cosa era soggetta a pericolo. In altri tempi giammai il magistrato del fisco non fu sì terribile, perchè, avaro, ingiusto, senza onore e senza fede caricava di colpe coloro, cui voleva rapire le sostanze; eccitava calunnie contro li senatori, ch' erano ricchi; in suo profitto confiscava i lor beni, e gli accusava d' avere aspirato alla tirannia, per ricoprire di pretesti la sua. Ne' co-

stumi estremamente corrotto, disonorò con le sue lascivie le loro mogli, annoverando tra' piaceri insipidi gli amori onesti. Rapiva le donzelle, che avevano la disgrazia di andargli a genio, ed in presenza de' padri, testimoni del loro disonore, le sforzava agli ultimi eccessi, ond' ebbe a dire uno storico (a), che se li suoi viaggi si rendevano terribili a' suoi nimici, erano anche molto più dannosi alle femmine della città, per le quali passava, mettendo sempre in sospetto con la sua disonestà la loro modestia. La forma del di lui corpo poteva esser partecipe delle brutture che deturpavano il suo animo: imperocchè grande bensì di statura era dotato di grossolani lineamenti che gli davano l' aria di zotico; brutta la sua fisonomia, la sua guardatura feroce, nero il colore, la barba folta, ed il corpo tutto coperto d'ispido pelo; onde, non è maraviglia se, presentandosi così sconcio agli occhi della imperadrice Eutropia sua sposa, non desse occasione a quella bella Siriaca, di cedere agli attentati di un amante affettuoso, appassionato e ben fatto, il quale, con il suo merito, rendeva più notabili i difetti di Ercole suo marito.

(a) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 8.

Galeria Valeria Eutropia era nata in Siria, ed aveva tutti i vizi di quella nazione. Alcuni credono che fosse (a) parente, o in qualche modo congiunta di Eutropio, padre dello imperadore Costanzo. Era dotata di una di quelle bellezze, che toccano i cuori, di genio allegro, con molta inclinazione a' piaceri, d' indole amorosa, e facile a compiacere. Essendo ancor giovanetta prese in marito un uomo di Siria, di cui non sappiamo il nome nè la famiglia. Da quel matrimonio venne Teodota, la quale vedremo regnare, e poco tempo dopo perdè il marito.

Le bellezze della vaga Siriaca, nulla perdetterò della lor forza e vivacità, tra la oscurità di quelle lugubri gramaglie, anzi parve che si accrescessero; nè molto grandi sono le apparenze per credere, che il dolore cagionasse danno alla sua avvenenza. Nessun cuore è più disposto a ricevere conforto di quello d' una vedova giovane e amabilissima, il cui temperamento allegro combatte la gravità e la malinconia, e vedendo una truppa d' amanti affrettarsi per risarcirla delle sue perdite. Un giovane che parli d'amore, scan-

(a) Jul. Caes. Or. 1. Vict. Epit.

cella ben presto la immagine dello estinto marito, e ben tosto si stanca un cuore di sospirare inutilmente per un' ombra, e mostrare gli affetti suoi ad un oggetto, che non può che pascer la immaginazione. Alla memoria dello sposo defunto rese Eutropia que' doveri che poteva chiedere la convenienza, e pensò a riempierne il luogo vacante con qualche novella conquista; nè fu se non grande quella, che fece con rendersi Ercole di sè innamorato. Quel principe, che sotto un esteriore assai ruvido, nudriva un cuore soggetto alle passioni amorose, lasciossi vincere dalle bellezze di Eutropia, e ne fece anche vedere gli effetti.

Aveva Ercole una figura disaggradevole, senza che in lui nulla si mescolasse di cose, che rendere lo potessero tollerabile. Non poteva nemmeno piacere dal lato dello spirito, e dello ingegno che aveva grossolano e non coltivato, ed incapace di spiegare il suo amore con qualche foggia di piacevole galanteria. Parlava nulladimeno in suo favore la sua fortuna; e lo splendor della porpora molto maggiore impressione faceva nel vano cuore di Eutropia, di quanto avesse potuto fare il merito più ragguardevole. Il su-

premo potere può rassomigliarsi ad un ricco velo, da cui sono ascosi i difetti di quello che n'è coperto. Un amante che porta in capo il regale diadema, è sempre di buon occhio veduto; e gli sguardi d' una femmina, se si fermano a contemplare con qualche sorta di compiacenza e d'invidia i contrassegni delle dignità onde uno è decorato, non hanno il tempo di vedere le imperfezioni di quello che le sostiene. Da qui è che da Eutropia, benchè circondata da gran numero di persone che per lei sospiravano, e che in grazia delle loro qualità meritavano più di Ercole il di lei affetto, fu egli tra gli altri prescelto, come quello ch' era in istato di meglio contentare la sua ambizione.

Potrebbono addursi delle ragioni politiche, le quali indussero Ercole a scegliere Eutropia in moglie, se fosse vero esser ella stata congiunta di Eutropio ed in conseguenza di Costanzo di lui figliuolo. Si recavano a gloria gl' imperadori di prendere in moglie le principesse del loro sangue o di quello de' loro congiunti; imperocchè avremo occasion di vedere, che quando Costanzo fu associato allo imperio, fu anche obbligato a ripudiare Elena sua sposa, per maritarsi alla figliastra

di Ercole. E così Diocleziano, avendo formato il disegno d' innalzare allo imperio Costanzo, che si era meritata quella dignità con gl' importanti servizi resi allo stato, e che gli rendeva continuamente, potrebb' essere che avesse impegnato Ercole a sposarsi ad Eutropia, per unirlo anticipatamente con quell' alleanza al sangue imperiale. Che che siasi, quella fu la prima volta, in cui si videro due Imperadrici regnare ad un tempo sopra il medesimo trono, e tra loro dividere gli onori anessi alla dignità maggiore del mondo.

E' vero che Faustina moglie di Marco Aurelio e Lucilla moglie di Lucio Vero, sono state in possesso della medesima dignità ad un tempo medesimo; siccome in appresso Giulia, moglie di Severo e Plautilla di Caracalla. Abbiamo però veduto, che questa non fu dal marito tenuta qual moglie, per essere stato da Severo suo padre costretto a sposarla; visse alla corte come figliuola di Plauziano, anzi che moglie del principe, e non godeva veruna stima. Per quello poi spetta a Faustina e a Lucilla, oltre che la prima esercitò sopra la figliuola tutta l' autorità concessale dal carattere di madre, potevano anche considerarsi ambedue come una sola persona. In fatti Lucilla non

doveva essere gelosa degli onori che si facevano alla madre, e nulla Faustina di quelli, che si tributavano alla figliuola, e ch' ella medesima le avea procurati. Ma dopo che, per la morte di Faustina, Comodo prese in moglie Crispina, le cose cambiarono molto di faccia. Pretese Crispina di goder ella sola di tutte le prerogative solite darsi alle mogli degl' imperadori regnanti; nè volle dividerle con la cognata, che se le appropriava in qualità di vedova d' un imperadore; e si sono già da noi riferiti li dispareri accaduti alla corte di Roma a cagione della gelosia e delle collere di quelle due principesse.

Prisca non fu così dilicata, vide senza rammarico sedere con lei su lo stesso trono la moglie di Ercole, con cui Diocleziano aveva voluto partire lo imperio facendolo suo collega, e si contentò di accettare una compagna nella sua dignità. Fu però ben differente l' onore che Eutropia e Prisca fecero a quel trono. Guidata Prisca dal lume d' una sana ragione, e forse anche dalle massime di una santa religione, onorò la sua dignità con la prudenza, e menò una vita lontana dalle ombre di ogni sospetto. Eutropia per lo contrario si fece lecite certe libertà, che

posero in dubbio il suo onore. E' ben vero, che ne'principii misurò alquanto la sua condotta, ma le inclinazioni della nazione, ed il proprio temperamento, la ricondussero ben tosto nella via de'piaceri; e benchè fosse rustico, e mal compiacente il marito, ond'avesse a temere il furore della sua gelosia, ad ogni modo non lasciò di amare un giovane nato in Siria, il quale, con maniere civili ed amabili, seppe insinuarsi nella sua grazia. Un compatriotta entra nel cuor d'una donna più facilmente di ogni altro. Abbiamo tutti una certa segreta inclinazione per quei del nostro paese, e conserviamo la tenerezza nazionale in guisa che sembra ch'essa ceda a favore di chi trasse i natali sotto il medesimo cielo. Eutropia sentiva la verità di tal massima nei sentimenti che nudriva pel suo Sirio le cui gentili maniere facevano apparire più sconcie quelle, infatti ributtanti, del di lei sposo; cosichè, unitasi l'ambizione alla sua passione, non ebbe nè virtù nè forza bastante per non cedere a quell'amante.

Erano già scorsi parecchi anni, ch'Eutropia, divenuta la moglie di Ercole, non aveva dato alcun segno di fecondità, della qual cosa lo imperadore mostrava di essere molto afflit-

to (*a*), mentre di tutto cuore, avrebbe desiderato di avere de' successori del proprio sangue. La imperadrice che ben conosceva la debolezza dello spirito del marito, rinforzò la sua per renderlo consolato. Con la colpa cessò la sterilità dubitata; la imperadrice rimase incinta, ed Ercole in eccelso grado contento, non d' altra cosa inquietandosi, che del timore di vedersi padre di una figliuola. Anche in ciò fu secondato dalla fortuna, essendosi Eutropia isgravata di un figliuolo, cui fu posto nome Massenzio. Il credulo imperadore lo ricevè con li più vivi trasporti di tutta la sua allegrezza, e l' ebbe tanto più caro, quanto più era stato desiderato, e fece allevare quel vergognoso frutto della dissolutezza di sua consorte con tanta cura ed amore, come se fosse stato un parto legittimo del suo matrimonio.

Da qualche autore si attribuisce quel fatto ad ingegnoso artifizio, e non ad iniquità. Si narra (*b*), ch' Ercole, desideroso di perpetuare nella sua famiglia lo imperio, veduta con piacere la moglie gravida, aspettava da lei con impazienza

(*a*) Vita Constantini Anon. Auct.
(*b*) Eutrop.

un figliuolo, e che Eutropia, avendo dato al mondo una figlia, ebbe l' accortezza di cambiarla, sostituendo a quella un maschio, per avere dal soddisfatto ed ingannato marito contrassegni maggiori di compiacenze. Debbo io qui nulladimeno aggiugnere, a tutela dell' onore di Eutropia, trovarsi di quegli storici, che fanno Massenzio veramente figliuolo di Ercole. Comunque la cosa andasse, lo imperadore prendendo tutto l' interesse della nascita di quel bambino, lo considerò suo figliuolo, lo fece partecipe di sua fortuna, e lo innalzò nel tempo stesso allo imperio.

Allora che Diocleziano scelse Ercole per suo collega, ebbe non solamente in veduta l' amicizia che passava tra loro, ma anche il proprio interesse. Vedeva egli le provincie imperiali esposte alle incursioni de' barbari, ed alle usurpazioni de tiranni; e siccome era cosa difficile, che un solo imperadore potesse far testa a tanti nimici ad un tempo istesso, giudicò a proposito l' alleggerirsi di una parte del peso de' grandi affari, appoggiandola ad un compagno. Gli fece Ercole ben presto conoscere quanto fosse capace di riempirne i suoi desiderii; imperocchè, essendo stato spedito contro Eliano ed Amando, li quali si e-

rano fatti capi di molti assassini di strada, e fuorusciti nelle Gallie, ebbe la fortuna di rovinarli affatto in brevissimo tempo. In quella occasione però diede una prova della sua crudeltà, facendo trucidare barbaramente tutta la legione tebana composta di Cristiani, e comandata da Maurizio, generale degno di tutta la lode, (ascritto dalla Chiesa cattolica nel novero de' santi martiri); il quale sapeva rendere a Cesare, ciò che gli doveva, ma non preferire Cesare a Dio, e fare fortuna a costo della sua religione. In effetto, volendo Ercole offrire vittime alli suoi dii per rendersli propizii, Maurizio con tutti gli altri uffiziali e soldati della sua compagnia, ricusando di assistere a quella idolatria, si ritirarono in disparte, per non ingerirsi in quell' abbominevole sacrifizio. Lo imperadore stimolato dalla superstizione a vendicare gli sprezzati suoi dii, credette di non poter offerire vittima che loro fosse più cara, di quello fosse il sacrificare Maurizio, che infatti fece morire; e per ispaventare la legione con il castigo di molti, la fece decimare. Quelli, sopra i quali cadde la sorte, fecero vedere tant' allegrezza di poter seguire l' esempio del lor comandante, e tollerarono con tanta costanza i supplizii a cui

furono condannati, che il tiranno divenuto furioso per vedersi vinto e deriso da que' santi martiri, fece perire tutta la intiera legione.

Quella violenza fu quasi lo indizio della persecuzione incominciatasi contro la Chiesa di Dio, la quale fu una delle più crudeli, da cui fosse mai stata afflitta; imperocchè, siccome l' oracolo di Apollo, consultato dagl' imperadori, aveva risposto, che gli uomini giusti che allora vivevano erano quelli, da' quali gli era comandato il silenzio, non si dubitò che con quelle parole non si dinotassero li Cristiani, onde fu stabilito di esterminarli una volta per sempre. Diocleziano, superstiziosamente geloso dell' onore delli suoi dii, diede principio alla persecuzione dentro il suo palazzo medesimo, e fece le prime tragiche azioni contro la sua stessa famiglia.

La imperadrice Prisca nudriva per la religione di Gesù Cristo de' sentimenti di venerazione, li quali avev' avuto il pensiero d' ispirare anche alla principessa Valeria sua figlia. Che, se non professavano in pubblico di credere in Gesù Cristo, ed alla presenza degli uomini, gli offerivano ad ogni modo un sacrificio interiore coi loro cuori. Non si può credere che Diocleziano

ignorasse le pie inclinazioni di quelle due principesse; mentre dalla negligenza da esse usata nel culto degl' iddii de' Romani, dalla non curanza di tutti i piaceri, e dalla compassione, che avevano de' fedeli perseguitati, avrebbe dovuto comprendere ch' elleno adoravano qualche altra divinità; giacchè certamente non avrebbono potuto regolarsi con tanta cautela, che non si fosse scoperta la loro credenza avuta in odio dallo imperadore. La tenerezza che Diocleziano nudriva verso la moglie e la figliuola, aveva più volte combattuto il suo cuore zelante per l' onor dei suoi numi, ed aveva altrettante da sè allontanata l' esecuzione de' consigli datigli da' ministri degl'idoli, per non affliggere due persone amate teneramente. Ma dopo che l'oracolo ebbe in lui risvegliata la superstizione, e prese la sua risposta per contraria a' Cristiani, stabilì di distruggere affatto il cristianesimo, e di volere che si adorassero li suoi dii, e Giove tra gli altri ed Ercole. Ed a fine di non eccitarli allo sdegno, se lo vedevano eccettuar qualchedano, giudicò dover loro offerire sacrifizii e vittime scelte tra le più auguste persone di tutto lo imperio.

Pare, che nella condotta di Diocleziano si

scorga molta imprudenza, e che tanto accorto e avveduto com' era ne' suoi disegni, discordasse allora da sè medesimo. Non può negarsi ch' e' non avesse un estremo amore per l' unica sua figliuola Valeria, ed anche uguale per la moglie, le quali, a dir vero, n'erano degne; ad ogni modo, obbligandole a sacrificare agl' idoli, si esponeva alla dura necessità, o di vederle sprezzate, se negavano, siccome doveva temere d' incensare quelle divinità da loro avute per favolose, o d'esser egli costretto a sacrificare le cose più care che avesse al mondo. Tuttavia al dispetto di quella dolorosa alternativa, rimase costante nel suo pensiero, e la superstiziosa sua ostinazione vinse la sua tenerezza, e giudicò opportuno il non dovere guardare veruna misura, quando si trattava della venerazione dovuta a'suoi idoli, e dalla sua famiglia dovere uscire l' esempio della sommessione da prestarsi da tutto lo imperio a'comandi imperiali, e dello zelo da rendersi agli dii tutelari della repubblica.

Sarebbe stata quella una ben avventurata congiuntura per quelle due principesse, ed avrebbono avuta una bella occasione d' illustrare santamente il lor nome, ed onorare la loro fede, se

avessero ricusato di rendere a' falsi dii la venerazione che lor si chiedeva, e la quale sapevano essere dovuta al solo verace Dio. Sarebbe stato senza dubbio un glorioso trionfo della religione di Gesù Cristo, il conseguire una così illustre vittoria nel palazzo medesimo del suo persecutore, e vincere un tiranno con la costanza delle persone da lui più amate. Ma, o fosse che Prisca e Valeria temessero la collera di Diocleziano, la quale mai si accendeva più ardentemente, se non quando si trattava di prendere vendetta de' suoi dii disprezzati, o fosse che in loro il cristianesimo era per anche imperfetto, e di timore piena la loro fede, o pure che non fossero abbastanza informate delle massime di una religione, la quale comanda di confessare il nome del divino suo istiture col pericolo della vita medesima alla presenza de' principi della terra, ed insegna a non temere coloro che non possono uccidere altro che il corpo, ebbero la debolezza di sacrificare a quelle false deità, e rendere loro quegli onori, li quali, benchè non offerti con vero cuore, non erano per questo meno sacrileghi. Preferirono alla loro eterna salute una vita, la quale pare che non conservassero, se non per passarla tra le a-

marezze e i rammarici; imperocchè, credendo di liberarsi dalla persecuzione di Diocleziano, empiamente compiacendo alla sua volontà, s' incontrarono in un' altra ugualmente crudele, e più lunga. Il cattivo esempio delle principesse che per verità fu seguito da molti, non fece ad ogni modo impressione sopra un altro gran numero di Cristiani, li quali col loro sangue sigillarono la fede che professavano. Il palazzo medesimo dello imperadore servì di teatro alla vittoria di alcuni de' suoi uffiziali, che presero a scherzo con volto sereno tutto il furore del loro tiranno, e fecero gloriosa mostra di un coraggio, che non seppe avvilirsi a fronte nè di promesse nè di minacce. Si vide tra gli altri Sebastiano (già collocato da moltissimo tempo su gli altari di santa Chiesa) capitano della prima compagnia delle guardie pretorie, uffiziale di merito, amato dagl' imperadori, ed avuto in istima, generosamente confondere Diocleziano con la forza del molto suo santo zelo, e tollerare due volte il martirio in faccia di tutta Roma.

Nulladimeno, malgrado tutte le crudeltà impiegate verso i cristiani, gl' imperadori non conseguirono gli sperati vantaggi, nè poterono otte-

nere quella tranquillità, la quale si lusingavano che i pacificatori lor dii resa avrebbono allo imperio in grazia de' torrenti del sangue cristiano, dentro il quale nuotarono, per così dire, le provincie romane, ove i fedeli furono esposti a' tutti que' tormenti che la malizia degli uomini, unita a quella de' demoni, poteva inventare; anzi per lo contrario si videro insorgere nuove occasioni di guerra, nè mai per lo innanzi la suprema potestà da maggior numero di usurpatori fu lacerata. Si ribellò Carauso nella Inghilterra, ove esercitò un' autorità nulla meno assoluta, quanto se fosse stata legittima. Li Persiani, guidati da Narsete loro re, invasero tutto l' Oriente. Fu costretto l' Egitto a riconoscere un nuovo signore nella persona di Achilleo, che in Alessandria aveva preso il titolo d' imperadore. La Italia medesima gemeva sotto la tirannia di Giuliano, che si era creato Augusto, onde pareva potersi dire, che tutti que' tanti nimici fossero convenuti tra loro per dividersi le spoglie delle smembrate romane provincie.

Diocleziano ed Ercole, vedendosi assaliti da tante parti, presero il partito di scegliere degli altri compagni, li quali avessero eguale al loro

l'interesse di salvare lo imperio, e conferirono la dignità di Cesare a Galerio e a Costanzo, generali capacissimi di domare i ribelli, e di difendere le provincie che loro fossero confidate. Cajo Galerio Valerio Massimiano era figliuolo d' un contadino della Schiavonia, ed aveva per madre Romola pure contadina, inimica implacabile de' Cristiani, verso i quali aveva ispirati sentimenti di odio nel cuor del figliuolo tali e tanti, che ben dimostrarono i loro funesti effetti col tempo. Aveva costui impiegati gli anni primi della sua giovinezza nel custodire gli armenti, da'quali fu poi cognominato Armentario. Indi, abbandonata quella vil professione, abbracciò lo esercizio dell'armi, nel quale riuscì valorosissimo e fortunato. Il nobile impiego della guerra, ed il soggiorno fatto alla corte, nulla valsero ad ogni modo a farlo mutar costume, cosicchè, anche inalzato alle più illustri cariche dello esercito, conservò sempre le antiche, rustiche e grossolane maniere, nelle quali si scorgeva la bassezza della sua nascita. Non può negarsi, ch' egli non fosse un valente soldato; esclusone però quel solo talento, rimaneva privo di ogni altro merito. Nella tetra fisonomia dava a conoscere il naturale suo aspro e rustico;

ed il tuono disgustoso della sua voce, la guardatura feroce, e la fronte sempre piena di rughe, lo rendevano odioso. Aveva le passioni infami degl' imperadori più screditati; e le satollava con modi estremamente bestiali; ostinato ed inflessibile, amministrava la giustizia con barbara salvatichezza, nè mai la temperava con quell' amabile benignità, che così bene conviene a' principi. Nella vanità superò tutti gl' imperadori, cui fu rimproverato l' eccesso di quel vizio; e, a dispetto del vile suo nascimento, fu superbo a tal segno, che non contento d'essere maggiore del rimanente di tutti gli uomini per la sua dignità, volle anche vincerli per l' onore e per il privilegio dell'origine, dicendosi figliuolo del Dio Marte, e volendo che si credesse, averlo sua madre Romola concetto dopo d' essersi congiunta con un dragone; non recandosi a vergogna il disonorarla con l'orrore di copula così mostruosa, per fabbricarsi una illustre genealogia favolosa. Fu inoltre avaro sino alla sordidezza, onde per saziare la insaziabile sua cupidigia, faceva gemere le provincie sotto la sferza pesante delle violenti sue esazioni. Finalmente, per tutto comprendere in poche voci, non cedeva ne' vizii a veruno dei

principi suoi compagni, i quali nello associarlo, cercarono forse di scegliere uno, che ad essi rassomigliasse.

Giulio Flavio Costanzo, era figliuolo di Eutropio, uno de' più cospicui signori della Dardania (oggi conosciuta sotto il nome di Bossina) e di Claudia figlia di Crispo, fratello dello imperador Claudio il gotico. Onorò questi la nobiltà della nascita con lo splendore delle più rare virtù, e particolarmente con quelle di una somma dolcezza, di una generosa onestà, e di una nobile, ed obbligante cortesia. Trasse col nascere costumi agevoli ed una moderazione che lo resero degno dell' alto grado, a cui fu innalzato. Non permise, ch'entrassero ne'suoi scrigni le ricchezze delle provincie; anzi soleva dire frequentemente, essere molto meglio, che l'oro circolasse nelle mani de' privati, anzi che starsene chiuso, e nascosto tra i tesori del principe. Si era poi anche acquistato tanto credito nelle armate, che ebbe Caro a reputarlo degno dello imperio. Prima di essere creato Cesare aveva presa in moglie Elena, la quale fu poi obbligato di ripudiare, per acconsentire a' voleri di Diocleziano e di Ercole, che gli diedero Teodora, figliuola di Eutropia.

Quasi in quel medesimo tempo, Massimiano Galerio sposò la principessa Valeria. E' credibile, che Diocleziano, effettuando quel matrimonio, avesse esaminate poco o nulla le inclinazioni di sua figliuola; mentre certamente Galerio non possedeva nessuna di quelle belle qualità, che potessero conciliargli l'affetto di una principessa dotata di tante virtù. Era egli inoltre così dissoluto ne'modi della vita civile, che la prima sua moglie non era stata capace di renderlo costante nell'amor suo. Non altrimenti si condusse con la seconda, anzi lasciatosi vincere dalle simulate carezze d'una concubina, preferì quello turpe, al pudico amor di Valeria. Ben è vero, che quella principessa seppe far vista di essere non curante a così spiacevole infedeltà, mentre l'animo suo purificato dalla virtù, cacciò da sè lungi ogni sorta di gelosia, e non solamente soffrì senza lamentarsi, che Galerio cercasse fuori del suo letto piaceri stranieri, ma gli diede ancora, ad onta di tanta ingiuria, attestati vivissimi di quell'affetto, che non meritava. Vedendo disperato il caso di avere figliuoli, adottò Candidiano, frutto illegittimo de' sozzi amori di suo marito.

Creati i nuovi Cesari, si videro quattro im-

peradrici sopra un medesimo trono. Dovrebbe credersi, che Prisca siccome la prima di esse, avesse anche sopra tutte; qualche superiorità, tanto più che gli altri imperatori dovendo conoscere essere debitori a Diocleziano della loro fortuna, pareva che penetrati di doverosa riconoscenza obbligassero le loro mogli a ceder il luogo a quella del loro benefattore, se non sentivano le medesime la convenienza di tal dovere. Non ebbero però frequenti le occasioni di essere tra loro gelose, ed avere di quelle contese, le quali sogliono derivare dalla uguaglianza di condizione e di dignità. Avendo gl' imperadori fatta la divisione delle provincie imperiali,acciocchè ciascheduno difendesse contro i barbari ed i tiranni quelle che loro fossero date in custodia, seguirono elle la sorte de' loro sposi, ed ognuna da per sè sola godè di tutti gli onori annessi al sommo suo grado.

Fu spedito Gallerio contro i Persiani resisi già padroni della Mesopotamia. Sventurata fu la prima campagna, essendo stato battuto da' Barbari. Tanto dolorosa riuscì a Diocleziano quella notizia, che non potè nascondere il dispiacere a Galerio medesimo, ricevendolo con tanta indiffe-

renza (*a*), e lasciandolo seguire a piedi per lo spazio di una mezz'ora la sua lettiga, benchè vestito di porpora, il cui colore ad altro non serviva, che ad accrescergli la vergogna. Da tale disgrazia non rimase ad ogni modo avvilito il coraggio di Galerio, che, ristabilita una forte armata, s' incamminò per la seconda volta contro i Persiani. Fu seguito in quella spedizione dalla imperadrice Valeria, la quale fu a parte de' suoi disagi e della sua gloria. Si pretende in oltre, ch'ella (*b*) rendesse facili in tale occasione al marito le vie di vincere gl' inimici; imperocchè, siccome Diocleziano amava la figliuola teneramente, ottenne da lui tutti quegli aiuti, de' quali aveva bisogno Galerio per iscagliare con sicurezza il suo colpo, e rese così affezionate al servizio del principe le legioni con le sue liberalità opportunamente distribuite allo esercito, che non si trovò soldato, il quale non fosse disposto ad esporre la vita per restituire alle armi romane lo splendore della ecclissata lor gloria. In fatti rimasero elle vittoriose de'barbari da Galerio distrutti nell' alta

(*a*) Ammian. Marcell. lib. 14. Eutrop.
(*b*) Tristan. Comment. Histor.

Armenia. Narsete loro re, costretto a darsi ad una fuga precipitosa, lasciò tra le mani del vincitore il campo, la regina sua moglie, le principesse sorelle, i figliuoli, il tesoro con tutto il rimanente del suo equipaggio. Ritornò a' Romani tutto ciò, che loro era stato preso nell' anno scorso; e se Galerio avesse proseguite, siccome voleva, le sue conquiste, avrebbe senza dubbio ridotto al niente lo imperio persiano. La gelosia di Diocleziano fu di grande vantaggio a que' barbari; mentre, mal tollerando il vedere Galerio sempre più coronarsi di allori, lo richiamò, sotto pretesto che venisse a ristorarsi de' sofferti disagi, e riceverne il premio nell' onor del trionfo.

Anche nelle Gallie sperimentò Costanzo la medesima sorte avuta da Galerio in Oriente; ma, dopo di essere stato sorpreso dagl' inimici dello imperio, li ruppe, e fugò nelle vicinanze di Langres. Ercole domò gli Africani; e Dioleziano, dopo d' aver disfatto il tiranno Achilleo si rese tributario, e soggetto tutto lo Egitto; ed in questo modo ristabiliti rimasero gli affari della repubblica. Il senato decretò loro l' onor del trionfo; e Diocleziano, in compagnia di Ercole, si portò a Roma, per godere del frutto di sue vittorie, se-

guito dalla imperadrice Eutropia, comecchè molto avanzata nella sua gravidanza. Non era ella mai stata a Roma, e ardentemente desiderava di vedere quella città capitale di tutto lo imperio. In essa recò ella un nuovo argomento di allegrezza, sgravandosi di una figliuola, che col nome di Fausta chiamarono. La nascita di quella principessa fu un accrescimento di gioia nel cuor dei Romani, e molto contribuì a rendere la cirimonia del trionfo imperiale più sontuosa. Fu eseguita con quel maggiore apparecchio pomposo, che potesse onorare e adulare la loro vanità; si celebrò la memoria di quelle vittorie con estraordinarie allegrezze, e tutti gli ordini della città mostrarono le loro premure di partecipare di quella solennità per guadagnarsi la grazia del principe.

La imperadrice Valeria ebbe il piacere di vedersi compagna delle glorie degl' imperadori; ed il senato, che procurava per tutte le vie di cattivarsi l' animo di Diocleziano, per cui anche gli altri Cesari avevano del rispetto, giudicò di non poter da verun altro canto meglio far conoscere l' amor suo, se non accordando a Valeria, unica sua figliuola, gli onori concessi alle imperadrici

precedenti; e tanto più si compiacque nel darli quanto più la conosceva degna di meritarli. Oltre il titolo magnifico di madre delle armate, di cui furono onorate le imperadrici più illustri, le fu anche decretata una corona d' alloro, privilegio singolare ed ornamento pomposo, di cui nessuna aveva goduto innanzi di lei, e che dinotava con tutta sua gloria l' interesse che aveva avuto nelle militari fatiche di suo marito. Nè qui si fermarono le adulatrici prerogative, delle quali fu creduta essere meritevole, ma per immortalare con il nome la gloria, volle che fosse chiamata Valeria, (*a*) quella parte della Ungheria situata tra il fiume Drava e il Danubio. In questo modo la fortuna disponeva prodigamente li suoi favori verso una principessa, la quale doveva poi provarla rigorosa e nimica.

All' esempio de' precedenti, anche Diocleziano diede a' Romani il divertimento degli spettacoli, ma tanta fu in essi la economia impiegata, che si accostò all' avarizia, onde in vece di guadagnarsi lo aggradimento del popolo, gli diede per lo contrario il motivo di aspramente scher-

(*a*) Ammian. Marcell. lib. 19.

nirlo. Trovandosi offeso altamente dalla libertà di que'motti pungenti, abbandonò Roma, quantunque fosse nella più rigida stagione dell' anno, e con celerissimo viaggio andò a Ravenna, avendo contratta una tal malattia, che dopo di averlo reso debole di forze del corpo e dell'animo, lo fece cadere in una spezie di alienazione di mente, dalla quale non si liberò se non qualche tempo dappoi. Accadutogli quel sinistro accidente incominciarono i suoi colleghi a non più rispettarlo, come per lo tempo addietro, anzi il primo a cessare dallo esercizio de' suoi doveri fu Galerio suo genero. Molto tempo innanzi aveva dati segni di rincrescergli la soggezione; mentre la vittoria ottenuta sopra i Persiani lo aveva talmente insuperbito, che si giudicava solo degno d' imperio, e solo capace di governarlo. Diocleziano ed Ercole, gli parevano vecchi insensati, i quali, se gli fosse riuscito, come si lusingava, di ridurre a rinunziare lo imperio, gli avrebbono facilitata la strada in appresso, ad obbligare Costanzo a fare lo stesso. Rivolse per tanto a tale faccenda tutto il pensiero, ma non ritrovò que' principi nella disposizione, cui gli avrebbe desiderati. Non è cosa agevole il condan-

narsi a vivere una vita privata dopo di avere assaggiate le dolcezze che alla sovranità vanno congiunte; nè è così facile alla superbia umana, avvezza al comando, a piegare il collo sotto le leggi della ubbidienza. Si opposero per lungo tempo Diocleziano ed Ercole alla volontà di Galerio; ma finalmente, atterriti dalle minaccie lor fatte per lo mezzo di una lettera, per non dare occasione ad una guerra civile, deliberarono di volontariamente spogliarsi della lor dignità.

Lo imperadore Diocleziano fece quella cirimonia con pompa; mentre, avendo adunati nelle vicinanze di Nicomedia gli uffiziali della sua armata, ed i signori che componevano la sua corte, loro disse con le lagrime agli occhi: che le gravi sue infermità non gli permettendo più di reggere alle fatiche inseparabili dalle guerre, aveva stabito di rinunciare il governo dello imperio a' suoi colleghi, li quali avevano li necessarii talenti per portarne il peso, ed erano nel fiore degli anni loro. Ch' Ercole aveva presa la medesima risoluzione; e che, per dare a Galerio ed a Costanzo de' Cesari capaci di aiutarli nelle militari occasioni, egli associava allo imperio Massimino, nipote di Galerio, cui Ercole aggiugnerebbe anche un

altro ; e dopo di avere tenuto a quell' adunanza un discorso molto patetico, si spogliò della porpora, rivestendone Massimino, vestì gli abiti di un semplice particolare, e si ridusse a vivere in Dalmazia nella città di Salona (*). Fece la stessa cosa anche Ercole nella città di Milano ; forse anch' egli mal grado suo, e dopo di aver dichiarato Severo Cesare, si ritirò a Roma. Aveva Diocleziano desiderato di conferire quella dignità a Costantino figliuolo di Costanzo ed a Massenzio, creduto figlio di Ercole ; Gmalerio, che disegnava di rimanersene solo, gli si era opposto. Fu ad ogni modo costretto di accettare que' due principi per colleghi, perchè Costanzo, innanzi di morire a Yorch, nominò Costantino suo successessore, e Massenzio si fece proclamare imperadore da sè medesimo.

Avendo in quel modo Diocleziano ed Ercole, rinunziato lo Imperio, Prisca ed Eutropia, si videro spogliate della loro dignità. Non sappiamo se facessero di cuore buono quel sacrificio, o se

(*) La Città di Spalato de' nostri giorni è l'antica Salona de' Latini ; ed in essa tuttavia si vedono gli avanzi delle fabbriche di Diocleziano.

la risoluzione de' loro mariti non accagionasse loro di molti sospiri; nulladimeno, senza timore di offendere la modestia di Eutropia, può giudicarsi, ch' ella certamente non consigliò quella rinunzia al marito. Che che si fosse, parve che Ercole non tardasse molto a pentirsi, imperocchè, infastidito della vita privata, assunse di nuovo le insegne dell' abbandonata suprema dignità, ed accrebbe il numero delli Cesari. Nè dopo d'aver fatto ciò, stette a lui, che non tentasse anche Diocleziano, perchè seguisse il suo esempio, spedendo verso di lui un gentiluomo della sua corte, che a ciò imprendere lo disponesse. Ma Diocleziano, prendendo consiglio dalla sua età, e dalla propria prudenza, non ascoltò le proposizioni di Ercole, e rispose allo inviato di Ercole, ch' ei preferiva la tranquillità della sua solitudine alla corte, troppo di faccende e di tumulti ripiena, dicendogli tra le altre cose: *Bramerei con tutto il mio cuore, che foste meco a Salona, e vedeste il mio giardino, e le erbuccie che in esso ho di mia mano piantate. Sono sicuro che allora non più mi parlereste di cambiare queste mie rusticane delizie in quanto di grande ha tutto lo imperio di Roma.*

Di tutti que' nuovi concorrenti, parve a Galerio, che Massenzio dovesse più d' ogni altro temersi. Era egli un principe ambizioso, e che mirava assai di lontano; capace di formare vasti progetti, e che credendosi figliuolo di Ercole, pretendeva che per diritto legittimo gli spettasse lo imperio. Intanto, siccome Massenzio da sè solo si era creato imperadore, Galerio prese il pretesto di trattarlo da usurpatore; ed obbligò Severo, a muovergli guerra, vergognandosi di porre a rischio il suo onore, s' egli fatto lo avesse, nè volendo, nemmeno esporre a qualche grave pericolo la sua fortuna. Ben si accorse a suo costo Severo troppo facile a credere, che coloro i quali seguono le altrui passioni, per lo più divengono le loro vittime poichè, avendo voluto attaccare Massenzio, fu costretto fuggire e rinserrarsi in Ravenna, ove fu fatto morire da Ercole, benchè gli avesse promesso di preservagli la vita.

Quella perfida azione procurò a Galerio un pretesto per dichiarare la guerra ad Ercole; anzi, per farla con buona riuscita, prese Licinio per compagno della sua dignità. Ercole spaventato dal numero di tanti nimici, procurò dal suo canto di tirare Costantino in aiuto, dandogli Fausta

sua Figliuola in consorte. Nulladimeno, a dispetto di una congiunzione sì stretta, formò contro il genero de' proditorii disegni. Restò però ingannato da' suoi artifizii medesimi; imperocchè Costantino, avendo scoperto il tradimento che meditava, lo costrinse a darsi la morte. Non visse lungo tempo Galerio dopo di lui; anzi con vergognosissimo fine terminò una vita dalle sue crudeltà e lascivie resa già detestabile e odiosa. Fu attaccato (*a*) da una orribile malattia nelle parti più dilicate e più nascoste del corpo, donde uscivano in tanto prodigioso numero i vermini, che lo rodevano vivo, e tanto fetore che faceva sentirsi anche fuori del suo palazzo medesimo.

Per tutto il tempo della di lui infermità, la imperadrice Valeria mai si allontanò dal marito, dandogli tutti que' contrassegni che avrebbe potuto sperare da una moglie trattata con tutto l'affetto. Adoperò tutti i mezzi creduti valevoli a restituirgli la sanità, e gli fece vedere tutte le premure che non si era mai meritate. Ma il male fatto già contumace, e resistente ad ogni rimedio, si accorse lo imperadore essere disperata la sua

(*a*) Lactant. de Mortib. Persecut.

guarigione. Allora trovò avere con ingiustizia perseguitata la religione di Gesù Cristo , e fece un editto per fare cessare la persecuzione , mostrandosi pentito d' avere sparso il sangue di tanti fedeli. Da ciò chiaramente si scorge, che i maggiori nimici della fede di Gesù Cristo non sono stati senza rimorso e rossore, quando hanno esercitata contro la Chiesa di Dio la lor crudeltà. Finalmente , dopo d' avere a Licinio raccomandata la imperadrice sua sposa e Candidiano, figlio suo naturale, finì di vivere , senza che alcun si dolesse della sua morte.

Avutane la notizia , Massimino si trasportò con diligenza in Oriente per prender possesso delle provincie nella divisione dello imperio toccate allo zio. Licinio , in cui aveva depositate il defunto le ultime sue ordinazioni, si oppose alle pretensioni di Massimino, e dal contrasto delle parole passarono a stabilir di decidere le loro controversie con le armi; ma quasi nel punto in cui erano pronti a combattere, si riconciliarono, giurandosi perpetua amicizia e sincera. E perchè la eredità di Galerio era stato il principale motivo de' loro litigi , la imperadrice Valeria, risoluta di vivere lontana dal tumulto della corte , e dallo

imbroglio degli affari, rinunziò a Massimino qualunque si fosse diritto, che le potesse spettare sopra i beni di suo marito, per non avere alcuna occasione di entrare in disputa d'interesse con lui; ma a tale risoluzione si oppose con molta grazia Massimino, pregandola a voler possedere le ricchezze lasciatele da Galerio. Le diede in oltre generosi attestati di stima e di amore, ed in suo riguardo usò gli atti della maggior civiltà, prevenendo sempre i di lei desideri in tutte quelle cose che potevano darle piacere.

Aggiustate ch' ebbero tra loro le differenze, Licinio e Massimino, ognuno di essi andò ad abitare le terre del suo dominio; ma prima di separarsi, offerirono a Valeria una porzione d'entrata degna della sua condizione. Fu ella tormentata per lungo tempo da' dubbi della risoluzione, che dovea prendere, mentre vedeva già vicino il fine de' giorni di Diocleziano suo padre, e conosceva, che dopo la di lui morte non sarebbe stata troppo sicura, nè a' Salona, nè a Nicomedia. Ben si accorgeva, dover essere per lei cosa molto più decorosa il ritirarsi a vivere o con Licinio o con Massimino, li quali, essendo debitori della loro fortuna a Galerio, avrebbono per la di lui vedo-

va que' riguardi che la gratitudine esigeva da essi; ma tutta la difficoltà consisteva nella scelta che doveva fare di uno di loro, nella cui corte fissare la sua dimora. Si ricordava dall' uno de' canti che suo marito l'aveva strettamente raccomandata a Licinio, e con ciò pareva che si fosse dichiarato abbastanza. Dall' altro poi era, informata quanto egli fosse perduto di credito, onde è che temeva, che non avendo egli moglie, non fosse per farle delle proposizioni contrarie al progetto tra sè formato di non voler altro sposo. Indotta da tali ragione, stabilì di essere con Massimino, il quale oltre l' essere nipote di Galerio lo giudicava lontano dal voler recare disturbi alla vedova di suo zio e suo benefattore ad un tempo.

La imperadrice Prisca amava troppo la figliuola, per poter disporsi ad una tale separazione. Sperò anche di poter esercitare con più libertà le massime della religione Cristiana, quando fosse stata con Massimino ad esclusione di ogni altro; e quantunque sapesse, che Massimino era nimico della fede di Gesù Cristo, volle però lusingarsi ch' ella e la figlia non sarebbono state soggette alla severità degli editti. Anche Diocle-

ziano acconsentì alla partenza delle due principesse, giacchè avvezzo alla solitudine, più non pensava agli affari dello imperio. Tutto occupato nel coltivare il suo giardino di Salona, e gravemente incomodato nella salute, d'altri piaceri non era capace, se non di quelli della campagna; quindi fu, che di buon cuore permise alla moglie, ed alla figliuola che si ricovrassero nella corte di Massimino. In fatti a lui se n'andarono, seguite da Candidiano, figliuolo naturale di Galerio, e dal principe Severiano, figlio dello imperadore Severo.

Quelle due principesse con la loro virtù, con la bellezza ed il merito, fecero l'ornamento della corte di Massimino. Prisca era stimata per la prudenza della sua vita; non s'ingeriva in veruno affare dello stato, nè s'impiegava se non nell'esercizio di que' doveri, li quali a sè stessa imponeva, e nella segreta pratica delle massime del cristianesimo. Valeria non aveva per anche molto scemato della sua avvenenza, avendo in gran parte contribuito la sua sterilità a conservarle intatta la freschezza della età sua giovanile. La somma di lei modestia rendeva ancora più amabile la sua beltà, e l'abito lugubre di vedova, che mai

non depose, servì ad accrescerle ornamento e vaghezza.

Massimino in que' principii si diportò assai civilmente con le due imperadrici. Aveva per Prisca tutto quel rispetto, che ben si doveva alla sua condizione ed età, e trattava con gli stessi riguardi Valeria, come se fosse stata sua madre; anzi soleva frequentemente chiamarla con quel dolce nome. Si persuasero le principesse che nulla mancasse alla loro felicità; si rallegravano tra loro scambievolmente della fortunata scelta, che avevano fatta, preferendo Massimino a Licinio, nè più sospiravano appresso la primiera loro condizione perduta. Padrone di sè medesime, ed in pieno possedimento di lor libertà, viveano una vita così tranquilla, che non dubitavano di vederla cambiarsi giammai. Le premure che lo imperadore aveva per compiacerle, l'attenzione a tutte le cose, che potevano andar loro a grado, e mille sollecitudini adoperate per incontrare le loro soddisfazioni, le obbligavano a scordarsi le dolcezze della loro passata fortuna. In tale stato non prevedevano, che quella calma doveva ben presto essere seguita da furiosa procella, e che la pace, di cui godevano allora, avrebbe prodotta una

orribile persecuzione. La imperadrice Valeria medesima fu quella, che la suscitò. Con le sue bellezze, accresciute dal negro colore delle vedovili gramaglie, non solamente faceva onore alla corte imperiale di Massimino, ma ispirò dell' amore allo imperadore medesimo, che non potè resistere all' ardore, che gli si accese nel seno; effetti ordinarii di quelle beltà, che tutto debbono alla natura, e nulla all' arte. Massimino divenne la preda della più cocente passione, nè più si considerò custode ma bensì schiavo della vedova imperadrice Valeria. Il di lui cuore, che mai aveva saputo resistere alle nascenti passioni, o correggerle co' dettami della prudenza, lasciò trasportarsi dalla forza di un affetto, che quanto era meno legittimo, tanto più diventava violento. Di qui fu, che senza mettere a fronte de' suoi desiderii, nè la congiunzione di sangue che passava tra lui e Valeria, nè il rispetto dovuto alla memoria dello zio, nè la virtù della imperadrice, da cui nulla poteva sperare, si compiacque di sua passione, e unicamente pensò a contentarla. A tale disgrazia sono soggetti que' principi, che non si lasciando guidare, nè dalla religione, nè dal senno,

considerano come lecito tutto ciò che scorgono essere fra le cose possibili.

Egli è fuori d' ogni sorta di dubbio, che Valeria non poteva fare acquisto peggiore. Nella persona di Massimino si vedevano epilogati tutti i vizii più enormi; mentre, oltre l' odio estremo, ch' egli portava al cristianesimo, era poi anche tanto furioso e bestiale, che faceva temersi da tutti. Amava in eccesso il vino, ed a segno di perdere l' uso della ragione, immergendosi nella crapula tutte le intiere giornate. Possedeva poi in sommo grado tutti gli altri vizii che sono inseparabili dalla ubbriachezza; e le impurità più sfrenate n' erano conseguenze necessarie. E siccome avidamente correva dietro a' piaceri, e perchè non poteva lungamente imbrigliare i suoi desiderii, accesi ogni giorno più dalle bellezze della imperadrice Valeria, non potè pazientare che passasse il primo anno dopo la morte dello sposo, senza darle a conoscere la sua passione, e le ne diede gl' indizii con significanti premure, con affettate compiacenze, e con l' assiduità della servitù. Valeria intanto, prendendo per contrassegni di semplice civiltà quanto non era che una segre-

dichiarazione d'amore, ed essendo ben aliena dal credere che Massimino fosse per oltrepassare i confini prescritti dalla onestà, tenne sempre una regola tale di vita, la quale diede a conoscere allo imperadore, che non intendeva quel suo modo di procedere; onde bisognò che il principe innamorato si spiegasse con maggiore chiarezza. Non ebbe però il coraggio di farlo da sè medesimo, perchè in amore il primo passo è d'ordinario il più difficile, e l'uomo più spiritoso, ed ardito, si trova imbrogliato, quando per la prima fiata vuole scoprirsi amante; e molto più ancora se si tratta di una persona, per la quale non è permesso sentire amore. Massimino era per appunto agitato da tale pensiero, che provava tanto più doloroso, quanto più conosceva nel fondo l'austera virtù di Valeria. Confidò pertanto la sua passione amorosa ad un de' suoi favoriti, incaricandolo di spiegare alla principessa gli effetti dalla di lei bellezza operati sopra il suo cuore. Ed acciò quel mezzano fosse favorevolmente ascoltato, ebbe la commissione di dirle, che a nulla meno pensava egli, che al collocarla sul trono per mezzo del matrimonio, e che a tal fine aveva stabilito di ripudiare sua moglie.

Le proposizioni del messo cagionarono un infinito stupore nell' animo di Valeria, cui si presentò subito alla fantasia tutto l'orrore del suo destino, e tutti i mali, a' quali sarebbe esposta sotto un imperadore, di cui temeva più della crudeltà la sua incontinenza. Si dolse della sua bellezza che accusava avere fatta una tale conquista. La di lei inclinazione, e la fede, comecchè non ancora ben ferme, si sollevarono contro le offerte di Massimino; e dopo d'avere udita da quell'ambasciadore amoroso ingrandita con energia di parole la violenza della passione del suo sovrano, e gli avvantaggi, ch' ella sarebbe per trarre da quel matrimonio, gli rispose con molta prudenza, essere in sommo grado tenuta alla bontà dello imperadore, ed all' onore che meditava di farle (*a*) ; ma che nello stato in cui si trovava, le disdiceva lo ascoltare progetti di matrimonio; che non erano per anche fredde le ceneri di Galerio; e che l' abito lugubre, di cui andava coperta, le ricordava ad ogni momento il marito, che poco prima aveva perduto; che per altro poi la convenienza, e l'onestà non le permetteva-

(*a*) Lactant. de Mortib. Persecut.

no di ascoltare le offerte, che le si facevano a nome d' un imperadore, considerato da lei come figliuolo di Galerio, che lo aveva addottato. Che non se le potrebbe mai perdonare l'ingiuria atroce, ch' ella farebbe alla moglie sua, involandole il cuore di suo marito; e che nessuna ragione voleva ch' e' ripudiasse una moglie degna per ogni titolo delle di lui tenerezze, e che non meritava di essere trattata con tanta ingiustizia. Aggiunse in fine, che senza esempio sarebbe, e cosa degna di ogni sorta di biasimo, il vedere una persona della sua condizione accoppiarsi ad un secondo marito, e macchiare lo stato suo vedovile passando a seconde nozze.

Impugnò il mandatario imperiale tutte le ragioni da Valeria addotte, ma tutte riuscirono inutili le sue parole. Ella si protestò di avere già stabilito di più non voler pensare a mariti, nè lasciò vedergli la menoma speranza di cambiar di parere, malgrado tutte le generose offerte, che da lui si seppero fare. Una risposta così contraria alla passione di Massimino, ad altro non servì, che a farlo dar nelle smanie. Le sue premure sprezzate, deluse le sue speranze, le proposizioni ricusate, furono tutti forti argomenti per far-

gli cambiare l'amore in odio. Risolse pertanto di farsi temere da quella, che non aveva voluto amarlo; e di amante di Valeria si convertì in crudele nimico, essendo carattere quasi ordinario a' tiranni il passare dall' uno all' altro di questi estremi. Pensò nel principio di sfogare tutto ad un tratto l' impeto della sua collera contro la principessa; fu ritenuto nulladimeno da così pronta vendetta da un rimasuglio di convenienza e rispetto per Diocleziano, dal grado che aveva occupato Valeria, e dal nome di vedova dell' imperadore Galerio, che toglierle non poteva. Ma non per questo la sua vendetta, comechè tarda, fu meno crudele; imperocchè, se non la fece morire, ciò fu per farla più lungamente penare. La cacciò villanamente dal suo palazzo, s' impadronì di tutti i suoi beni, la privò delli servi, e le diede tutti que' dispiaceri, che l' odio più fiero poteva ispirare in quel barbaro cuore.

Anche la imperadrice Prisca, abbracciata nella persecuzione medesima, partecipò delle disgrazie, e delle pene della figliuola, e fu trattata con gli stessi perversi modi. Tollerarono elle tuttavia que' trattamenti inumani con molto corag-

gio, e con animo risoluto, nè in tanta miseria di altro si dolsero, se non degli oltraggi fattisi per loro cagione dal tiranno a molte dame della corte delle due imperadrici, dalle quali eran onorate con la loro stima ed affetto. Non contento Massimino di offenderle nella vita, procurò di oscurare con nere tinte la loro virtù, dopo d'avere tentate inutilmente tutte le vie di coromperla. Questo mostro d'incontinenza, in cui la sfrenatezza delle sensuali passioni si scatenava sopra ogni sorta di femmine, avendo trovato in parecchie di quelle dame, la cui bellezza avev'avuta la disgrazia, d'andargli a genio, quella casta continènza, che non avrebbe desiderata, l'ebbe tanto a sdegno, che giudicò non potere in nessun miglior modo vendicarsi di loro, se non accusandole di quella colpa, la quale non aveva potuto indurle a commettere, persuaso, che in una femmina virtuosa fosse per far maggior impressione il timore di perdere anzi che la vita, l' onore.

Un perfido ebreo fu il ministro della nera calunnia. Era costui uno scellerato, lordo di mille infami azioni, per le quali meritava la morte. Massimino gli promise il perdono, purchè avesse voluto essere l' accusatore di quelle dame appresso

Eratinio, prefetto di Nicea, ove si trovava allora la corte. Lo imperatore, sapendo quanto bene sarebbe stato servito da quel ministro, l' aveva dichiarato giudice di quella causa. Eratinio era un uffiziale, che amministrava la giustizia a suo modo; severo contro quelli, che voleva condennati, benchè innocenti, pietoso verso coloro, che voleva assoluti, comecchè rei delle colpe più enormi. Aveva l' animo corrotto per natura, e guasto dall' interesse, studiava di piacere a' grandi, ed avvantaggiare la sua fortuna a costo del proprio dovere.

L' iniquo giudeo, allegro che, per ricattarsi dal castigo meritato per tante colpe commesse, altro non avesse a fare, che il farsi colpevole di un nuovo delitto, si offerì pronto di accusare le dame innocenti, denunziandole come ree delle più orribili prostituzioni. Tra quelle illustri colpevoli si trovavano anche le mogli di due senatori, congiunte alla imperadrice Prisca, ed un' altra, che aveva in Roma una figlia tra le Vestali, ed era amica della imperadrice Valeria. Erano elle tutte bellissime, e la lor castità, che le aveva protette contro l' insidie di Massimino, era quella, che formava tutta la loro colpa.

Intanto l'accusa del giudeo, quantunque per crederla falsa dovesse bastare la qualità dello scellerato autore, non avvalorata, nè da prove, nè da indizii, parve ad Eratinio abbastanza giuridica. La impostura del perfido calunniatore tenne luogo di colpa sicura nella mente dell' iniquo prefetto, che condannò alla morte quelle innocenti matrone, per compiacere allo imperadore. Nell'udirsi una sentenza sì ingiusta, rimase atterrita la più ben salda innocenza; non si trovò, chi più credesse la propria vita sicura; si ebbe in orrore tanta ingiustizia, al pubblico si protestò in favore delle dame condennate per ree, e si udirono mille bocche fare il panegirico della loro virtù. Con tutto ciò tutti gli elogi dati alla loro innocenza a nulla montarono per far tacere le voci della calunnia, dalla quale era accreditata; finchè, rese vittima della lor castità, furono fatte morire come impudiche. La barbara esecuzione si fece fuori della città, ove l' empio prefetto non ebbe vergogna di trasferirsi, per pascere con gli occhi il cuore avaro di sangue con quel funesto spettacolo. L' ingiustizia di quella sentenza ben tosto manifestò il suo disonore, ed insieme quello dello imperadore. Il giudeo, stato ministro della loro scellerag-

gine, avendo commesso un nuovo delitto, per cui fu condotto al supplizio, palesò tutta l'orditura della calunnia; e rendendo pubblica l'innocenza di quelle, che aveva tentato infamare, coprì di vergogna e di confusione gli autori di quella nera impostura.

Cotesta forse fu la cagione, che fece risolvere Massimino ad allontanare le imperadrici dalla sua corte, facendole condurre di città in città da persone, che avendo un cuor di macigno in petto, avevano ordine di trattarle barbaramente. Dopo lunghi e penosi viaggi, le confinò ne' deserti della Siria, ove si trovarono ridotte alla miseria degna della maggior compassione. Era certamente un tristo spettacolo il vedere le due più auguste persone del mondo, le mogli di due imperadori, due imperadrici, alle quali tutte le nazioni avevano resi li più ossequiosi rispetti trascinate da luogo in luogo, come se fossero state ree di lesa maestà, servire di spettacolo alla pubblica pietà, e muovere a compianto queglino stessi che aveano invidiata la loro precedente fortuna. In quelle miserabili principesse fissava gli sguardi una infinità di persone spaventate dallo stupore cagionato da un cambiamento così stravagante, le quali, nella

disgrazia di Prisca e Valeria, consideravano, che anche nello stato della più ridente prosperità debbono sempre temersi le vicende della fortuna.

Si risentì Valeria sotto il peso della fiera persecuzione, e chiamò in suo aiuto il credito di suo padre, cui segretamente spedì messaggeri, che lo informassero delle loro miserie. N' era già Diocleziano informato dalla pubblica fama pervenuta a Salona, e sentinne tutto il dolore, che possono far nascere nel cuore di padre e di marito, le disgrazie d'una moglie e di una figlia. Mandò a Massimino un gentiluomo della sua corte perchè a nome suo chiedesse le due imperadrici. Ma Massimino, che in Diocleziano considerava semplicemente un solitario, temuto da' suoi soli famigli, nessun caso fece di quell' istanza.

Diocleziano allora, veggendosi privo di forza e di autorità, prese il partito del maneggio, e di nuovo spedì uno de' suoi congiunti, il quale occupava un posto considerabile nell'esercito, acciò ottenesse, che fossero richiamate le principesse. Gli rappresentò quell' ambasciatore, che Galerio suo zio, ed egli stesso, erano debitori dello impero allo imperadore Diocleziano; che, quantunque avesse rinunziato per moderazione dell'animo suo

alla gran dignità, avevano però i suoi colleghi avuto per lui tutti i riguardi dovutigli, e tutti li Cesari lo riputavano come l'autore della loro fortuna; che per tutte quelle ragioni era in debito di concedergli la chiesta grazia che non poteva esser più giusta: *imperocchè finalmente*, seguì egli a dire, *è cosa assai naturale, che un padre domandi la propria figliuola; e voi, o Signore, siete troppo ragionevole per non avere a negargli un favore, ch' egli certamente non negherebbe a voi.* A nulla valsero nel cuore di Massimino sì fatte ragioni, anzi non servirono ad altro, che a renderlo più crudele; imperocchè, in vece di dare alle imperadrici la libertà, aggiunse al loro esilio nuovi rigori. Deocleziano, in cui la volontaria sua solitudine non aveva per anche domata la naturale superbia, onde avesse a mostrarsi insensibile a disprezzo sì atroce, diede in atti di disperazione, li quali, penetradogli sin nell' interno, e nel più dilicato dell' animo, lo ridussero ad avere in odio la vita, della quale finalmente, per un sopravvenuto accidente, si privò da sè stesso.

Licinio e Costantino, desiderando di stabilire tra loro una ferma pace, pensarono di unirsi con il sacro vincolo della parentela, e Costanza, so-

rella di Costantino, fu scelta a formarne il nodo. Fu stabilito, ch' ella fosse data in moglie a Licinio, e che la città di Milano fosse destinata alla celebrazione di quelle nozze solenni. Per rendere più magnifica e sontuosa quella cerimonia, fu pregato anche Diocleziano a volersi trovare presente. Siccome quell' imperadore, dopo d' essersi ritirato, aveva rinunziato ad ogni divertimento, poichè le disgrazie della sua famiglia nelle congiunture d' allora lo rendevano insensibile ad ogni sorta di diletto, giudicò essergli conveniente il non essere ad una funzione, in cui la maggior parte doveva impiegarsi in giuochi, in spettacoli, ed in simili passatempi. Rese grazie a' due Cesari (*a*) dell'onore, che voleano fargli, e rappresentò loro le vere cagioni, per le quali si riduceva a pregarli a volerlo dispensare dal trovarsi a quelle nuziali allegrezze, ove l'avanzata sua età, e gl'incomodi nella salute sofferti l'avrebbero fatto fare una cattiva figura.

Suonarono male all' orecchio di Licinio e di Costantino le scuse addotte da Diocleziano, e credettero, che così rispondendo intendesse di

(*a*) Eutrop.

sprezzare le lor offerte; ond' è, che gli scrissero lettere di minacce ripiene, dalle quali restò così spaventato, che si diede con le sue stesse mani la morte. A lui non sopravvisse Massimino per lungo tempo; ma, prima di morire, venne in disparere contro ragione con Licinio, e gl' intimò guerra aperta. Nelle vicinanze di Adrianopoli si incontrarono li due eserciti, e Massimino, rivolto a' suoi dii (a) loro promise di rovinare il Cristianesimo, se gli accordavano la vittoria. Piacque a Licinio di combattere con auspizi molto migliori; imperocchè, dicesi, che in tempo di notte abbia veramente avuta l' apparizione d' un angiolo, che gli promise la vittoria sicura, quando egli e tutte le genti sue avessero invocato in soccorso il Dio de' Cristiani, con una preghiera da lui insegnatagli.

Licinio con la mente ripiena di quella visione, essendosi risvegliato di gran mattino, fece scrivere quella preghiera, tutta ritenuta fedelmente a memoria, e fece che l'imparassero tutti i soldati, e la presentassero al vero Dio. Ottenne quella il suo effetto, Massimino fu disfatto, e co-

(a) Lactant. de Mortib. Persecut.

stretto a cercare la sua salvezza con una fuga tanto precipitosa, che nello spazio di ventiquattr'ore fece più di sessanta leghe. Si fermò in Cappadocia; ma avendo saputo d'essere inseguito, bevuto il veleno, finì di vivere. La di lui morte fu seguita da quella de' suoi figliuoli e di sua consorte. Cotesta imperadrice crudele fu gettata nel fiume Oronte, avendo permessso la divina giustizia, che finalmente fosse condennata alle pene medesime, con cui aveva tolte tante dame dal mondo, nelle quali, l'essere state caste, aveva tenuto luogo di colpa.

Era credibile, che con la morte di Massimino, avesse dovuto aver fine la persecuzioue tollerata da Prisca e Valeria. In fatti Licinio di nulla doveva temere dal canto delle due imperadrici, le quali non conservavano se non l'ombra vana del nome illustre, in cui non rimaneva più verun vestigio dell' antica loro grandezza, la quale seppellita com' era, ridotta al niente, nell' oscurità della presente miseria, non poteva cagionare nessuna sorta di gelosia nelle imperadrici regnanti. A tutto ciò si aggiungeva, ch' elle non erano, nè assai superbe per intavolare maneggi, nè assai forti per sostenerli. Tutto il loro pensiero si ri-

duceva al desiderio di passare tranquillamente que' pochi giorni, che loro rimanevano, di una vita di troppe amarezze gravata da Massimino. La fortuna si compiacque di far risplendere per loro un raggio di speranza di miglior destino; imperocchè, subito dopo la morte di Massimino, essendosi Candidiano, figliuolo naturale, e adottivo di Galerio, trasferito a Nicomedia per inchinarsi a Licinio, fu ricevuto con molta civiltà, e per comando dello imperadore ebbe alla corte i trattamenti più distinti d' onore. Valeriano, che tanto s' interessava ne' vantaggi di Candidiano, sentì estremo piacere dell' accoglimento grazioso da Licinio usatogli. Giudicò quelle cortesie lusinghiere essere quasi un contrassegno sicuro della buona intenzione, che aveva lo imperadore verso di lui, e concepì la speranza di vedere un giorno ristabilita la sua fortuna. Ripiena di tali idee segretamente deliberò di andare a Nicomedia, per vedere con gli occhi proprj, quale personaggio rappresentasse Candidiano alla corte; come in effetto, avendo mentiti gli abiti, vi si trasferì. Ebbe la consolazione di veder Candidiano possedere il cuore dello imperadore, ed essere a parte di tutti gli onori, che si credevano do-

vuti alla di lui nascita. Anche Severiano, lusingato dalle relazioni grandiose della buona fortuna incontrata da Candidiano alla corte, si pose in animo di tentare quale fosse per esser la sua. Andò a Nicomedia, ove da Licinio gli furono dati segni tali di affetto, che lo riempirono di grandi speranze. Ed in vero, Licinio considerando Severiano in qualità di figliuolo del suo precedente collega, lo rispettò, e fece che fosse anche rispettato da tutti i grandi signori della sua corte. Ma quella stessa ragione, per cui meritò quegli onori, fu ben tosto cagione del suo precipizio; mentre que' medesimi, che invidiavano la di lui fortuna, lo posero in cattivo concetto appresso lo imperadore, facendo sospettare, che quel principe, con le ragioni, le quali credeva d' avere sopra lo imperio, avesse pregiudizievoli ed occulti maneggi contro lo stato. Gli rappresentarono, che il solo riflettere a'titoli annessi al nome ch' egli portava poteva renderlo abbastanza temuto, e che il figlio di un Cesare credeva d' avere il dritto di pretendere al trono, considerato come un bene di eredità: e che finalmente a Severiano la congiuntura solamente mancava di mettersi alla testa di qualche forte partito, e non l'ambizione.

Licinio, dopo d' avere ascoltato que' maligni ed artifiziosi discorsi, incominciò a riguardar Severiano come un uomo, che dovesse cagionargli de' gravi disturbi. La gelosia gli tolse in primo luogo il riposo, e poi lo rese crudele; imperocchè, temendo d'avere, quando che fosse un competitore nella persona di quel principe, stabilì di assicurarsi la propria quiete, con estinguere nel sangue di Severiano ogni scintilla della futura pretesa cospirazione. Quel principe sventurato fu la vittima di quella inumana cautela, e cagionò anche la disgrazia di Candidiano da Licinio fatto morire, quando ogni altra cosa aspettava, che di così fatalmente finire i suoi giorni. Valeria e Prisca furono pure condannate alla morte, da cui però si salvarono con la fuga, avendo potuto eseguirla fingendosi povere contadine, nel quale misero stato furono costrette ad andare vagando di provincia in provincia per lo spazio di quindici mesi.

Altro non fece però quella fuga se non accrescere in Licinio la sete del loro sangue. Da molto tempo si chiamava egli offeso di Valeria, la quale aveva negato di rinunziare in di lui favore i diritti da essa posseduti sopra la eredità

di Galerio. Valeria poi figliuola d' un imperadore, e vedova d' un altro, non lo lasciava senza timori, mentre quantunque non fosse in istato di formare un partito, poteva ad ogni modo mettere tra le mani di qualche tiranno un pretesto di movergli guerra. Lo imperadore adunque, bilanciate tutte quelle ragioni, e trovatele forti abbastanza per desiderare la morte di quelle due principesse, le fece inseguire da persone, le quali presero così giuste le loro misure, che le raggiunsero a Salonicchio, ove fu fatto il processo alle due illustri proscritte. Sarebbe stato estremamente difficile il convincerle di reità, se non fosse stato loro delitto d'essere odiate dal principe. Si trovarono ad ogni modo de'giudici, li quali, avendo con inclinazioni conformi al genio dello imperadore, ebbero pure la crudeltà di condannarle alla morte. Furono condotte al luogo del supplizio seguite da un numero infinito di popolo invitato dalla novità dello spettacolo, il quale vide, non senza gran maraviglia, un carnefice far cadere a terra a colpi di scure le teste di due imperadrici, state già coronate dal senato di Roma. Furono gittati nel mare i loro cadaveri, e rimasero a quel modo private dell' onor del se-

polcro due principesse, cui l'adulazione aveva in altri tempi decretati onori tanto eminenti. Tale si fu il destino di Prisca e Valeria, nelle quali (*a*) fu grave disgrazia il nascere illustri, e l'amare, siccome elle fecero, il bel fiore di castità con tanto pericolo custodito.

Sorte più avventurosa fu quella della imperadrice Eutropia, che dopo la morte di Massimino Ercole suo marito, si ritirò a vivere con Fausta sua figliuola nella corte di Costantino. E siccome erano per lei già scorsi quegli anni, in cui si gustano i divertimenti del secolo, ad altro ella più non pensò, che a godere le dolcezze d'una vita privata, e lontana dal tumulto di qualsisia interesse mondano. Le toccò di vedere quel cambiamento felice accaduto allo imperio, col quale, dopo che Costantino abbracciò il cristianesimo, da Ercole e da Diocleziano inutilmente procurato distruggersi, la religione di Gesù Cristo rimase vittoriosa degl' idoli, e divenne la dominante nella corte e nelle provincie, per virtù dell' esempio del principe, il quale suole sempre imitarsi. In fatti la croce di Gesù Cristo servì al-

(*a*) Lactant. lib. 51.

lora di principale e pomposo ornamento alle insegne romane e alle corone imperiali. Impiegò Costantino tutti li maggiori suoi studi per dilatare la fede cristiana, e farla fiorire, e si videro i più cospicui signori della sua corte rinunziare alla idolatria. La famiglia imperiale, tra l'altre, si convertì a Gesù Cristo, ed Eutropia ebbe la gloria d'essere tra le prime, che abbracciassero una religione, per rovinare la quale, aveva ella stessa veduto essere inutili tutti gli sforzi, gl'impegni e gl'istromenti della malizia degl'imperadori; senza che li cristiani adoperassero per sostenerla, altre armi se non quelle della pazienza.

Dopo d'essersi istruita nelle massime dell'evangelio, non tralasciò di praticarle con tanto zelo, che fece perdere la memoria di tutte le sregolatezze della sua vita passata; e quanto Ercole suo marito era stato nimico implacabile del cristianesimo, con pietosa attenzione si mostrò ella altrettanto inclinata a procurarne l'ingrandimento. Imperocchè non solamente ne osservò con buona fede le leggi, ma impiegò tutto il suo credito, perchè annullate rimanessero l'empietà dei pagani, ed anche certe superstizioni praticate da' Cristiani medesimi, con le quali facevano una

ingiuria solenne alla santità della lor religione, nel che diede un evidente attestato della costanza di sua religiosa pietà. Ciò si vede in modo affatto particolare nelle premure datesi per far abolire quella pomposa festività solita farsi ogni anno sotto la quercia famosa di Mambre, della quale tanto si parla nella scrittura, per essere sotto la stessa accaduta la comparsa degli Angeli da Dio spediti per la rovina della infame città di Sodoma.

Celebravasi quella festa in tempo di estate, e vi assistevano gli ebrei, li cristiani ed i pagani medesimi. Li primi (*a*) ciò facevano in onore, ed in memoria del loro patriarca Abramo; i secondi per solennizzare l' apparizione del figliuolo di Dio, il quale credevano essersi mostrato ad Abramo in compagnia degli angioli; ed i gentili in essa rispettavano gli angioli come dii, procurando renderli a sè propizii a forza di sacrifizii ed offerte loro indiritte sopra altari, agl' idoli consacrati. Gli uni e gli altri soddisfacevano alla diversa lor divozione, scorgendosi ivi un capriccioso miscuglio di cerimonie idolatri ed ebraiche super-

(*a*) Sozomen.

stizioni, e di esercizj di cristiana pietà. E perchè in quel luogo si teneva in quell'occasione un ricco mercato, infinito era anche il numero delle persone, che vi concorrevano dalla Palestina, dall' Arabia e dalla Fenicia.

Andando per tanto Eutropia nella Palestina per sciogliere qualche voto, che fatto aveva, ebbe occasione di passare per la valle di Mambre nel tempo appunto, in cui si celebrava quella solennità, e fu spettatrice degl' empj sacrifizj, che da' pagani si facevano agl' idoli, e delle superstiziose cirimonie usate verso al Dio vero dai cristiani colà venuti, persuasi di onorarlo a quel modo. Inorridì ella nel vedere in un luogo medesimo, che dagli uomini si dividessero le adorazioni tra Dio e il demonio, e che quella valle santificata dalle sincere promesse in essa date da Dio ad Abramo, di far nascere dalla sua stirpe quello, nella cui persona tutte le nazioni dovevano essere benedette, si fosse convertita in un empio teatro, e sacrilego; onde nessuna cosa maggiormente si prese a cuore quanto il far rimanere escluso il demonio dagli onori, che gli erano resi. L' unico, ed il più sicuro mezzo per riuscire nel suo disegno, fu quello d' interessarne suo

genero. Scrisse pertanto una lettera intorno a tale faccenda a Costantino, participandogli tutte le cose, che con gli occhi proprj aveva vedute farsi da'gentili, ebrei e cristiani, li quali confusi e misti andavano in quel luogo degno di ogni venerazione ad offendere Dio, gli uni con l'empietà de'loro olocausti, gli altri con le superstiziose offerte, e gli altri finalmente con lo indiscreto esercizio delle loro irregolarissime divozioni.

Costantino, che con molto zelo e allegrezza di cuore abbracciava tutte le occasioni, per mezzo delle quali rendere distinto il fervore di sua pietà, e dilatare la religione di Gesù Cristo facendola fiorire sulle rovine della idolatria, ordinò al conte Acaccio di trasferirsi in que'luoghi, di dare alle fiamme gl' idoli che vi troverebbe, di gettare a terra gli altari, e distruggere tutto ciò, che avesse faccia di paganesimo e superstizione. Proibì ogni sorta di cerimonia, che fosse contraria alla cristiana pietà; in quel luogo stesso fece fabbricare una chiesa, acciò Dio fosse glorificato colà appunto, ov'era stato disonorato con quegli empj modi, e ricevesse da' fedeli quel culto che cancellasse qualunque si fosse vestigio de' sacrileghi onori, tratti a sè dal demonio; e promulgò

severissime leggi contro coloro, che fossero per avere la temerità di profanare que' luoghi.

Nulla più di questo leggesi di Eutropia nelle storie. Può credersi ad ogni modo, che terminasse i suoi giorni santamente, vivendo con le regole insegnate dalla religione di Gesù Cristo, da lei fortunatamente abbracciata.

ANNOTAZIONI

ALLA VITA DI ERENNIA ETRUSCILLA.

(Pag. 6, l. 1.) Zosimo attribuisce a Decio nascita illustre; non saprei però io persuadermi, che il luogo in cui nacque, potesse bastare a rendere con qualche ragione illustre un imperadore, che dallo storico non è lodato, se non per avere crudelmente perseguitato i Cristiani.

(Pag. 47, l. 25.) Il giovane principe Decio perdè la vita nel primo urto della battaglia, dopo avere valorosamente combattuto. La di lui morte però nulla commosse lo imperadore, di cui anzi si riferisce un detto, che stabilisce la costanza del suo coraggio. Avvisato che il figlio era stato ucciso, rispose, che la perdita di un soldato non doveva considerarsi, e che nemmeno per quella ragione lo imperio sarebbe perito.

ALLA VITA DI MARINIANA, ec.

(Pag. 20, l. 3.) Clazomena era una città della Jonia, situata nell' Asia Minore tra Smirne e Scio. Fu quella anche la patria di Anassagora filosofo, cui fu dato il sopranome di Fisico.

(Pag. 20, l. 15.) Era Plotino di Nicopoli, città di Egitto, e fu scolaro di Ammonio filosofo cristiano. Aveva egli persuaso allo imperadore Gallieno di fabbricare una città, che dovesse chiamarsi Platone, e ordinasse che gli abitanti di quella vivessero secondo la idea della repubblica, da quel filosofo immaginata. Si dice per cosa certa, che Gallieno, amatore delle cose capricciose, l' avrebbe anche fatta, se i suoi consiglieri, li quali

forza maggiore avevano sopra la sua volontà, non gli avessero rappresentato, che quel disegno era una pura chimera, ed impossibile ad eseguirsi.

(Pag. 22, l. 17.) Dice s. Agostino nella sua ottantesima epistola, parlando delle scorrerie di que' barbari sulle terre dello imperio di Roma, ch' elle furono tanto frequenti e così violenti, che parevano annunciare vicino il fine del mondo.

(Pag. 34, l. 9.) Molti sono quelli, che assolvono Postumio da quel delitto, e pretendono che Salonino sia stato ucciso da' soldati. Dicono, che i Galli, non potendo tollerare d' essere comandati da Gallieno, e considerando Salonino come un fanciullo incapace di reggerli, proclamarono imperadore Postumio, e fecero uccidere da alcuni soldati il giovane principe.

(Pag. 35, l. 9.) Era Palmira la città capitale di uno stato, che portava quel nome, situata ne' deserti della Siria, verso i confini dell' Arabia. La fece fabbricare Salomone, siccome si legge nel libro III, de're, c.9, e nel lib. II, dei Paralipom., c. 8. Dallo imperadore Adriano fu molto accresciuta, vi fece magnifiche fabbriche, o forse la fece rifabbricare, se pur è vero che fosse stata rovinata. Gli abitanti di quella città, in attestato di gratitudine verso quell' imperadore, diedero il di lui nome alla città col chiamarla Adrianopoli. Con tutto ciò ella ritenne sempre l' antico suo nome, e dagli scrittori è chiamata Palmira. In oggi, con voce propria di quel linguaggio, è nominata *Faid*.

(Pag. 36, l. 18.) Traeva Zenobia anche molto più lontana l'origine della sua discendenza, e numerava trai suoi antenati Didone. Chiunque vuole uscire da' veri confini della sua stirpe, e prendere ad imprestito qualche origine, nulla più rischia ad attribuirsi cinquecent' anni di antica nobiltà, che a darsene soli duecento.

(Pag. 38, l. 16.) Si racconta, che, appena Zenobia si accorgeva di gravidanza, non permetteva più al marito lo avvicinarsele. *Cujus ea castitas fuisse dicitur, ut ne virum suum quidem sciret, nisi tentatis conceptionibus. Nam cum semel concubuisset, expectatis menstruis continebat se, si praegnans esset; sin minus, iterum potestatem quaerendis liberis dabat.* Si legge, ch' ella fosse casta a tal segno di non permettere al proprio marito di avvicinarsele, se non per avere figliuoli; anzi ogni volta, dopo d' essere stata con lui, se lo allontanava, ed attendeva di vedere que' certi segni di gravidanza dalle femmine conosciuti. Ma, non vedendoli comparire nel tempo solito, si contentava che rinnovasse gli atti permessi dalle leggi del matrimonio, con la sola intenzione di generare.

(Pag. 46, l. 18.) Longino, fece molt' onore al secolo nel quale visse. Fu maestro del famoso Maleo, molto più conosciuto sotto il nome di Porfirio datogli da Longino. Da Eunapio è chiamato una biblioteca vivente. Egli è l' autore del trattato *del Sublime*, di cui abbiamo la traduzione francese del sig. Despreaux, e molte in altre lingue ancora.

(Pag. 57, l. 3.) Fra le prove di forza date da Mario, si annovera, come la più stupenda, quella di fermare con un solo dito un carro nella maggior velocità del suo corso. Durò nello imperio tre soli giorni, onde a questo proposito uno storico ha detto ciò che Cicerone aveva prima di lui pronunciato di un console Romano sostituito ad un console ordinario nel fine dell' ultimo giorno del suo consolato: che quel console era stato così rigoroso e così vigilante, che sotto il suo consolato, non aveva permesso che nessuno mangiasse o dormisse.

(Pag. 64, l. 2.) Tutte le medaglie che ci rimangono di Salonina lodano la di lei saviezza, la pietà,

ed il suo zelo. Nella iscrizione trovata appresso Nizza in Provenza, si ha occasion e di leggere l' elogio della regolarità del suo vivere.

CORNELIAE SALONINAE
SANCTISSIMAE AVG.
CONJVGI GALLIENI
JVNIORIS. AUG. ORDO
CEMENEL. CVRANT.
AVRELIO JANVARIO
V. F.

Per il rispetto portato alla dea Segezia, le fece fabbricare un tempio Bandur.

(Pag. 64, l. 12.) Di questo imperadore ho parlato nella vita di Caro, ch' è uno degli uomini illustri di Linguadoca, di cui ho fatto il ritratto.

(Pag. 66. l. 18.) Vopisco pretende, che Zaba fosse una femmina alleata di Zenobia, o sua compagna. Ma egli s' inganna altamente; imperocchè Zaba è la stessa persona, che da Trebellio Pollione è chiamata Saba. Era egli uno de' generali dei Palmireni, il quale, congiuntamente a Timogene, altro generale, aveva guerreggiato in Egitto. Da Zosimo è detto Zabda.

ALLA VITA DI SEVERINA.

(Pag. 83, l. 2.) Egli è cosa costante, che Roma aveva bisogno di un imperadore simile ad Aureliano, per rimediare agli abusi introdottisi in tutti gli ordini dello stato; ma i mezzi, de' quali si servì, erano troppo violenti. Da quì fu detto, esser egli un valente medico, ma cavar troppo sangue.

(Pag. 84, l. 9.) Tanto altamente si chiamò offeso Aureliano della ostinazione della città di Tiana, che giurò di non lasciare in vita nemmeno un cane. Da quel

giuramento giudicarono i soldati, che lo imperadore avrebbe loro permesso di saccheggiarla. Incoraggiati dalla loro avarizia, fecero tutti li tentativi e gli sforzi possibili; ma sarebbero stati inutili, se dalla perfidia di uno degli abitanti, nominato Eraclammone, non fosse stato insegnato a' Romani il sito debole, per cui potevano entrare nella città. Subito dopo la presa, li soldati si misero in punto di darle il sacco, e interamente rovinarla: e perchè loro si oppose lo imperadore, gli ricordarono il giuramento, Egli allora rispose: *Canem negavi in hac urbe me relicturum, canes omnes occidite;* cioè: *Se ho promesso di non perdonare ad un cane, uccidete adunque tutti li cani.* Lo iniquo Eraclammone fu con la morte punito del suo tradimento, permettendo Aureliano, che fosse da' soldati ucciso con questa forte ragione. *Quello che ha potuto tradire la propria patria, non sarà mai fedele ad un altro principe.* La salvezza di Tiana si attribuisce al rispetto avutosi da Aureliano verso Apollonio, mago famoso, il qual era di quella città, e che gli comparve una sera, mentre si trovava solo nel suo padiglione, pregandolo di perdonare alla patria sua.

(Pag. 87, l. 20.) Lo imperadore Alessandro Severo avea già dato l' esempio di tale moderazione, proibendo lo smoderato lusso tanto agli uomini quanto alle donne. Si chiamava giunto all' eccesso del lusso chiunque portava un abito tutto di seta, poichè il prezzo della seta non era minore di quello dell' oro, per essere rarissima a Roma, ove non si erano mai veduti vermicelli da seta. Sotto il regno dello imperadore Giustiniano solamente, certi monaci recarono la semenza, o sieno le uova di que'vermicelli, in Grecia, da Serinda, città delle Indie, siccome si legge in Procopio ed in Gottifredo nelle sue Annotazioni sopra la leg. *Comparandi* 2. *Cod. Quae res vend. non pos.* Tale sorta di bachi non è stata conosciuta in Francia se non molto tardi, ed Enrico II fu il primo, che adoperasse calzette di seta in occasione delle nozze di sua figliuola. Dopo quel

tempo si è ritrovato il segreto di lavorare un' altra sorta di seta, così bella, forte e lucente, quanto è quella che a noi viene dalle Indie, con lo studio di que' medesimi religiosi, de' quali ho parlato, ed è la seta che si tragge dai ragnatelli. Siamo debitori di questa nuova ed utile invenzione al signore Buono, primo residente della corte dei Conti, ec. di Mompellieri, personaggio, che fa tant' onore alle belle lettere, e che accoppia ad una gran mente una vasta erudizione, il buon gusto ed in oltre un' ampia notizia degli arcani della natura, e del quale in somma può dirsi, che anche l' ozio e il riposo ch' ei gode, sono dottrine.

ALLA VITA DI GIULIA PROCLA ecc.

(Pag. 94, l. 21.) Lo imperadore Tacito disse pubblicamente di essere della famiglia dello storico di tal nome. Fece trascrivere un gran numero di esemplari di quella Storia, e comandò che con tutta diligenza fossero custoditi nelle biblioteche.

(Pag. 96, l. 5.) Esiste tuttavia la lettera scritta dal senator Claudio Cappelliano a Cerejo Mattiano suo zio, con cui dice: Abbiamo finalmente ottenuto ciò che da tanto tempo avevamo così ardentemente desiderato. Il senato ha ricuperata l' antica sua forma e la primiere sua autorità. Da noi si eleggono gl' imperadori, e siamo rientrati ne' nostri privilegi. Siamo debitori di cambiamento così felice alle milizie Romane, le quali si sono mostrate veramente Romane, ristabilendoci nel possesso de' nostri diritti, e dell' autorità della quale godiamo. Lasciate ora il vostro ritiro, che vi ferma a Baja e a Pozzuolo, ritornate subito a Roma, rendetevi sollecitamente in senato. Ritroverete la città tutta nell' allegrezza, la repubblica tutta in giubilo. Il senato ha vinto; da lui si eleggono gl' imperadori; da lui si distribuiscono le dignità dello imperio.

(Pag. 96, l. 10.) Essendo stato detto a Tacito,

che il senato aveva ricusato di dare il consolato a Floriano, senza offendersi punto, anzi lodando per lo contrario l'autorità presasi dal senato, rispose, che il senato molto bene sapeva, che lo imperatore aveva un fratello.

(Pag. 96, l. 17.) Non era Floriano se non fratello uterino di Tacito: nulladimeno Vopisco nel principio della vita di Tacito dice, ch'erano fratelli per padre e madre, e poi si contraddice dicendo, ch'erano solamente fratelli uterini. Raccontando poi i presagi avuti da lui innanzi la morte, ci fa sapere, che il sepolcro di suo padre si aprì da sè stesso, e che l'ombra di sua madre gli apparve nel più lucido momento del chiaro giorno, come anche a Floriano, che dalla stessa madre era nato.

(Pag. 106, l. 6.) Nel libro in cui si tratta degli uomini illustri di Linguadoca, ove si parla di Caro.

ALLA VITA DI PRISCA ec.

(Pag. 99, l. 5.) Il cardinale Baronio, preso il fondamento dagli atti di santa Susanna, e di san Marcello, dice che Diocleziano, essendo restato vedovo Galerio, subito dopo il suo matrimonio, della di lui figliuola Valeria, pensò di dargli una seconda moglie del suo sangue, o de' suoi congiunti, siccome usavano fare gl'imperadori. Con tale intenzione scelse Susanna, figliuola di Gabinio, nipote del pontefice Cajo, pronipote di Massimo, o sia Massimino, stretto congiunto di Diocleziano. Susanna, ch'era cristiana, ed aveva consacrato a Dio la sua verginità, ricusò di acconsentire al matrimonio propostole, senza che, nè le minacce fatte, nè la prigione, in cui fu racchiusa, valessero a farla mutare pensiero. Lo imperador Diocleziano, che ardentemente desiderava la effettuazione di quel matrimonio, fece che la imperadrice Serena sua moglie operasse nel disporre l'animo di Susanna ad accettare Galerio in marito. Ma Serena, ch'era segretamente cristiana, invece

di secondare la volontà dello imperadore, stabilì per lo contrario Susanna nel pio suo divisamento, e la incoraggì a tollerare anzi il martirio, che mancar di parola al suo Dio. Indi, per isvogliere Diocleziano dal suo proposito, Serena gli raccontò la risoluzione presa da Susanna di non maritarsi giammai, nè gli diede veruna speranza di farla cambiar di pensiero. Lo imperadore sdegnato permise à Galerio di tentare, buono o malgrado della donzella', e sforzare la sua onestà verginale; ma, avendo egli voluto esperimentarsi contro l' onor di Susanna, rimase spaventato da un chiaro lume, da cui fu circondata tutto allo intorno la vergine. Si pretese allora, ch' ella adorasse una statua di Giove; ma la santa donna, avendo negato di bruttarsi con quel sacrilegio, ebbe la testa troncata nella sua stessa casa, ove, essendosi trasferita in tempo di notte la imperadrice Serena, ebbe il pensiero di far imbalsamare il suo corpo, da cui asciugò il sangue con un velo, che rinchiuse poi in un cofanetto d' argento, innanzi il quale orò segretamente per tutto lo rimanente della sua vita, che santamente finì.

Cotesta in compendio è la storia del martirio di santa Susanna, nel quale noi, senza entrare nella sua essenza, possiamo dire, che alcune delle principali circostanze non sono vere; imperocchè, se si debbe credere agli atti di santa Susanna e di s. Marcello, bisogna negar certamente fede a Lattanzio, la cui autorità è di tanto peso, essendo uno storico di que' tempi. So esservi degli autori moderni li quali dubitano, se il libro *de Mortibus Persecutorum*, attribuito a Lattanzio, sia suo. Le loro conghietture, ad ogni modo, mi paiono troppo deboli, per poter togliergli l' autorità ch' egli ha, e fare che un altro ne sia l' autore. Per altro poi, anche indipendentemente dall'autorità di Lattanzio, o vogliasi dire dell' autore del libro *de Mortibus Persecutorum*, sussistono molte buone ragioni per avere in sospetto varie circostanze della storia di Susanna. Se fosse vero, a cagione di esempio, che Valeria fosse morta poco dopo di avere contratto il matrimonio con Galerio, per quale ragione vorrebbe, che Galerio, domati i Persiani, avesse

dato il nome di Valeria ad una parte della Ungheria, e ad una città situata sulle rive del Danubio, per onorare la figliuola di Diocleziano, se fosse premorta a quella impresa, come si crede? La cosa è difficile a persuadersi, mentre si sa, che alle imperadrici defunte altri onori non si concedevano che la immortalità e la divinizzazione. E pure si legge in Ammiano Marcellino *lib.* 19, *cap.* 10., che in onore di Valeria, figliuola di Diocleziano, si diede il nome di Valeria ad una parte della Ungheria: *Ad honorem Valeriae Diocletiani filiae.* Ma se foss' ella stata morta in quel tempo, siccome può raccogliersi da quegli Atti, nè sarebbe stato in onore di Diocleziano il dare ad una parte della Ungheria il nome di Valeria sua figliuola, nè Marcellino avrebbe detto, che ciò si fosse fatto in onore di Valeria medesima.

(Pag. 106, l. 20.) Non tutti sono d' accordo nel dire che Prisca e Valeria seguissero la religione di Gesù Cristo. Lattanzio, di cui mi servo per prova del loro Cristianesimo, parla con termini molti oscuri. Un dotto scrittore moderno pretende inferire dalle parole istesse di Lattanzio, ove narra la loro morte, che non erano altrimenti Cristiane: *Non propter Religionem, sed conditionem et pudicitiam*; cioè, *non per colpa della Religione*, *ma della condizione e onestà.* Non ha però fors' egli osservato con attenzione, che Licinio, da cui furono date a morte, era protettore in quel tempo della religione cristiana, poichè non aveva superato Massimino, se non per aiuto particolare del Dio de' cristiani, onde si sarebbe astenuto dal far morire quelle due imperadrici a motivo del Crinesimo che professavano, giacchè aveva con esperienza provata la utilità della religione di quelle due principesse. Da qui si vede, che le parole di Lattanzio non lasciano dubitare del verace lor cristianesimo. Certa cosa è ancora, che Massimino perseguitò unicamente Valeria a motivo della sua negativa di volerlo in marito, sotto colore di essere vedova di suo zio, e ch'era

tuttavia nell' annuo termine della sua vedovanza; ed ecco il senso delle parole di Lattanzio: *Non propter religionem, sed conditionem et pudicitiam.* Rufino entra con forza nel parere di quelli che stabiliscono Prisca e Valeria cristiane, dicendo, che da molt' imperadori si permetteva alle loro mogli e domestici di credere in Gesù Cristo, e vivere secondo le massime del Vangelo. Ma, posto poi che non fossero state cristiane, perchè adunque sforzarle a sacrificare agli iddii? Non sarebbe ridicolo il dire, che fosse stato bisogno d' impiegar la violenza per costringerle a rendere quegli atti superstiziosi di adorazione a' loro idoli, quando volontariamente dalle principesse Prisca e Valeria lor si rendevano, qualora non si vogliano aver per cristiane?

(Pag. 106, l. 12.) Diocleziano si chiamò Diocle sino al tempo della sua assunzione allo imperio. La madre appellossi Dioclèa, e Dioclèa pure la patria sua. Alcuni lo dicono figliuolo di uno scrivano, ed altri pretendono che fosse un liberto del senatore Anulino.

(Pag. 109, l. 47.) *Morigeratus callide fuit:* cioè: L' astuzia gli fu interpretata per bontà.

(Pag. 112, l. 1.) Il suo vero nome era Eutropia, e prese gli altri dopo di essere maritata, poichè in quei tempi, le donne prendevano frequentemente quelli de' loro mariti.

(Pag. 112, l. 11.) Nelle medaglie si trova per lo più nominata Flaviana Massimina Teodora.

(Pag. 134, l. 7.) Dice Lattanzio, che Fausta era la più giovane delle figliuole di Ercole, perchè considera Teodora come nata dal medesimo matrimonio, quando era per altro figliuola del primo marito di Eutropia.

(Pag. 150, l. 20.) Ricusando Valeria di prendere Massimino in marito, allegò in primo luogo la novità della sua vedovanza, mentre, in forza delle leggi Romane, era proibito alle vedove il rimaritarsi innanzi, che fossero passati dieci mesi dopo la morte del marito, ovvero un anno, secondo Ovidio:

Quod satis est utero matris dum prodeat infans,
Hoc anno statuit temporis esse satis.
Per totidem menses, post mortem conjugis, uxor
Sustinet in viduo tristia signa domo.
Ovid. Fast. lib. 1, v. 33.

E fin che dal materno alvo se n' esca
Il fanciulletto, giudicò che fosse
Atto il tempo d' un anno, ed altrettanto,
Dopo la morte del marito, il bruno
La dolente consorte anche vestisse.

Disse in oltre, che senza esempio sarebbe il secondo suo matrimonio. Vuol forse credersi, ch'ella intendesse di dire, che sarebbe senz'esempio il vedere una imperadrice vedova essere cagione, che un imperadore ripudiasse la propria moglie, ed a lei si sposasse; mentre per altro si sà, molte imperadrici essersi rimaritate. E' anzi notorio, siccome abbiamo veduto, che Lucilla, vedova di Lucio Vero, si maritò a Pompejano, semplice senatore.

(Pag. 160. l. 16.) Questo sono le parole della preghiera insegnata dall'Angelo. *Summe Deus, te rogamus: sancte Deus, te rogamus: omnem justitiam tibi commendamus: salutem nostram tibi commendamus: imperium nostrum tibi commendamus: Per te vivimus, per te victores et felices existimus. Summe, sancte Deus, preces nostras exaudi: brachia nostra ad te tendimus: exaudi sancte, summe Deus.* Laetant. de Mortib. Persecut. cioè: *Gran Dio, santo Dio, ti preghiamo. A te la giustizia della nostra*

causa raccomandiamo, la nostra salvezza, ed il nostro imperio. Tu sei quello, per la cui beneficenza viviamo, vinciamo, e siamo felici. Gran Dio, santo Dio, esaudisci le nostre suppliche. Noi ti preghiamo alzando verso di te le mani; esaudiscici, o grande Iddio.

(Pag. 162, l. 11.) Licinio promise in isposa a Candidiano una figliuola di Massimino, la quale non aveva se non sett' anni.

FINE DEL TOMO VIII.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° Quest'Opera sarà divisa in 9 volumi di pagine 160 per cadauno, in 16° grande, al prezzo fissato di Austr. lire Una pari ad Ital. lire — :87, compreso coperta e legatura.

2.° Si concederà la 13.a copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 soci garentiti o prenderà 12 copie in una sola volta.

3.° Le associazioni in Venezia si ricevono dall'editore Giuseppe Antonelli, librajo-tipografo e calcografo, al suo stabilimento in Palazzo *Lezze*, s. Marziale, N.° 3257, al suo negozio sotto le procurative vecchie s. Marco, n.° 126, e nelle altre città dai principali libraj ed uffizi postali.